

Dipartimento di Scienze Politiche  
Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

*I sindacati e il sistema politico italiano*  
*1968-1978*

Relatore

Prof.ssa Vera Capperucci

Candidato

Gabriele Gavazzi

Matr. 070222

Anno accademico

2014/2015

## Indice

### INTRODUZIONE

### CAPITOLO PRIMO

1968-1972. «Non un autunno caldo, ma una lunga primavera sindacale»

1. Dall'antiautoritarismo studentesco allo spontaneismo operaio
2. Sindacato e proteste operaie: “di necessità virtù”
3. L'allontanamento dai partiti...
4. ...e il processo unitario
5. L'azione politica dei sindacati: lotta per le riforme

### CAPITOLO SECONDO

1972-1976. Gli ostacoli tra fabbrica e Stato

1. L'immobilismo del sistema partitico e la supplenza sindacale
2. Il paradosso dell'“unità di tutti”
3. Dalla somma alla selezione degli interessi: il problema della rappresentanza
4. Il sindacato come attore politico non istituzionalizzato
5. Dal conflitto al compromesso, passando per l'accordo Lama-Agnelli

### CAPITOLO TERZO

1976-1978. Il compromesso storico congela la rivoluzione sociale

1. 20 giugno '76: l'illusione di una risposta della sinistra
2. Il sindacato segue il Pci: dall'opposizione alla collaborazione
3. Il “tradimento” del sindacato, l'ultrasinistra e il terrorismo

### CONCLUSIONE

### BIBLIOGRAFIA

## INTRODUZIONE

Il lavoro che segue analizza il ruolo esercitato dai sindacati nei confronti del sistema politico italiano durante il decennio compreso tra il 1968 e il 1978. Si vuole dimostrare come la funzione politica assunta dalle organizzazioni sindacali sia stata influenzata dal loro rapporto con la base da un lato, e con i partiti dall'altro. Ponendo questi due elementi agli estremi di un continuum, ci si propone di leggere gli sviluppi del movimento sindacale sottolineando come il suo orientamento sia cambiato in funzione della sua vicinanza, o lontananza, rispetto a questi due poli.

L'elaborato è composto da tre capitoli, divisi in ordine cronologico dalle elezioni politiche del 1972 e da quelle del 1976. Si è scelto di far coincidere la struttura del lavoro con la V, la VI, e parte dell'VII legislatura per evidenziare il rapporto interdipendente tra i cambiamenti del sistema politico e l'evoluzione del movimento sindacale.

La prima parte è dedicata all'analisi delle cause e degli effetti dell'“autunno caldo” del 1969. Partendo dallo studio dello spontaneismo operaio, e dal suo rapporto con l'antiautoritarismo studentesco, si mette in luce, attraverso la descrizione degli eventi degli ultimi mesi del 1969, come le organizzazioni sindacali cavalcarono le contestazioni sociali. Si descrive, principalmente, il processo attraverso cui il movimento sindacale riuscì ad assimilare gli elementi principali delle proteste, mitigandone gli aspetti maggiormente rivoluzionari. Si sottolinea, quindi, come la riconquista della mobilitazione operaia da parte dei sindacati fece aumentare il loro peso nella società e rispetto al sistema politico. Si espongono, inoltre, le ragioni per cui tale rinverimento ebbe caratteri peculiari rispetto alle tendenze osservate in altri paesi: in particolare, si considera il nesso tra immobilismo del

sistema partitico e assunzione di politicità diretta da parte dei sindacati come condizione fondamentale per il loro rafforzamento. Si spiega, poi, perché quest'ultimo costituì una premessa necessaria per l'allontanamento dei sindacati dai partiti di riferimento e, di conseguenza, per il processo unitario. Si evidenzia, inoltre, come la lotta per le riforme rappresentò sia il contenuto della politicità diretta acquisita dai sindacati durante l'“autunno caldo”, sia la loro risposta alla necessità di conservarla anche negli anni immediatamente successivi.

Nel secondo capitolo si prendono le mosse dal breve periodo di ritorno al centrismo, e si illustra perché tale risposta politica fu inadeguata sia dal punto di vista borghese, sia dal punto di vista operaio. Si sottolineano, così, l'incapacità del sistema politico di reagire alle contestazioni sociali della precedente legislatura, la sua tendenza a chiudersi in se stesso, e il ruolo di “opposizione sociale” di cui si appropriarono i sindacati, nel quadro della loro funzione suppletiva esercitata anche, e soprattutto, nei confronti dei partiti operai. Si evidenzia, a riguardo, come i sindacati assunsero la guida del progetto di un profondo rinnovamento sociale. Nella parte centrale del capitolo, invece, si analizzano i tre principali ostacoli che, venendo alla luce tra il 1972 e il 1976, impedirono al movimento sindacale di affermarsi a pieno titolo come soggetto del sistema politico: la costituzione dell'ampia quanto fragile Federazione unitaria; l'emersione dell'eterogeneità della base sindacale, e di conseguenza del problema della rappresentanza; e la chiusura dell'ordinamento rispetto al sindacato, che non gli riconobbe alcun accesso decisionale formale, costringendolo a rimanere un attore politico non istituzionalizzato. Alla fine del capitolo, si illustra il principale effetto che questi tre ostacoli determinarono sul movimento sindacale: la trasformazione da un sindacalismo conflittuale ad un sindacalismo collaborativo, e quindi il graduale ritorno delle organizzazioni sindacali in una posizione subalterna ai partiti. Si chiarisce, inoltre, perché questo passaggio fu emblematicamente segnato dall'accordo sulla scala mobile tra Lama e Agnelli, per spiegare, infine, come questo patto tra parti sociali costituì la premessa per quello tra parti politiche rappresentato dal compromesso storico.

L'ultima parte è dedicata proprio al rapporto del movimento sindacale con i governi di “solidarietà nazionale”, e all'allentamento del suo legame con parte della classe operaia. L'analisi condotta in questo capitolo si concentra, inizialmente, sulle aspettative, e sulle conseguenti delusioni, maturate intorno alle elezioni del 20 giugno 1976. Si mette in risalto,

infatti, la ragione per cui le speranze della rivoluzione sociale, in seguito all'indebolimento dei sindacati, erano tornate ad essere riposte nel Pci, e come quest'ultimo le aveva tradite, appoggiando i governi di “solidarietà nazionale” e i sacrifici da esso richiesti. Si evidenzia, poi, come, a differenza dell'inizio degli anni Settanta, l'atteggiamento dei sindacati in questa fase divenne remissivo: attraverso l'analisi della “svolta del 1978”, si mostra come il sindacato fosse tornato ad essere uno strumento del Pci. Si spiega, infine, il nesso tra “tradimento” del sindacato da un lato, e rafforzamento dell'ultrasinistra ed emersione del terrorismo rosso dall'altro, interpretando l'assassinio di Moro da parte delle Brigate rosse come la causa che pose fine al compromesso storico e che determinò, quindi, il ritorno della classe operaia organizzata all'opposizione.

## CAPITOLO PRIMO

**1968-1972**

### **«NON UN AUTUNNO CALDO, MA UNA LUNGA PRIMAVERA SINDACALE»**

#### 1.1 Dall'antiautoritarismo studentesco allo spontaneismo operaio

Il Sessantotto studentesco e il Sessantanove operaio sono stati le risposte date dal «paese reale» all'immobilismo del «paese legale». Sia il movimento studentesco che quello operaio hanno rappresentato, infatti, le reazioni di consistenti strati sociali sottorappresentati all'autoreferenzialità delle istituzioni. Le contrapposizioni tra studenti e università e tra operai e impresa hanno assunto la forma di vere e proprie lotte di rivendicazione, rivolte, da un lato, verso un sistema politico che, in particolare con il logoramento del disegno riformista del centrosinistra, si era dimostrato incapace di reagire alle grandi trasformazioni socioeconomiche che avevano investito il paese nell'ultimo ventennio, dall'altro, verso le strutture preposte alla mediazione degli interessi, e cioè i tradizionali organismi di rappresentanza studentesca e i sindacati, che si erano rivelate inadeguate a recepire le istanze di una “parte debole” sempre più numerosa e socialmente rilevante.

Se si ferma l'analisi alla considerazione dei soggetti protagonisti dei due processi, le differenze appaiono rilevanti. Gli studenti che insorsero nella primavera del '68 alla

Sapienza di Pisa, alla facoltà di Sociologia di Trento, a palazzo Campana di Torino e poi alla Sapienza di Roma erano di estrazione borghese, abituati a vivere in quella condizione di benessere frutto del boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta. Il protagonista dell'«autunno caldo», al contrario, fu l'operaio-massa: «giovanissimo, immigrato, meridionale, sradicato nella società in cui si trova a operare, non professionalizzato»<sup>1</sup>. L'idea da cui prendere le mosse per individuare un terreno comune tra i due movimenti è quella di «formazione di una nuova identità collettiva»<sup>2</sup>. Sia studenti che operai stavano diventando consapevoli, oltre che della loro posizione subalterna rispetto al sistema, anche della loro capacità di riscattarla. Così, prima di rivendicare maggiori spazi e maggiori poteri all'interno dello stesso, stavano effettuando il passaggio, introdotto da Marx, dal concetto di classe «in sé» al concetto di classe «per sé»<sup>3</sup>. Proprio, dunque, la presa di coscienza della propria marginalità e della possibilità di uscirne in modo autonomo, rappresenta un minimo comune denominatore alla base del moto di contestazione di cui i due movimenti sarebbero stati promotori: come il governo si era mostrato sordo alle richieste di un ordinamento scolastico moderno, così i partiti operai e i sindacati si erano rivelati recessivi dinanzi alle crescenti richieste della classe operaia.

Il passaggio da un'università d'élite ad un'università di massa, in effetti, aveva colto impreparate le istituzioni. Il governo aveva reagito a questa trasformazione senza adeguare le strutture né selezionare gli studenti, accettandone passivamente le disastrose conseguenze sul piano sociale. Alla fine degli anni Sessanta, infatti, il numero degli iscritti nelle università italiane era fra i più alti d'Europa, ma il sistema universitario era ancora quello degli anni Venti: questo portava, necessariamente, ad una «degradazione didattica senza contropartite adeguate in fatto di sbocchi economici o privilegi sociali dopo la laurea»<sup>4</sup>. Queste condizioni indussero nello studente del Sessantotto la percezione di non rappresentare per lo Stato una priorità, e l'esigenza di individuare nella trasformazione della società stessa un presupposto indispensabile per riformare il sistema educativo. In questo quadro, tutto ciò che fa parte del sistema era visto come opprimente, e la partecipazione

---

<sup>1</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p.33.

<sup>2</sup> A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980, p. 263.

<sup>3</sup> La classe «in sé» è costituita da una serie di soggetti che condividono uno o più interessi, ma non ne sono coscienti. La classe «in sé» diventa «per sé» quando i suoi appartenenti acquistano la consapevolezza di essere tali.

<sup>4</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p.11.

autonoma alle lotte per il cambiamento sociale divenne la risposta al rifiuto di qualsiasi forma di mediazione.

Nel 1968 scoppiarono anche le proteste operaie. I contenuti delle rivendicazioni erano diversi da quelli degli studenti, ma la soluzione individuata era la stessa: il cambiamento della società attraverso la partecipazione attiva degli esclusi, opponendosi a qualsiasi organismo di rappresentanza degli interessi operai, che fosse il sindacato oppure il Pci o il Psi. Le prime proteste scoppiarono contro i nuovi metodi di razionalizzazione del lavoro: le mansioni degli operai erano state parcellizzate in gesti brevi da ripetere costantemente, rispettando tempi determinati. L'automatismo dei ritmi e la banalità dei compiti erano frustranti per il lavoratore<sup>5</sup>.

L'emergere di questi nuovi problemi colse impreparato il sindacato, e cioè l'organismo preposto proprio alla tutela degli interessi operai. Il suo atteggiamento recessivo dinanzi alle crescenti difficoltà degli operai era un effetto della sua debolezza, e fu la causa della nascita dello spontaneismo, fenomeno che caratterizzerà le proteste operaie fino agli ultimi mesi del 1969. Il sindacato, infatti, fino all'autunno caldo del '69, si era assestato su una linea di prudenza atta a contenere più che a guidare le rivendicazioni operaie. Tale debolezza derivava da fattori sia strutturali che congiunturali. I secondi possono essere ricondotti alla recessione economica del '64 e '65 che, stroncando gli entusiasmi delle lotte sindacali degli inizi degli anni Sessanta, aveva scatenato la «repressione del sistema», costringendo i sindacati a stipulare i rinnovi contrattuali del '66 al ribasso e ad ammorbidire le proprie richieste. Più importanti sono i fattori strutturali di debolezza, che possono essere individuati sul piano economico e sul piano politico. Dal punto di vista economico, dal secondo dopoguerra, i sindacati avevano agito in un quadro caratterizzato da un alto livello di disoccupazione, che aveva limitato la disponibilità degli operai alle rivendicazioni per paura dei licenziamenti. Da queste premesse derivava la debolezza sul piano politico: un sindacato che agiva in condizioni così difficili, essendo complicato ottenere vantaggi immediati, tendeva ad alimentare le speranze della sua base su fini di lungo termine, finendo per appoggiarsi alla linea dei partiti operai<sup>6</sup>. Così, quando alla fine degli anni Sessanta anche in Italia si avvertirono gli effetti della particolare fase di sviluppo del capitalismo europeo, segnata da un aumento del potere contrattuale dei lavoratori, questi ultimi si

---

<sup>5</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>6</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

ritrovarono a trattare con un sindacato troppo timido per raggiungere gli obiettivi posti sul terreno della rivendicazione sociale. Per la prima volta, quindi, in modo rilevante, gli operai assunsero l'iniziativa di una lotta autonoma che sorprese gli stessi sindacati: basti ricordare, a tale proposito, che già dal 1968 si moltiplicarono i casi di sabotaggio e si sviluppò il fenomeno dell'assenteismo<sup>7</sup>.

Con questi presupposti, dunque, cominciò la prima fase di mobilitazione operaia, l'unica caratterizzata dallo spontaneismo. Tra l'inizio del 1968 e l'autunno del 1969, infatti, il netto rifiuto di qualunque struttura costituita e la grande partecipazione della base accostarono l'esperienza operaia a quella studentesca. L'elemento che le mise in contatto fu la formazione dei Comitati unitari di base (Cub), «un gruppo informale di base - operaio e studentesco - che, in un momento di crisi del sistema di relazioni industriali del paese, nonché di ritardi del sindacato e dei partiti operai, si è assunto il compito di sviluppare la lotta nella fabbrica e di incoraggiare l'autogestione operaia della stessa, come espressione di una spinta anticapitalistica»<sup>8</sup>. Per tutto il 1968, i Cub rimasero fuori dal controllo del sindacato, portando avanti temi rivoluzionari rispetto alle rivendicazioni degli anni precedenti. È vero che nel giro di un anno queste strutture sarebbero state assorbite e controllate dai sindacati, ma furono importanti per introdurre elementi nuovi nel sindacalismo italiano, sia sotto il punto di vista dei contenuti che sotto quello delle modalità.

L'esperienza dei Cub è esplicativa rispetto all'eredità che le lotte studentesche e quelle operaie non controllate dal sindacato avrebbero lasciato. Come detto sopra, l'antiautoritarismo studentesco e lo spontaneismo operaio erano affini perché in entrambi era centrale il tema della formazione di una nuova identità collettiva. Grazie ai Comitati unitari di base, proprio questa identità venne forgiata attraverso due elementi che avrebbero caratterizzato il sindacalismo italiano per almeno un decennio: la lotta, da una parte, e il rifiuto della delega, dall'altra. Su entrambi gli aspetti il movimento studentesco avrebbe giocato un ruolo determinante, trasferendoli nella società per sensibilizzarla verso temi già ampiamente sviluppati nelle aule delle università.

Il primo dei due elementi sopra richiamati, la lotta, era intesa, sia dal movimento studentesco che da quello operaio, non come mezzo ma come fine. O meglio: non in quanto mezzo per conquistare vantaggi materiali e immediati, ma in quanto mezzo per costituire

---

<sup>7</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>8</sup> G. Bianchi, F. Frigo, P. Merli-Brandini, A. Merolla, *I cub: comitati unitari di base*, Coines Edizioni, 1971, p.11.

una nuova identità. Nel caso del movimento studentesco, ad esempio, obiettivo certo era il cambiamento del presente. Nemmeno i militanti sapevano bene in cosa trasformare la società, ciononostante si battevano. Sembrava valere il principio di Fidel Castro che «prima viene l'azione e poi la coscienza»<sup>9</sup>. «Uno scontro con la polizia è più educativo di due giorni di discussione, riconoscerà Rossana Rossanda nel suo saggio sugli studenti»<sup>10</sup>. La dimostrazione di forza più rilevante fu lo scontro di Valle Giulia, a Roma. Dopo che, nel febbraio del 1968, la facoltà di architettura della Sapienza era stata luogo di iniziative politiche autonome, questa venne sgomberata e presidiata dalla polizia. Il primo marzo, migliaia di studenti ingaggiarono uno scontro con le forze dell'ordine per occupare di nuovo l'università. La repressione dei celerini si scontrò con una coraggiosa opposizione studentesca, che cementò la loro nuova identità. In quella occasione, infatti, gli studenti dimostrarono, prima di tutto a se stessi, di essere in grado di dire la propria e di contrastare il sistema, d'essersi costituiti in un «potere studentesco»<sup>11</sup> capace di contrapporsi a quello istituzionale. Nelle università cominciarono a circolare volantini che sottolineavano l'esistenza di una comune consapevolezza: «Gli studenti hanno capito che quando si è in tanti e si è uniti non si ha più paura»<sup>12</sup>. Quando, con l'estate del 1968, iniziò il declino del movimento studentesco, alcuni suoi componenti confluirono in neonate formazioni di ispirazione marxista-leninista, come Avanguardia Operaia, Lotta continua, Potere operaio e il gruppo del Manifesto. Specialmente le prime due assunsero la guida dei Comitati unitari di base, canalizzando l'attivismo studentesco verso le proteste operaie. In questi gruppi, dunque, la lotta divenne essenziale per sancire il legame tra l'operaio-massa e lo studente-operaista.

Anche per quanto riguarda le rivendicazioni operaie, infatti, la lotta ha rappresentato un presupposto necessario. La sua funzione principale è stata quella di permettere la generalizzazione degli obiettivi del movimento e la mobilitazione dell'operaio-massa al fianco di quello specializzato. L'iniziativa dei primi focolai di protesta, in effetti, fu di operai qualificati, aventi obiettivi diversi, se non contrastanti, con quelli degli operai semplici. Per far convergere le loro richieste su una piattaforma rivendicativa unitaria fu necessaria la comune presa di coscienza, assunta attraverso momenti di scontri gomito a

---

<sup>9</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p. 27.

<sup>10</sup> Ivi, p. 28.

<sup>11</sup> *Documenti della rivolta universitaria*, a cura del Movimento studentesco, Laterza, Bari, 1968, p. 50.

<sup>12</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p. 24.

gomito contro la polizia, di appartenere alla stessa classe operaia. Senza queste situazioni di lotta, quindi, sarebbe stato impossibile unire il movimento operaio. Ad esempio, è attraverso gli entusiasmi generati dal conflitto che, quando il sindacato avrebbe assorbito lo spontaneismo, sarebbe riuscito a convincere anche lavoratori qualificati sulla linea dell'egualitarismo salariale. In altri termini, il particolare fenomeno di partecipazione alle lotte, caratteristico del processo di formazione di una nuova identità collettiva, era riuscito ad oscurare la divergenza degli interessi che, nonostante l'appartenenza alla stessa classe, persisteva tra i suoi componenti<sup>13</sup>.

L'altro elemento lasciato in eredità dall'antiautoritarismo studentesco e dallo spontaneismo operaio è il rifiuto della delega e, di conseguenza, il mito dell'assemblea generale. Come si è detto, gli studenti partivano dalla convinzione che qualunque istituzione del sistema dovesse essere considerata "opprimente", e, di conseguenza, lo erano anche i canali tradizionali che avrebbero dovuto dare voce al nuovo disagio. Questa premessa spiega la decisione di rimuovere i vecchi Organismi Rappresentativi studenteschi e le maggiori associazioni giovanili, l'Intesa cattolica e l'UGI laica e di sinistra, favorendo l'abitudine alla partecipazione diretta. Uno dei tratti principali del movimento studentesco fu proprio quello del suo manifestarsi «al di fuori dei canali tradizionali del sistema politico, ma anche il fatto di porsi obiettivi e di darsi strumenti (democrazia diretta, azione di massa, ecc.) extraistituzionali ed antiistituzionali»<sup>14</sup>. Tra i principali apparati del sistema che avevano perso credibilità c'era anche, e proprio, il sindacato.

La delegittimazione dei referenti tradizionali che valeva per gli studenti, infatti, coinvolgeva anche gli operai. Questi sostituirono alle carenze del sistema precedente di rappresentanza di base nuove forme di partecipazione dal basso. Gli apparati sindacali in fabbrica erano centrati sulla commissione, che si rivelava ormai inadeguata da diversi punti di vista. Innanzitutto, il ristretto numero dei rappresentanti e la loro non specificità rispetto alle condizioni di lavoro dei rappresentati comportavano l'impossibilità di svolgere efficacemente la funzione di controllo del lavoro. Questo generava un logica clientelare: potendo intervenire poco, lo si faceva solo in cambio di qualcosa. In secondo luogo, il loro potere effettivo era diventato decisamente inferiore a quello ufficiale, conseguenza del

---

<sup>13</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>14</sup> M. Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa. 1956-1976*, Il Mulino, Bologna, 1976, pp. 352 e segg.

fenomeno della centralizzazione della contrattazione<sup>15</sup>. Quando si verificarono le prime proteste la situazione esplose: i Comitati unitari di base, guidati dalle nuove formazioni dell'ultrasinistra, cavalcarono il malcontento proponendo nuovi metodi di partecipazione dal basso. Quando i sindacati ripresero il controllo della base, il germe dell'innovazione era già stato iniettato. Si stava passando dal concetto di «rappresentanza» a quello, più ambiguo, di «rappresentatività». Al sindacato, a questo punto, non rimaneva altra scelta per sopravvivere che scendere a patti con il cambiamento.

In definitiva, il coinvolgimento nel processo di formazione di un'identità collettiva, sia da parte degli studenti che da parte degli operai, permise un fertile travaso di forme e contenuti rivendicativi tra i due movimenti, soprattutto attraverso l'esperienza dei Comitati unitari di base. Gli elementi cardine di entrambi, la lotta e il rifiuto della delega, già a partire dall'autunno del 1969, sarebbero stati assorbiti proprio dal bersaglio delle critiche spontaneiste, e cioè dal sindacato, il quale, anche se li avrebbe rielaborati, ne sarebbe stato influenzato per almeno un decennio.

## 1.2 Sindacato e proteste operaie: “di necessità virtù”

Lo spontaneismo, alimentato dall'antiautoritarismo studentesco, era stata la risposta degli operai verso un sindacato ritenuto ormai troppo accomodante nei confronti delle imprese, troppo inserito nelle logiche del sistema. Nell'autunno del 1969, tuttavia, il sindacato riuscì a riaccreditarsi agli occhi dei lavoratori e a riprendere il controllo della mobilitazione.

È possibile esaminare l'intero sviluppo di questo processo, e cioè della dinamica che vide il sindacato prima subire e poi cavalcare le proteste operaie, attraverso l'analisi di una vertenza aziendale alla Fiat, divampata in modo violento alla fine di agosto del 1969 in seguito ad una disputa sull'applicazione di un accordo aziendale. Alla fine di giugno, infatti, la Fiat si era impegnata a far passare di categoria tutti gli operai con almeno due anni di anzianità e con la responsabilità di almeno quattro macchine. Secondo la ricostruzione dei lavoratori, tuttavia, alla fine dell'estate la Direzione si accorse che la lista degli aventi diritto era troppo lunga e così la sfolò «in base ai soliti sistemi paternalistici e discriminatori»<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>16</sup> Dichiarazione riportata dal «Giorno», 4 settembre 1969.

Gli operai che si videro negare il passaggio di categoria si sentirono ingannati sia dall'impresa sia, soprattutto, dal sindacato, che venne attaccato per il suo atteggiamento poco determinato. In un quadro già segnato da forti contrapposizioni interne, il malumore esplose in una serie di proteste autonome, a partire dallo sciopero spontaneo del 1° settembre. La repressione della Fiat fu dura, con la sospensione di numerosi operai e il ricorso alla Cassa integrazione. Solo il 4 settembre le Federazioni dei metalmeccanici riuscirono a riaccreditarsi agli occhi degli scioperanti come interlocutori e rappresentanti legittimi delle loro proteste, convincendoli a tornare sul luogo del lavoro. La vertenza, tuttavia, non finì qui, perché i sindacati, «per dimostrare alla base di non aver agito gratuitamente da “pompieri”»<sup>17</sup>, imposero l'immediata apertura delle trattative per il contratto nazionale di lavoro, che sarebbe scaduto a fine anno. Al di là della sua rilevanza, quella circostanza consente di valutare la direzione di marcia seguita dal sindacato in risposta alla grande mobilitazione di base: le Confederazioni, invece di “spengere la conflittualità”, vi aderirono, riuscendo ad anticipare l'iniziativa spontanea di base e a mettersi alla sua guida. Così facendo, da un lato riconquistarono la fiducia dei militanti, e dall'altro ebbero la possibilità di deradicalizzare le loro richieste, alla luce di un interesse più vasto ed eterogeneo da tutelare. L'espressione “anticipo strategico”<sup>18</sup> consente di isolare bene questa trasformazione: davanti alle nuove istanze rivendicative, il sindacato riusciva ad anticiparle, “creando” esigenze nuove e non limitandosi ad una mera azione di trasmissione.

La tendenza ad alimentare invece che a placare la conflittualità della base, manifestata dalle Federazioni dei metalmeccanici in quella circostanza, si comprende alla luce della loro debolezza: «quanto più un sindacato è debole, tanto più è portato ad accettare o promuovere le spinte conflittuali di base; quanto più è forte, tanto più è portato a contenerle»<sup>19</sup>. In primo luogo, infatti, un sindacato debole doveva scendere a patti con l'attivismo della base perché non aveva la capacità di evitarlo. In secondo luogo, non avrebbe tratto alcun vantaggio dall'evitarlo: non avendo nulla da perdere, sarebbe stato suo interesse cavalcare lotte che, se vittoriose, avrebbero potuto accrescere il suo peso in termini di iscrizioni e di forza contrattuale.

---

<sup>17</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 391.

<sup>18</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>19</sup> A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980, p. 274.

A partire dal 4 settembre 1969, dunque, i sindacati cominciarono a cavalcare le proteste operaie. Per farlo, dovettero adattarsi, se non nella sostanza almeno nella forma, alle innovazioni che erano state introdotte dal Sessantotto studentesco e dallo spontaneismo operaio. I fattori principali che avevano caratterizzato queste esperienze erano stati, si è detto, il rifiuto della delega e la lotta. A partire da quel momento, il sindacato riuscì ad assorbire questi elementi in modo tale da inserirli nel nuovo modello che stava nascendo, cercando, in modo velato, di mitigarne quanto più possibile gli effetti maggiormente rivoluzionari.

In primo luogo, infatti, il sindacato rispose all'esigenza di partecipazione della base dando legittimazione, al proprio interno, ad organismi che erano nati più o meno spontaneamente, come i Consigli operai<sup>20</sup>. Questi sostituirono le inefficienti Commissioni, riconoscendo una parvenza di autonomia della base, senza però recidere mai la dipendenza dalle centrali sindacali. L'idea di "assemblea generale" della base in aperta contrapposizione al sindacato, nel modo in cui era stata concepita dai Comitati unitari di base, era, dunque, fallita. I Cub non riuscirono mai a rappresentare la totalità degli operai a causa della loro impronta prettamente ideologica, che non esprimeva i concreti problemi di lavoro. Nel riproporsi come unico rappresentante della classe operaia, il sindacato fu facilitato «dal suo stretto collegamento con le esigenze e gli interessi "materiali" delle masse lavoratrici, che mai hanno, possono e potranno coltivare la disperazione eversiva dei piccoli, isolati gruppi di intellettuali»<sup>21</sup>. Le potenzialità centrifughe che comunque i Consigli di fabbrica erano in grado di esprimere, furono neutralizzate attraverso il ricorso a tecniche diverse, che alla fine resero questi organismi realmente autonomi soltanto in caso di mobilitazione.<sup>22</sup>

Anche il significato della lotta come cementazione dell'identità operaia fu ripreso dal sindacato come secondo elemento utile a recuperare il rapporto con la base. Rispetto alla gestione della partecipazione dal basso, il sindacato ebbe maggiori difficoltà a neutralizzare la militanza violenta della base senza esserne influenzato. Infatti, riacquisì il monopolio della mobilitazione soltanto promuovendo una cultura conflittuale, che non a caso avrebbe caratterizzato il sindacalismo per tutto il "decennio caldo". Il sindacato, dalla fine del 1969,

---

<sup>20</sup> I Consigli operai si erano originati all'esterno della tradizionale struttura organizzativa del sindacato, ma non in contrasto con quest'ultimo.

<sup>21</sup> P. Carniti, *Unità sindacale tra democrazia operaia e tendenze moderate*, «Fabbrica e Stato», gennaio-febbraio 1972, in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 356.

<sup>22</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

avrebbe utilizzato il conflitto per dimostrare il proprio potere sia alla controparte che, soprattutto, alla base, e quindi per legittimarsi davanti ad essa. Era in particolare lo sciopero ad assolvere a questo compito: riuscire a portare in piazza tanti operai o essere in grado di coordinare uno sciopero a scacchiera erano prerogative che soltanto il sindacato, e nessun piccolo gruppo dissidente, possedeva. In questo modo, lo sciopero diventò fine a se stesso: si passava da un “sindacato che fa lo sciopero” allo “sciopero che fa il sindacato”<sup>23</sup>. Si parlava anche di “conflittualità apparente”, quando il conflitto e lo sciopero non erano dichiarati tanto per avere una concessione dalla controparte quanto per dimostrare ai propri membri che si era capaci «di rappresentare combattivamente il loro desiderio di ottenere quella concessione»<sup>24</sup>.

È possibile, dunque, intuire un rapporto causale tra la contestazione e l'emersione di nuove idee di sindacato (se non nella sostanza almeno nella forma), che, tuttavia, come ha sottolineato Gino Giugni, giuslavorista e collaboratore del ministero del Lavoro nel 1969, non si può applicare ai sindacati dei metalmeccanici: questi ultimi, infatti, «erano in sostanza già pronti, alle soglie del grande impegno dell'autunno, a compenetrarsi in una realtà sociale carica di spinte e volontà nuove»<sup>25</sup>. Partendo implicitamente dall'assunto per cui meno un sindacato era politicizzato (e cioè legato ai partiti di riferimento), più era aperto nei confronti della contestazione della base e dell'innovazione, Giugni dimostra come le Federazioni dei metalmeccanici avevano iniziato il rinnovamento già dall'inizio degli anni Sessanta: la Fiom-Cgil, fronteggiando coraggiosamente la pressione dogmatica del Pci, aveva introdotto la prassi della democrazia di base; la Fim-Cisl era diventata il sindacato più vicino al ceto operaio, a costo di rompere con la tradizione interclassista democristiana; la Uilm-Uil, al contrario del proprio referente politico principale, il Psi, era riuscita a ringiovanire la propria dirigenza.

Solo se corrette dalle considerazioni di Giugni, le ipotesi fatte in precedenza rispecchiano ciò che accadde tra il settembre e il dicembre '69. In effetti, la reazione dei metalmeccanici fu così immediata che sarebbe poco realistico pensare che fino ad allora fossero rimasti impassibili al mutamento. La prova che Fiom, Fim e Uilm già avevano intrapreso la via del cambiamento è costituita dalla piattaforma rivendicativa con cui si

---

<sup>23</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>24</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>25</sup> G. Giugni, *L'autunno caldo*, «Il Mulino», n. 207, gennaio-febbraio 1970, p. 26.

presentarono all'apertura delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, anticipata a settembre. Era innovativa perché, per la prima volta, era stata varata da una Conferenza unitaria (alla fine di luglio), dopo un'ampia consultazione di base nei luoghi di lavoro. Questa novità produceva conseguenze di due tipi. Dal punto di vista della forma, la piattaforma frutto della mediazione tra le tre federazioni non poteva che essere rigida, e cioè poco incline a cedere su qualche aspetto in favore di qualcun'altro. Dal punto di vista dei contenuti, invece, l'elaborazione comune era riuscita a far convergere anche la Fiom sulla linea dell'egualitarismo degli aumenti salariali. Pur proteggendo tradizionalmente gli interessi degli operai specializzati, i metalmeccanici della Cgil cedettero alle pressioni di quelli della Cisl in nome di una rivendicazione unitaria e determinata. Come osserverà Giugni, «proposta discutibilissima in termini di tecnica contrattuale, essa ha poi rilevato un notevole vigore come simbolo politico di partecipazione»<sup>26</sup>. Infatti, quella scelta fu «decisiva nel rompere ogni filo di continuità con il vecchio riformismo sindacale e sostanzio per più di un decennio la peculiarità del sindacalismo industriale italiano nella sua forte caratteristica conflittuale»<sup>27</sup>.

La radicalizzazione delle richieste del sindacato comportò una grande opposizione da parte del padronato. I mesi finali del 1969 furono caratterizzati da un'altissima tensione sociale, che raggiunse il culmine con due eventi, entrambi verificatisi a Milano: la morte del poliziotto Antonio Annarumma, durante lo sciopero generale del 19 novembre, e la strage di piazza Fontana, del 12 dicembre. Vista la facilità con la quale episodi del genere potevano essere confusi con gli effetti della «tumultuosa effervescenza di segno progressista che il movimento sindacale stava incanalando»<sup>28</sup>, larga parte dell'opinione pubblica, temendo anche un'involuzione reazionaria della destra economica e politica, si augurava che i sindacati facessero un passo indietro, contribuendo a restaurare un clima pacifico. L'esito della contrattazione, invece, finì per premiare l'80% delle richieste operaie. Tale risultato fu reso possibile soltanto grazie ad una mediazione a favore degli operai portata avanti dall'allora ministro del lavoro Carlo Donat Cattin, che aveva ricevuto dalle parti una sorta di mandato fiduciario. Il suo aperto orientamento al fianco dei sindacati sorprese gran parte dei protagonisti coinvolti, aprendo un dibattito sui motivi di tanta faziosità. In prima battuta, è

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 29.

<sup>27</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 370.

<sup>28</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 403.

evidente che si trattava della soluzione che consentiva di evitare l'esito meno favorevole, costituito dall'inasprimento del conflitto e dalle iniziative eversive dei gruppi extrasindacali. Se questo, tuttavia, poteva apparire un criterio troppo contingente e poco esaustivo, una risposta più sottile la si ricava dalle posizioni del segretario della Uilm Giorgio Benvenuto. Secondo il sindacalista, infatti, l'autunno caldo doveva essere contro qualcuno, aveva bisogno di un nemico definito. Tale nemico, qualora si fossero isolati gli operai, sarebbe stato da questi facilmente individuato nella Dc. La rivendicazione contrattuale si sarebbe così rapidamente trasformata in contestazione politica. Avendo presente questi ipotetici sviluppi, Donat Cattin preferì schierarsi dalla parte degli operai, per indicare come bersaglio il padronato, sacrificando i legami privilegiati tra il ceto imprenditoriale e il suo partito pur di non coinvolgere quest'ultimo nelle proteste operaie<sup>29</sup>.

Il sindacato, dunque, entrato nell'autunno caldo temendo di essere travolto dallo spontaneismo operaio, ne esce vittorioso, forte di una sostanziale legittimazione agli occhi della propria base e di un pieno riconoscimento della controparte padronale. In effetti, queste due conquiste erano legate tra loro: senza la prima non sarebbe stata possibile la seconda. Ecco perché la necessità di cavalcare la mobilitazione per riacquisire la legittimazione della base si era trasformata in virtù, e cioè in capacità di affermarsi, davanti al ceto imprenditoriale, come unico rappresentante degli interessi operai. Prima del '69, infatti, il sindacato italiano era caratterizzato dalla contraddizione di fondo insita nel richiamo al "riconoscimento a metà": il riconoscimento, cioè, era stato concesso politicamente al momento della Liberazione, ma con l'apertura della "questione comunista" subito dopo era stato sostanzialmente ritirato, con il ritorno del potere capitalistico assoluto in fabbrica. Questa mancanza di riconoscimento pieno era una causa non secondaria della debolezza del sindacato. Quando, alla fine degli anni Sessanta, scoppiarono le proteste operaie, il sindacato italiano seppe utilizzare con grande accortezza quel «sovrappiù di mobilitazione» che si era creato, costringendo la parte imprenditoriale, dopo decenni di riluttanza, a considerarlo a tutti gli effetti come interlocutore<sup>30</sup>.

La legittimazione del sindacato in questo senso venne sancita con l'entrata in vigore dello «Statuto dei lavoratori». La legge, approvata nel maggio 1970, riconosceva

---

<sup>29</sup> Cfr. A. Forbice, *Austerità e democrazia operaia. Intervista a Giorgio Benvenuto*, Sugarco, Milano, 1977, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>30</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

formalmente la presenza del sindacato in fabbrica, rafforzando l'egemonia delle tre Confederazioni. In questo modo, tuttavia, istituzionalizzava la contraddizione organizzativa del sindacalismo italiano, che, da un lato, prendeva atto del potere di Cgil, Cisl e Uil, e, dall'altro, assorbiva come strutture sindacali i Consigli di fabbrica. In realtà, se lo Statuto dei lavoratori riconosceva giuridicamente i sindacati come rappresentanti degli operai, questi, per essere ritenuti tali anche dai rappresentati, dovettero inglobare nella propria organizzazione assemblee che, in teoria, avrebbero potuto limitare le prerogative loro accordate sul piano del diritto. L'evoluzione del consenso intorno a questo progetto di legge, d'altronde, è esplicitativo della trasformazione del sindacato nell'immaginario collettivo operaio. La proposta, avanzata in Parlamento nel '68, e cioè l'anno di maggiore intensità dello spontaneismo e della contestazione verso i sindacati, fu violentemente avversata negli ambienti operai, in quanto considerata come una concessione per le organizzazioni sindacali e non un'affermazione dei diritti dei lavoratori. Quando invece nel maggio '70 fu approvata, la classe operaia era già stata ampiamente recuperata dai sindacati, e infatti intese la legge come la riconquista, da parte di questi ultimi, di «un'egemonia che trova la sua legittimazione nella spontaneità»<sup>31</sup>. Si può così affermare che l'approvazione dello Statuto suscitò gli entusiasmi di tutte le parti sociali. Gli operai, conquistando una serie di diritti essenziali e «il pieno riconoscimento della dignità del lavoro salariato»<sup>32</sup>, apprezzarono lo Statuto per quello che era, e cioè una delle leggi italiane più avanzate in materia, senza «quel carattere burocratico e sopraffattorio che molti avevano creduto ravvisarvi in un primo tempo»<sup>33</sup>. Per gli imprenditori, invece, lo Statuto rispose egregiamente all'esigenza di ricondurre sotto il pieno controllo delle tre confederazioni i processi conflittuali e contrattuali, dopo un biennio in cui erano stati condotti, violentemente, anche da organizzazioni extrasindacali.

### 1.3 L'allontanamento dai partiti...

---

<sup>31</sup> G. F. Mancini, *Lo Statuto dei lavoratori dopo le lotte operaie del 1969*, «Politica del diritto», I, 1970, n. 1, p. 75, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>32</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, pp. 379-380.

<sup>33</sup> R. Chiaberge, *Il sindacato dei consigli*, Bertani, Verona, 1975, p. 111, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

All'indomani dell'autunno caldo, i sindacati italiani ripresero con più determinazione il cammino, già intrapreso nell'estate del 1969, verso l'allontanamento dai partiti di riferimento. Come appena sottolineato, quello che supera le vertenze autunnali è un sindacato rinvigorito, sia in quanto capacità di coinvolgere gli operai, sia in quanto a riconoscimento giuridico. Le conquiste salariali e contrattuali di quella fase, e lo Statuto dei lavoratori, «furono risultati di grande rilievo ottenuti dal sindacato, che ne aumentarono fortemente il prestigio e l'autorevolezza nella società»<sup>34</sup>. Soltanto alla luce di tale rafforzamento è possibile spiegare come uno dei temi principali del dibattito sarà, fino al '72, quello dell'autonomia dai partiti e quindi dell'unità del movimento sindacale. In effetti, nei congressi della Cgil e della Cisl all'inizio del 1970 erano emersi orientamenti favorevoli verso la ricerca di una piattaforma d'intenti comune tra le tre confederazioni, condizione per la quale era necessario un allentamento dei legami con i partiti.

Alla base del nesso tra rafforzamento dei sindacati e rescissione dei legami con i partiti c'è la constatazione che, in Italia, il militante sindacale sceglieva prima il partito e poi il sindacato. In questo modo si era formato il pluralismo sindacale, che rifletteva, più o meno fedelmente, le divisioni del sistema partitico: la Cgil era vincolata al Pci, e in misura minore al Psi; nella Uil confluivano correnti socialdemocratiche, repubblicane e socialiste; la Cisl era legata, se non alla Dc, almeno alla sua tradizione. In una situazione del genere, il sindacato aveva due modi per conservare la legittimazione della base: procurare benefici materiali ai propri aderenti, oppure alimentare le loro speranze su fini di lungo termine. Essendo questi ultimi prerogativa del partito, unico soggetto in grado di esprimere una politica diretta, il sindacato che non riusciva a soddisfare fini di breve periodo, doveva inevitabilmente assoggettarsi alla linea del partito per conservare la fiducia della base. Se, invece, il sindacato era forte sul piano contrattuale, tale dipendenza si rompeva o, addirittura, si invertiva: il sindacato riusciva da solo a legittimarsi agli occhi della base, senza avere la necessità di coinvolgerla su fini di lunga scadenza, e quindi senza avere il bisogno di “appoggiarsi” a contenuti che appartenevano al partito. In altre parole, dato che in Italia l'influenza del partito sul militante sindacale era maggiore di quella del sindacato stesso, quest'ultimo, per poter essere autonomo, sarebbe dovuto riuscire a legittimarsi senza l'utilizzo di prerogative riservate al primo, e cioè senza il ricorso a fini di lungo termine o

---

<sup>34</sup> L. Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Giuffrè, Milano, 1991, p.39.

alla mobilitazione fine a se stessa. Il sindacato, dunque, avrebbe dovuto essere in grado di acquisire la fiducia dei propri rappresentati sfruttando l'unico mezzo di cui possedeva l'esclusività, e cioè la contrattazione. Un sindacato in grado di strappare alla parte imprenditoriale vantaggi economici concreti per i propri iscritti ne avrebbe conquistato il consenso, indipendentemente dalla vicinanza o meno alla linea politica del partito di riferimento<sup>35</sup>.

Rispetto a questa analisi, gli eventi che seguirono l'autunno caldo costituirono un'eccezione. In effetti, il rafforzamento del sindacato italiano in quel periodo assunse caratteri peculiari. È certamente vero che i sindacati riuscirono a conseguire vantaggi concreti dal 1969 in poi, aumentando autonomamente il proprio potere rispetto ai partiti, secondo le ipotesi sopra sviluppate. Ma è altrettanto vero che l'accrescimento del loro peso fu dovuto, soprattutto, ad un'"invasione di campo" nei confronti dei partiti. Sarebbe impossibile giustificare il crescente peso acquisito dal sindacato dalla fine degli anni Sessanta soltanto sulla base dei risultati materiali che questo aveva raggiunto: risultati, certo rilevanti, ma non sufficienti a dare conto di un processo molto più complesso e radicale. La grande spinta verso l'autonomia fu, invece, conseguenza della scelta del sindacato stesso di assumere un ruolo politico diretto, cominciando a proporsi quasi come alternativa a partiti che, davanti alla rivoluzione sociale che aveva investito il paese tra il '68 e il '69, rimasero impassibili. Dinanzi alle grandi innovazioni, invece che aprirsi, come in parte fece il sindacato, il sistema partitico si chiuse: l'ostilità alla burocratizzazione e al verticismo, che prima scardinò i tradizionali organismi studenteschi, e poi investì le organizzazioni sindacali, non toccò i partiti, che non riuscirono nemmeno a rinnovare la propria classe dirigente.

Nel suo lavoro sul sindacato in Italia, Aris Accornero capovolge questa tesi<sup>36</sup>: davanti al montare delle rivendicazioni studentesche e operaie, il Partito comunista avrebbe mostrato, rispetto ai sindacati, una maggiore prontezza nel recepire le nuove richieste ed elaborare risposte efficienti. La capacità del Pci di non rinchiudersi in una posizione autoreferenziale spiegherebbe il motivo per cui i gruppi sociali in Italia avrebbero influito sul sistema politico in misura maggiore rispetto agli altri paesi europei dove nello stesso periodo si manifestarono movimenti di lotta. Lo spontaneismo, infatti, sottolineando la paralisi della

---

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

rappresentanza del Pci, gli avrebbe fornito un'opportunità di porvi rimedio. Il partito comunista, e il sistema politico in generale, dimostrando sensibilità e rispondenza verso queste forme di pressione, sarebbero stati in grado di condurre un processo di trasformazione sociale, proprio perché avrebbero assecondato, e non, come in altri paesi, represso, l'attivismo dei movimenti.

L'interpretazione di Accornero entra in contrasto con quella di Piero Ignazi, secondo cui «il Pci - come del resto tutti gli altri partiti - non modifica in nulla le proprie strutture, né, tanto meno, le proprie logiche di fronte all'ondata dei movimenti»<sup>37</sup>. A sostegno della sua ricostruzione, porta il caso del «Manifesto». Si trattava di una rivista, nata all'interno del Pci, in aperta polemica nei confronti del regime sovietico, di cui ne evidenziava la burocratizzazione e la perdita di slancio rivoluzionario. Il Partito comunista, dimostrando di non essersi aperto ai movimenti sociali e di essere rimasto il partito-Chiesa che puniva gli eretici, fece scattare i provvedimenti disciplinari contro tali posizioni eterodosse, fino all'espulsione dei membri coinvolti. L'atteggiamento tenuto dal Pci verso il gruppo del Manifesto è paradigmatico circa la sordità mostrata dal sistema partitico nel suo complesso nei confronti delle spinte innovatrici che stavano crescendo nella società. È infatti possibile affermare che, da questo momento, il sistema partitico «si chiude a riccio andando progressivamente a irrigidirsi fino al collasso degli anni Novanta»<sup>38</sup>.

Lo spazio lasciato vuoto dall'irrigidimento del sistema politico fu occupato, da allora per circa un decennio, dal movimento sindacale. L'analisi sopra condotta, per cui un sindacato era tanto più autonomo quanto più riusciva a conseguire risultati concreti, è valida solo se si assume che gli unici soggetti in grado di esprimere una politicità diretta fossero i partiti. Tale condizione, data per scontata prima dell'autunno caldo, era frutto di «una visione sostanzialmente dicotomica del politico e del sociale interpretati come mondi pressoché distinti: ai partiti [...] la strategia politica ed economica, ai sindacati i problemi sociali»<sup>39</sup>. Il biennio 1968-1969 rompe tale visione: il grande fermento sociale che caratterizzò quegli anni, non trovando altre risposte, si rivolse al movimento sindacale, l'unica struttura che si era rivelata in grado di accogliere le nuove richieste. Il sindacato si ritrovò così con l'onore,

---

<sup>37</sup> P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999, p. 134.

<sup>38</sup> Ivi, p. 137.

<sup>39</sup> L. Bertucelli, *La politicizzazione del movimento sindacale*, in A. Ciampani, G. Pellegrini, *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 226-227.

e l'onere, di interpretare una domanda di cambiamento che andava oltre quello che era, tradizionalmente, il proprio ambito.

Per assolvere a questo compito, l'unità sindacale divenne una necessità. La condizione primaria affinché si potesse procedere in quel senso era proprio la rescissione dei legami con i partiti. L'emblema di questa operazione fu l'introduzione dell'«incompatibilità» tra cariche sindacali e cariche partitiche e istituzionali, «che poi voleva dire una cosa semplicissima: chi fa il sindacalista, fa solo il sindacalista»<sup>40</sup>. Il significato simbolico dell'operazione fu fondamentale: dal sindacato uscirono “i politici” ed entrò “la politica”. Soltanto un sindacato indipendente dai partiti avrebbe potuto esprimere in via diretta la propria politicità. Per comprendere questo passaggio è essenziale sottolineare la differenza tra i concetti di “politicizzazione” e di “politicità”. «La politicizzazione è la sottolineatura, la coloritura, l'inclinazione che alle politiche e all'azione del sindacato si vuole dare. La politicità è invece [...] la natura, il contenuto intimamente politico, cioè politicamente rilevante e incidente, di qualcosa»<sup>41</sup>. In altri termini, la politicizzazione indica quanto la linea di un sindacato è condizionata da quella del partito di riferimento, mentre la politicità è una caratteristica intrinseca dell'azione del sindacato, che in ogni caso è politicamente orientata. Con l'autonomia dai partiti, il venir meno della politicizzazione mise in risalto la politicità, che prima era espressa in via mediata mentre da quel momento in via diretta<sup>42</sup>.

L'emersione della politicità diretta dei sindacati e la rescissione dei loro vincoli con i partiti di riferimento non furono processi semplici né privi di contraddizioni. La trasformazione più radicale fu quella che investì la Cisl, che si distanziò dalla tradizione democristiana abbandonando la storica funzione di freno delle richieste più radicali, di argine tra rivendicazioni sociali e rivendicazioni politiche. Già da qualche anno, rispetto al biennio 1968-'69, al suo interno erano emerse spinte innovatrici, sostenute, in particolare, dai metalmeccanici. Bruno Storti, segretario generale del sindacato cattolico, aveva assunto un ruolo di mediatore. Durante il 1969, invece, non solo si schierò dichiaratamente dalla parte degli innovatori, ma assunse un atteggiamento di aperta polemica nei confronti dei partiti, in base alla formula «potere contro potere»: la classe operaia doveva contrapporre

---

<sup>40</sup> L. Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Giuffrè, Milano, 1991, p.33.

<sup>41</sup> A. Panebianco, *Professioni ammalate*, «Il Corriere della Sera», 4 luglio 1990.

<sup>42</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

alla rigidità dei partiti la propria volontà di rinnovamento<sup>43</sup>. Pur non avendo il pieno consenso, la linea di Storti finì col giustificare a livello confederale la combattività unitaria manifestata nelle lotte d'autunno dalle categorie avanzate, Fim su tutte. La radicalità di tale trasformazione non è dovuta tanto all'allontanamento dalla Dc quanto alla coloritura politica che le azioni della Cisl assunsero in questo periodo. In effetti, la Cisl già poteva dirsi abbastanza autonoma dal partito, ma soltanto perché, tradizionalmente, il suo ambito d'intervento esulava completamente dal campo della politica.

Discorso opposto si deve fare per il rapporto tra Cgil e Pci. Qui il legame era forte, come sottolinea il concetto di “cinghia di trasmissione” con il quale lo si describe, e per «la tradizione stessa del sindacalismo di radice marxista, che al rapporto organico con i partiti di sinistra attribuisce un valore preciso»<sup>44</sup>. In una Cgil estremamente politicizzata, l'unico margine di autonomia era dettato dal concetto di “differenziazione funzionale”: l'azione politica del sindacato poteva essere indipendente da quella del Pci solo in quanto sua articolazione nel mondo del lavoro, soltanto se compatibile con l'iniziativa più complessa del movimento operaio<sup>45</sup>. Già al congresso di Livorno, nel giugno '69, il segretario Agostino Novella ammonì quanti chiedevano un allentamento del vincolo comunista. Dopo l'autunno caldo le spinte autonomiste divennero ancora più vivaci, sia per poter dar voce ai neonati Consigli operai, sia per creare le condizioni per l'unità sindacale. Le più forti in questo senso vennero dalla Fiom e dalla componente socialista della Cgil. La reazione del Pci fu calcolata, e basata su un'evidenza empirica paradossale: nei principali paesi a pluralismo sindacale, «la combattività dei sindacati a prevalenza comunista è generalmente molto inferiore a quella che, in altri paesi, mostrano sindacati molto più integrati»<sup>46</sup>. Questo perché, la storia dei sindacati comunisti, in Italia come in Francia, partiva da una situazione di isolamento politico, che, per essere superata, richiedeva impegno e continuità di azione. Rispetto a questo obiettivo, radicalizzare la propria azione sarebbe stato controproducente. Avendo, più del partito, possibilità di aggancio con altre forze, il sindacato comunista le avrebbe dovute sfruttare, calibrando la propria attività entro le logiche del sistema, allo scopo di costituire un ponte fra quest'ultimo e il partito. Nel perseguire questa strategia,

---

<sup>43</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>44</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 377.

<sup>45</sup> Cfr. L. Bertucelli, *La politicizzazione del movimento sindacale*, in A. Ciampani, G. Pellegrini, *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

<sup>46</sup> A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980, pp. 173-174.

tuttavia, il sindacato non si sarebbe dovuto allontanare troppo dalla linea del partito, altrimenti avrebbe finito per diminuire il proprio isolamento ma accrescere quello del partito<sup>47</sup>. Queste dinamiche spiegano la ragione per cui, quando sul finire dell'autunno caldo il processo unitario sembrava inarrestabile, il Pci si rassegnò all'indebolimento della "cinghia di trasmissione", e all'introduzione dell'incompatibilità, confidando tuttavia nella capacità di continuare ad esercitare la propria influenza sul nuovo sindacato unitario. Quest'ultimo, se controllato dal Pci, avrebbe favorito un contatto diretto con gli altri partiti, agevolando la sua uscita dall'isolamento politico. Luciano Lama, segretario della Cgil dal 1970 al 1986, si fece interprete di questa strategia, cercando esplicitamente di convincere i propri compagni della convenienza di cedere qualcosa sul piano dell'autonomia della Cgil per guadagnare in influenza sul movimento sindacale nel suo complesso. Al congresso del Pci del marzo '72, arrivò addirittura a parlare dell'egemonia che la componente comunista avrebbe imposto al sindacato unitario, suscitando qualche diffidenza nelle altre confederazioni. In realtà, come ha osservato Sergio Turone, «chi è sicuro di poter esercitare un'egemonia si guarda bene dal parlarne»<sup>48</sup>: evidentemente aveva capito che la paura del Pci di non poterla conquistare era maggiore di quella della Cisl e della Uil di esserne assoggettate.

La terza confederazione, la Uil, aveva da sempre un rapporto complesso con i partiti di riferimento. Come la Cgil, si trattava di un sindacato molto politicizzato, ma a sua differenza non dipendeva esclusivamente da un referente politico. Precisamente, se la Cgil era legata "a doppio filo" al Pci (pur avendo al proprio interno esponenti socialisti), la Uil era caratterizzata da un equilibrio instabile tra socialdemocratici e repubblicani, ai quali si aggiunsero, con la scissione del Partito socialista unitario dell'estate del '69, anche i socialisti. Infatti, con la scissione del Psu, gran parte della dirigenza della Uil di origine socialdemocratica, tra cui il segretario Italo Viglianesi, si era orientata in favore del Psi. Tale cambio di fronte si spiega alla luce delle pressioni della base, ascoltata più dai socialisti che dai socialdemocratici. In effetti, si può dire che il Psi sia stato il partito "istituzionalizzato" più favorevole all'ascesa di un movimento sindacale autonomo e unitario. La portata innovativa di un sindacato unitario sull'intera sinistra italiana avrebbe comportato, oltre che giovamento, anche dei rischi. Questi sarebbero stati maggiori per un

---

<sup>47</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>48</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 453.

partito «forte e razionalizzato come il Pci, che non per un partito istituzionalmente irrequieto quale resta il Psi»<sup>49</sup>. Dunque, i socialisti nella Uil (ma anche quelli nella Cgil) spingevano verso l'autonomia nella convinzione che un sindacato nuovo avrebbe “smosso le acque” tra i partiti operai, confidando di sfruttare la maggiore dinamicità del Psi rispetto al Pci per modificare a proprio vantaggio i reciproci rapporti di forza a livello politico-elettorale. Al contrario, i socialdemocratici erano diffidenti verso l'autonomia e l'unità sindacale. Da sempre in aperto contrasto con i comunisti, e avendo timore di una loro egemonia sul sindacato unitario, fecero il possibile per allontanarvi la Uil. I contrasti interpartitici furono tanto aspri che si dovette ricorrere, per la successione di Viglianesi, a tre segretari, uno per ciascuna corrente: il socialista Ruggero Ravenna, il repubblicano Raffaele Vanni e il socialdemocratico Lino Ravecca. Questa minuziosa proiezione dei partiti sulla segreteria sindacale, pur essendo in netto contrasto con una base sempre più orientata verso l'autonomia, finì per incidere sulle sorti della confederazione. Paradossalmente, l'allontanamento della Uil dai propri referenti politici e la sua partecipazione al progetto unitario dipesero dagli equilibri tra corrente socialista e corrente socialdemocratica, abilmente condizionati da quella repubblicana<sup>50</sup>.

In sintesi, rispetto al nesso che intercorre generalmente tra rafforzamento dei sindacati e autonomia dai partiti, il consolidamento di quelli italiani ha avuto caratteri peculiari. La maggiore apertura dei sindacati rispetto ai partiti verso la contestazione sociale, ha fatto sì che i primi cominciassero ad esprimere una politicità diretta, invadendo il campo dei secondi. Per metterla in risalto divenne allora necessario allontanarsi dai partiti di riferimento e rompere i vincoli che li assoggettavano alla loro linea, gettando le basi per la fusione in un sindacato unitario.

#### 1.4 ...e il processo unitario

Si è già accennato ai due elementi chiave del processo unitario: la comparsa dei Consigli operai, che nacquero come strutture autonome dal sindacato durante le contestazioni del '69, e furono poi inglobati e neutralizzati dallo stesso; e l'allontanamento dei sindacati dai partiti, senza il quale sarebbe stato impossibile eliminare le perplessità tra le tre confederazioni per

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 419.

<sup>50</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

farle convergere su un sindacato unitario dotato di una politicITÀ diretta propria. Il progetto unitario, in effetti, cominciò ad acquisire credibilità proprio quando i sindacati furono chiamati a gestire l'attivismo delle assemblee di base. Come si è detto, durante il '68 e il '69, il controllo dei militanti era sfuggito di mano al sindacato, e si era diffuso il fenomeno dello spontaneismo operaio: in alcuni casi, questo si era sviluppato in opposizione al sindacato, ad esempio nei Comitati unitari di base, in altri aveva contribuito, semplicemente, a far emergere la voce della base, non apertamente contraria al sindacato ma nemmeno dettata da esso. Era questo il caso dei Consigli, composti da delegati eletti da tutti gli operai, iscritti o meno al sindacato. In partenza, la loro attività era di tipo essenzialmente politico e non sindacale, ma la loro crescita cominciò a soppiantare le commissioni interne, e cioè gli organi del sindacato in fabbrica. Dinanzi all'emergere di queste strutture, si è visto, i sindacati reagirono riconoscendole. Legittimando organismi espressione di “tutti” i lavoratori, e non degli iscritti, per forza di cose le confederazioni avrebbero dovuto creare collegamenti tra loro. L'incontro, inoltre, avvenne in un periodo fecondo, e cioè a ridosso dell'autunno caldo, durante il quale le tre centrali, “trascinate” dalle tre federazioni dei metalmeccanici, avevano promosso l'affermazione di un sindacato inteso come unico attore tradizionale aperto alla contestazione, e quindi in grado di condurre un processo di rinnovamento sociale. Nacque, con queste premesse, l'idea del “sindacato dei Consigli”, e cioè di un sindacato unitario, fondato su queste strutture e perciò molto più sensibile alla base rispetto che ai partiti<sup>51</sup>.

In una fase di grande spinta unitaria, come quella iniziata nel 1969, l'ideologia sindacale tendeva ad accentuarsi, in contrasto con l'ideologia dei partiti: la prima evidenziava la specificità dell'azione sindacale nel suo complesso, mentre la seconda sottolineava i confini tra sindacati a tradizioni politiche diverse; la prima cercava di abbattere le divisioni politiche che la seconda voleva alimentare<sup>52</sup>. In situazioni del genere, a coronamento delle formulazioni ideologiche sindacali potevano essere compiuti atti simbolici di una certa importanza: l'introduzione della regola dell'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali rientrava fra questi. L'idea fu della Cisl, cosciente del colpo che avrebbe inflitto alla “cinghia di trasmissione” comunista impedendo la sovrapposizione tra carica sindacale e carica partitica; ma la Cgil rincarò la dose, estendendo l'incompatibilità anche alle cariche

---

<sup>51</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>52</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

istituzionali, infierendo così sui tanti sindacalisti Cisl presenti in Parlamento. Un atteggiamento così prudente delle centrali sindacali, ognuna delle quali attenta a non fare concessioni maggiori di quelle degli altri, è spiegabile alla luce delle diffidenze reciproche. Infatti, pur essendo vero che l'ideologia sindacale prevalse su quella politica, spingendo le confederazioni a convergere, lo è altrettanto che queste si presentarono all'incontro inevitabilmente cariche di tradizioni diverse, frutto di un ventennio di dipendenza dai partiti. Si può così affermare che il processo fu caratterizzato da una «gara di egemonia fra le culture della Cgil e della Cisl»<sup>53</sup>. Da un lato, la Cisl era consapevole che «la possibilità di sopravvivenza del sindacalismo non comunista doveva essere affidata alla sua capacità di gestire insieme alla Cgil il nuovo potenziale di lotta sociale, senza lasciarsi sovrastare da quest'ultima»<sup>54</sup>; dall'altro, la Cgil doveva fare attenzione che la propria identità non si sciogliesse all'interno del sindacato unitario, per non privare il Pci di un sindacato, se non da esso dipendente, almeno portatore dei suoi stessi valori e interessi. Dunque, sia per la Cgil che per la Cisl (la Uil aveva un atteggiamento ambiguo, derivante dall'essere espressione di tre diversi partiti) la rescissione dei legami con i partiti era una condizione necessaria per poter parlare di unità. La Cgil avrebbe dovuto spezzare la “cinghia di trasmissione” con il Pci, la Cisl avrebbe dovuto cominciare a “sporcarsi le mani” in politica, a costo di rompere il collateralismo con la Dc.

La diffidenza di cui si è parlato ebbe essenzialmente due conseguenze: promosse il fecondo scambio di idee da cui scaturì il nuovo sindacalismo, ma rappresentò l'ostacolo maggiore nel processo di integrazione delle tre confederazioni. Innanzitutto, infatti, quella “gara di egemonie” favorì un serrato ma leale confronto, dal quale scaturì il travaso vicendevole che avrebbe caratterizzato il sindacalismo italiano nel “decennio caldo”. «Lo scambio più consistente si ebbe [...] fra il classismo di matrice Cgil e l'autonomismo di matrice Cisl»<sup>55</sup>, mentre la Uil, pur essendo coinvolta nel processo, influenzò meno la cultura del nuovo sindacato. La Cisl contribuì all'elaborazione dei contenuti introducendo la nozione, estranea per le altre confederazioni, di “partecipazione”. Questo portava con sé un'idea di sindacato in assoluta parità con il partito, e un'apertura verso la base decisamente maggiore della Cgil. Fondamentale, in questo passaggio, fu l'opera della Fim, che, essendo

---

<sup>53</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p.52.

<sup>54</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 382.

<sup>55</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 53.

la componente più innovatrice della confederazione, seppe sfruttare questa tradizionale apertura alla partecipazione dal basso per rispondere alle tendenze antiautoritarie e spontaneiste dei movimenti sociali, integrandola abilmente con concetti classisti, importati dalla Cgil, per “riempirla” di connotati politici. È infatti dalla Cgil che la Cisl “imparò” a schierarsi dalla parte degli operai anche sul piano politico, e non solo su quello sociale. Dal sindacato di tradizione comunista, quello di tradizione democristiana assimilò la dicotomia fra capitale e lavoro e l'ottica classista nella valutazione degli interessi organizzati, dell'organizzazione sociale e delle strategie governative<sup>56</sup>. Solo sulla base di questa feconda commistione di culture sindacali diverse si può spiegare come un sindacato moderato quale era la Cisl e uno riformista quale era la Uil adottarono, a partire dalla fine degli anni Sessanta, forme di massimalismo rivendicativo e di estremismo conflittuale, e come un sindacato di matrice prettamente marxista, quale era la Cgil, fu in grado di allentare la “cinghia di trasmissione” che lo vincolava al partito comunista.

Alla luce di quanto detto si può sostenere che «la fase unitaria del sindacalismo italiano si basò quindi su un impasto di culture che miracolosamente si fusero originando equilibri più avanzati attraverso persuasione reciproche»<sup>57</sup>. Ci si può allora chiedere fino a che punto questa fase unitaria fu davvero tale, e cioè quanto realmente questi «equilibri più avanzati» furono espressione della volontà di un unico soggetto e non il frutto di una semplice mediazione. Per comprenderlo, bisogna introdurre e spiegare la seconda conseguenza generata dalle diffidenze reciproche, e cioè la contraddittorietà del processo unitario. Dopo l'autunno caldo, la prospettiva unitaria visse un anno di grande dinamicità, con i tre vertici favorevoli all'avvicinamento: nella Cgil, l'avvento di Lama al posto di Novella era stato decisivo per superare le reticenze relative all'introduzione dell'incompatibilità; nella Cisl, come si è visto, Storti si allineò con le posizioni innovatrici dei metalmeccanici; nella Uil, la maggioranza socialista appoggiata dalla componente repubblicana permise a Ravenna di aprire la confederazione alle proteste operaie e di conferirgli un orientamento positivo nei confronti dell'unificazione. Sulla base di queste tendenze si arrivò alla prima riunione unitaria dei Consigli generali della Cgil, della Cisl e della Uil, a Firenze, nell'ottobre 1970. Dall'incontro scaturì una generale condivisione dell'unità organica, come traspare dal documento presentato in quella sede, che riteneva l'esistenza delle «condizioni di un

---

<sup>56</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>57</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 52.

irreversibile sviluppo della costruzione unitaria»<sup>58</sup>. I promotori principali di questa visione erano i metalmeccanici delle tre confederazioni, mentre atteggiamenti più cauti era quelli assunti da Lama, che sostenne la necessità di arrivare prima all'“unità a pezzi” (e cioè prima delle strutture categoriali e territoriali) per passare solo in un secondo momento all'“unità di tutti”, e da Storti, preoccupato di nascondere lo strappo che il nuovo sindacato avrebbe inevitabilmente comportato tra la Cisl e l'interclassismo di tradizione democristiana<sup>59</sup>. In aperta polemica con il progetto unitario erano solo i braccianti della Cisl, capeggiati da Paolo Sartori, e la minoranza socialdemocratica della Uil<sup>60</sup>. Nei mesi immediatamente successivi, tuttavia, mentre Fiom, Fim e Uilm cominciavano a tradurre in realtà le astratte enunciazioni di “Firenze-uno” (come è nota la prima riunione dei Consigli generali), la corrente repubblicana della Uil, che pure le aveva sottoscritte, manifestò la propria diffidenza. Alleandosi con la componente socialdemocratica, mise in minoranza quella socialista, capovolgendo l'orientamento della Uil e bloccando la convergenza delle centrali, proprio mentre quella delle federazioni dei metalmeccanici si stava concretizzando<sup>61</sup>.

Le polemiche all'interno della Uil si ripercossero sulla Cisl, dove Storti accusò la Fim di aver forzato la politica unitaria rischiando di spezzare il movimento. Ciononostante, si arrivò, nel febbraio 1971, a “Firenze-two”: la decisione assunta da Cgil e Cisl a favore dell'unità costrinse Vanni, che ormai era diventato l'ago della bilancia nella Uil, a sposare, almeno a parole, quel progetto. L'entusiasmo unitario di quella primavera fu troncato dalle elezioni amministrative di giugno: la Dc, individuando nel massimalismo classista del movimento sindacale la causa della sua sconfitta elettorale, lanciò un'offensiva contro la Cisl, rafforzando la sua ala antiunitaria. Gli fu rimproverata soprattutto la partecipazione, insieme a Cgil e Uil, alla manifestazione di Roma del 30 maggio, a sole due settimane dal voto. Considerando come impossibile un allentamento dei legami tra Cgil e Pci, gli ambienti democristiani definirono l'unità come una specie di suicidio, a tutto vantaggio del Pci, il quale, controllando l'enorme forza sindacale, avrebbe acquistato un peso maggiore<sup>62</sup>. Malgrado questi sospetti, Vito Scalia, sindacalista della Cisl, aprendo “Firenze-tre” (novembre 1971), indicò la manifestazione bersagliata dalla critica del suo partito come il

---

<sup>58</sup> A. Forbice, *La federazione CGIL-CISL-UIL tra storia e cronaca*, Verona, Bertani, 1973, p. 79, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 386.

<sup>59</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>60</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>61</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>62</sup> Cfr. «Civiltà cattolica», 5 giugno 1971.

«più grande momento di unità del 1971»<sup>63</sup>, dando un'apparente parvenza di compattezza. In realtà, l'euforia che caratterizzò quella riunione rifletteva la superficialità degli accordi stipulati: sotto il velo del programma unitario si nascondevano le reticenze di gran parte dei sindacalisti che al momento si dichiararono favorevoli, «salvo poi formulare critiche apparentemente marginali, ma di fatto distruttive»<sup>64</sup>. Soprattutto all'interno della Cisl, infatti, l'adesione al progetto unitario era più formale che sostanziale. Un ulteriore colpo al processo unitario venne in occasione dell'elezione di Giovanni Leone al Quirinale, la quale, fortemente condizionata dallo spostamento a destra del Pri di La Malfa, sancì formalmente l'orientamento in cui stava andando gran parte della “borghesia democratica”. Nell'opinione pubblica, in effetti, si stava diffondendo il convincimento che per rilanciare lo sviluppo economico fosse necessario ridurre il potenziale rivendicativo della classe operaia, e quindi stroncare il progetto unitario<sup>65</sup>. Nella primavera del 1972, a ridosso delle elezioni politiche di maggio, la Dc e il Pri si fecero interpreti di questa tendenza, “richiamando all'ordine” i vertici di Cisl e Uil per allontanarli dalla convergenza con la Cgil.

In definitiva, da questa sintetica descrizione del processo unitario dal '69 al '72, emerge chiaramente come le diffidenze reciproche tra Cisl e Uil da una parte e Cgil dall'altra finirono per condizionare, e poi per neutralizzare, l'idea rivoluzionaria del “sindacato dei Consigli”. Da un lato, la Cgil non avrebbe mai rescisso completamente i vincoli con il partito (ad esempio, anche la svolta sul tema dell'incompatibilità, accettata dalla Cgil nell'ottobre 1971, ebbe il benestare preventivo del Pci); dall'altro, Cisl e Uil non sarebbero mai riuscite a vedere nella Cgil il sindacato della base e degli operai e non del Pci.

### 1.5 L'azione politica dei sindacati: lotta per le riforme

L'obiettivo di una vera e propria unità organica, tenacemente perseguito anche durante gli anni Settanta, rimase una chimera. Ciononostante, le tre Confederazioni acquisirono un peso notevole nei confronti dei propri referenti politici. Rispetto alle normali dinamiche tra sindacati e partiti, si è visto, il rafforzamento di quelli italiani rappresentò un'anomalia, perché avvenne attraverso l'assunzione di politicità diretta. Grazie ad essa, i sindacati

---

<sup>63</sup> *Atti della riunione unitaria dei consigli generali Cgil-Cisl-Uil*, Edizioni Seusi, Roma 1972, p. 9, in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 447.

<sup>64</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 449.

<sup>65</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

riuscirono ad appropriarsi della risorsa “militanza”, tradizionalmente riservata ai soli partiti. A partire dall'autunno del 1969, quindi, i sindacati “scesero in politica”: in una prima fase “a furor di popolo”, poi grazie alla loro capacità di esprimere un programma politico.

Innanzitutto, infatti, è necessario constatare che la politicità diretta, nei mesi di alta combattività operaia del 1969, era stata conferita al sindacato direttamente dalla base, che d'altronde coincideva, approssimativamente, con l'elettorato dei due maggiori partiti di sinistra. Gli stessi militanti di Pci e Psi gli riconobbero, in quel momento, una funzione politica. Le organizzazioni sindacali, dunque, si ritrovarono ad affrontare questioni politiche pur non avendo fatto, esplicitamente, una scelta in tal senso. L'apertura che il sindacato aveva mostrato verso gli operai, d'altronde, lo aveva qualificato, agli occhi di questi ultimi, non solo come rappresentante dei loro interessi, ma anche come «agente del mutamento politico»<sup>66</sup>.

Passati gli “entusiasmi sindacali”, il sindacato, per conservare la politicità diretta di cui era stato investito, dovette schierarsi autonomamente. Dopo l'autunno del 1969, infatti, il movimento sindacale avrebbe potuto prendere due pieghe diverse: se i vertici non si fossero dati una strategia politica, o la mobilitazione sarebbe tornata un'esclusiva dei partiti, oppure gli attivisti avrebbero provato a darsi una linea propria, disperdendosi tra i vari gruppi dell'ultrasinistra; qualora, invece, le centrali avessero individuato un programma idoneo per assumere la guida della trasformazione sociale, la base sarebbe rimasta fedele al sindacato. Le confederazioni riuscirono ad imboccare la seconda delle strade descritte, conservando il carattere politico conferitogli dall'autunno caldo attraverso la formulazione di obiettivi a lungo termine, non negoziabili, che trascendevano le contrattazioni successive affrontando problemi socio-economici di più ampia portata. Con queste premesse nacquero le lotte sindacali per le riforme<sup>67</sup>.

L'impegno sindacale nel campo delle riforme, dunque, rispose all'esigenza di dare un significato politico all'azione che si stava svolgendo, di canalizzare la necessità di cambiamento, di cui era pervasa la base, verso un progetto, almeno sulla carta, unitario. È osservabile, ancora una volta, come il sindacato non abbia potuto reagire altrimenti che adattandosi alle richieste dal basso: se non si fosse appropriato del ruolo offertogli dalla base dopo l'autunno caldo, e cioè se non si fosse schierato in prima linea per favorire il

---

<sup>66</sup> V. Rieser, *Com'era bello il sindacato del '69! Ma era un'eccezione o la regola?*, in «Manifesto», 19 dicembre 1978.

<sup>67</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

cambiamento sociale, avrebbe rapidamente perso tutto il consenso, e quindi tutto il potere, acquisito durante l'autunno del 1969.

Un'altra necessità a cui il sindacato pose rimedio con la strategia delle riforme fu quella della centralizzazione. Lo spontaneismo, si è visto, era stato assorbito dall'organizzazione sindacale, che però ne era stata influenzata, ed infatti quello uscito dall'autunno caldo era un sindacato più “democratico”. Le centrali, pur avendo ricevuto il riconoscimento giuridico dallo Statuto, avevano perso potere rispetto alle organizzazioni di fabbrica e soprattutto nei confronti delle federazioni. La lotta per le riforme fu una delle strategie messe in atto dalle Confederazioni per riacquistare il peso perduto: il negoziato con il governo, infatti, pur sfruttando l'attivismo degli organi periferici, non poteva che essere condotto dai vertici del sindacato. In altri termini, i vertici sindacali utilizzarono la lotta per le riforme per evidenziare la necessità di accentrare il potere del movimento sindacale in modo da coordinare le rivendicazioni delle strutture periferiche in un programma unitario da presentare al governo<sup>68</sup>.

Se questi erano i motivi di fondo che spiegano le iniziative politiche dei sindacati, altri erano quelli “di facciata”, e cioè quelli sbandierati dalle Confederazioni per giustificare una così marcata invasione di campo. Tra questi, spiccavano quelli della “concatenazione dei problemi” e della “compatibilità delle rivendicazioni”. In realtà, sono smentibili entrambi. È certamente vero che, ad esempio, la riduzione dell'orario di lavoro si annullava se non la si accompagnava ad una politica dei trasporti urbani, oppure che le conquiste salariali assumevano il proprio valore sociale solo se integrate da un'adeguata politica della casa, ma è vero anche che tali concatenazioni non erano novità. La differenza stava nel fatto che mentre prima i sindacati delegavano temi fuori dalle proprie competenze ai partiti “amici”, in quella fase li affrontavano in prima persona<sup>69</sup>. Anche il secondo pretesto è debole, perché lo sviluppo delle lotte per le riforme mette in luce come le richieste, invece che convergere in un quadro di compatibilità con lo sviluppo economico del paese, divennero sempre più radicali e slegate da qualunque progetto responsabile di politica economica, fino a raggiungere l'apice dell'insostenibilità con l'accordo sulla scala mobile. Bisogna comunque riconoscere, in difesa dei sindacati, che l'equilibrio dell'economia italiana non avrebbe permesso nessuna riforma strutturale in senso redistributivo. Come traspare dalle parole di

---

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Cfr. G. Giugni, *L'autunno caldo*, «Il Mulino», n. 207, gennaio-febbraio 1970.

Sergio Turone, le conquiste sindacali alimentarono la crisi economica perché «ad un'economia fondata sull'ingiustizia fu fatale quell'iniezione di giustizia»<sup>70</sup>.

Alla luce dell'analisi comparata dei motivi sostanziali e di quelli apparenti, è possibile dedurre che l'azione politica dei sindacati non fu finalizzata alla conquista dei provvedimenti legislativi in nome dei quali era condotta, ma ad affermare la presenza del sindacato nel processo di elaborazione di riforme avvertite come urgenti per la società italiana. In altri termini, «ciò che si tendeva a massimizzare era la presenza nel processo più che i risultati di questa presenza in termini di modificazioni istituzionali»<sup>71</sup>. In effetti, per darsi una linea politica propria e per canalizzare la politicità ai vertici, alle confederazioni bastava partecipare alle lotte per le riforme, non per forza vincerle.

Solo sgomberato il campo dalle interpretazioni fuorvianti ed individuate le cause principali dell'azione politica dei sindacati, è possibile apprezzare l'evoluzione della lotta per le riforme nel suo periodo di maggior successo ('70-'71). Lo sviluppo di queste rivendicazioni si articolò in tre momenti fondamentali: l'origine, lo sciopero che mise in crisi il governo Rumor e la riforma edilizia negoziata con il governo Colombo.

L'inizio della strategia si può individuare nel marzo 1970, quando, in una conferenza unitaria, le tre federazioni dei metalmeccanici si assunsero un impegno in questo senso. La prima peculiarità da evidenziare della lotta per le riforme sta proprio nella sua nascita. È interessante, infatti, notare come a lanciare la campagna che nei piani delle confederazioni avrebbe accentrato il potere, furono proprio le federazioni dei metalmeccanici, cioè quelle a cui questo potere sarebbe stato sottratto. La Fim, essendo la più autonoma delle tre, fu inizialmente quella più entusiasta nel scendere nell'arena politica, e successivamente la prima ad accorgersi degli effetti centripeti di quel processo. I metalmeccanici della Cisl, non appena compresero che il loro attivismo sul piano politico stava facendo il gioco delle confederazioni, si ritirarono. Meno reattiva fu la Fiom, la quale, avendo legami con la Cgil più stretti di quelli della Fim con la Cisl, si mostrò insofferente verso la centralizzazione imposta attraverso queste lotte<sup>72</sup>.

Sull'onda dell'entusiasmo dei metalmeccanici, le tre confederazioni, il 25 marzo, aprirono una vertenza su quattro fondamentali temi di riforma: fisco, politica dell'abitazione,

---

<sup>70</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 424.

<sup>71</sup> A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980, p. 287.

<sup>72</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

assistenza sanitaria e trasporti. I primi incontri con il governo guidato da Mariano Rumor, tenuti a cavallo delle elezioni regionali e amministrative del 7 giugno, e da esse condizionati, si rivelarono fallimentari. Alla fine di giugno le tre centrali proclamarono uno sciopero per il 7 luglio, chiedendo a Rumor una nuova riunione. Quest'ultimo si disse disposto a trattare a condizione che lo sciopero venisse revocato. In questo frangente, emersero chiaramente i tratti del sindacalismo conflittuale di quel periodo. Il sindacalismo italiano, infatti, se poteva dirsi abbastanza libero nella scelta dei contenuti rivendicativi, non lo era altrettanto riguardo i metodi utilizzati, che dovevano necessariamente essere coerenti all'aggressività dei militanti. L'attivismo di base non poteva essere placato in nome della contrattazione. Il principio vigente prima del '69, "se si lotta non si tratta", perse ogni validità, in favore di una necessaria contestualità tra negoziato e agitazione. In effetti, le modalità della conduzione della vertenza potevano assumere, per gli attivisti, maggiore importanza del suo esito, poiché «il giudizio su quanto si era ottenuto veniva enormemente influenzato dal modo come lo si era ottenuto»<sup>73</sup>. Ecco allora che, il 4 luglio, i sindacati, proprio perché avevano intrapreso quelle lotte non tanto per vincerle quanto per combatterle, non revocarono lo sciopero. Il 6 luglio Rumor annunciò le dimissioni del governo, facendo cenno a «sintomi inquietanti anche sotto il profilo sindacale». Questa improvvisa decisione ebbe un duplice effetto: «diede un segno emblematico di fragilità politico-istituzionale»<sup>74</sup> e decretò il fallimento del primo capitolo dell'impegno sindacale nella strategia delle riforme.

All'esecutivo Rumor ne successe un altro di centro-sinistra, quello di Emilio Colombo. Il nuovo capo del governo, pur dovendo fronteggiare una grave situazione economica, si dichiarò da subito disponibile al dialogo con i sindacati. Questi ultimi, intanto, avevano strutturato meglio il loro programma, focalizzandosi su due priorità: quella edilizia e quella sanitaria. È osservabile che, in particolare su questi due temi, i sindacati non abbiano fatto altro che riprendere progetti di riforme che i partiti al governo avevano incluso nei loro piani da un decennio, senza essere capaci di realizzarle. Le Confederazioni, dunque, approfittarono dell'incapacità dei partiti tradizionali di risolvere i problemi di fondo e di attuare le riforme che essi stessi proponevano, per trasmettere, in prima persona, le necessità

---

<sup>73</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 99.

<sup>74</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 382

sociali nelle istituzioni, seguendo la strada alternativa della contrattazione<sup>75</sup>. La riforma edilizia, comunemente chiamata “riforma della casa”, può essere considerata il maggiore risultato di quella strategia. Anche questo successo, tuttavia, era tale più sul piano formale che su quello sostanziale. Infatti, pur vincendo battaglie di principio relative all'esproprio a prezzi agricoli e al diritto di superficie, questa riforma subì un'involuzione burocratica, frutto di una gestione amministrativa non convinta della sua bontà<sup>76</sup>.

In conclusione, le lotte per le riforme rappresentarono, agli occhi della base, che il sindacato era riuscito laddove i partiti avevano fallito: nel portare nelle sedi decisionali le esigenze sentite dai cittadini. In altre parole, riuscirono a farsi carico della domanda politica che i partiti, in particolare durante il biennio '68-'69, e in generale durante tutta la fase del centrosinistra, non erano riusciti a trasmettere. I grandi entusiasmi generati tra gli anni Sessanta e Settanta da queste lotte, tuttavia, erano destinati ad essere ridimensionati già a partire dal dicembre 1971. La maggioranza conservatrice che aveva eletto Leone alla presidenza della Repubblica, infatti, costituiva il preludio degli esiti delle elezioni politiche del maggio 1972. La svolta a destra che queste comportarono mise a dura prova la funzione politica che i sindacati erano riusciti fin lì a ritagliarsi.

---

<sup>75</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>76</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

**1972-1976**

**GLI OSTACOLI TRA FABBRICA E STATO**

2.1 L'immobilismo del sistema partitico e la supplenza sindacale

Le grandi trasformazioni sociali che, guidate dal movimento sindacale, avevano bruscamente investito il paese tra il 1968 e il 1972, ebbero, sugli orientamenti politici degli italiani, effetti contraddittori. Nella società civile, infatti, proteste sindacali e contromobilitazione moderata si inseguivano e si autoalimentavano, e così crescevano da un lato le aspettative di una risposta politica coerente con il forte spirito innovatore di quel periodo, dall'altro il desiderio di una svolta conservatrice, se non autoritaria, in grado di restaurare l'ordine. Questa contrapposizione si riflesse, attraverso le elezioni del 7 maggio 1972, sul sistema politico, che ne uscì caratterizzato da un'accentuata polarizzazione. L'opzione neocentrista della Dc fu la risposta immediata a queste tensioni<sup>77</sup>.

Già alla fine della V legislatura, infatti, dopo le dimissioni del governo Colombo (gennaio 1972), il governo elettorale prescelto era stato un monocolore democristiano presieduto da Giulio Andreotti. I risultati del voto confermarono la centralità, riequilibrando il sistema politico verso destra. Se Dc e Pci, attestandosi, rispettivamente, al 38,7% e al

---

<sup>77</sup> Cfr. P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999.

27,1%, conservarono sostanzialmente i risultati del 1968, grandi novità si manifestarono sul fronte missino e su quello socialista: l'Msi, insieme a Destra nazionale, arrivò all'8,7%, raddoppiando il proprio elettorato; il Psi, fermandosi al 9,6% e toccando il suo minimo storico, contribuì ad una caduta della sinistra nel suo complesso, alimentata anche dal milione di voti perso da piccole formazioni che non raggiunsero il quorum<sup>78</sup>.

Rispetto alla realtà di un paese che era in maggioranza proiettato verso la ricerca di soluzioni nuove, sia di destra che di sinistra, la sopravvivenza del governo Andreotti risultava chiaramente anacronistica, perché pretendeva di superare il centro-sinistra riproponendo la formula centrista di vent'anni prima<sup>79</sup>. In questo senso, il governo neocentrista era funzionale solo ad esigenze tutte interne al sistema: aveva riequilibrato, con una sterzata a destra, il rapporto tra i partiti, ma aveva chiuso le istituzioni alle forze rinnovatrici senza soddisfare le esigenze di stabilizzazione dell'elettorato moderato<sup>80</sup>.

In effetti, gran parte del ceto borghese avrebbe preferito una risposta, da parte del sistema politico italiano, simile a quella che aveva dato la politica in Francia, dove pure forti erano state le lotte sociali. Le contestazioni, in particolare nel maggio 1968, avevano conseguito rilevanti conquiste salariali. Tali sviluppi erano stati rapidamente ricondotti, da parte del governo, in un quadro compatibile con un tasso di inflazione relativamente moderato e con una ripresa da parte delle imprese del pieno controllo sul lavoro in fabbrica. Questa reazione era stata possibile solo grazie alla prontezza e alla sagacia di statisti come de Gaulle prima e Pompidou poi: dinanzi al dilagare delle contestazioni operaie e studentesche, de Gaulle, in qualità di presidente della Repubblica, aveva immediatamente indetto nuove elezioni (giugno 1968), con il chiaro intento di reprimere le proteste. Il grande successo conseguito dal partito gollista, gli aveva permesso di impostare un'efficace piano di politica economica che, in particolare con la svalutazione del 1969, aveva posto le basi per la straordinaria crescita dell'economia francese nella prima metà degli anni Settanta<sup>81</sup>.

Il governo italiano, invece, non seppe dare una risposta altrettanto netta. Fino al 1972, l'atteggiamento delle istituzioni italiane era stato ambiguo rispetto alle lotte sociali: da un lato, gran parte della Dc si era mostrata contraria all'ascesa del movimento sindacale;

---

<sup>78</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2007.

<sup>79</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>80</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>81</sup> Cfr. A. Gigliobianco, M. Salvati, *Il maggio francese e l'autunno caldo italiano: la risposta di due borghesie*, Il Mulino, Bologna, 1980.

dall'altro, soprattutto grazie alla spinta del Psi e della sinistra democristiana, si era cercato il compromesso con le proteste operaie, e l'atteggiamento dei ministri del lavoro Brodolini prima (con la stesura dello Statuto dei lavoratori) e Donat Cattin poi (con la mediazione a favore dei sindacati nel dicembre 1969) ne era stata la prova. Le elezioni del 1972 avrebbero potuto comportare una reazione conservatrice nei confronti dei movimenti sociali. In realtà, il governo Andreotti, pur giustificato dal leggero spostamento a destra, non reggeva il confronto con i governi gollisti che contemporaneamente si erano affermati in Francia. La risposta conservatrice data dal sistema politico italiano con il ritorno al centrismo, infatti, era debole sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, perché era sostenuta da un ceto imprenditoriale sottorappresentato nel sistema partitico: rispetto ai partiti liberal-conservatori di altri paesi, la Dc era solo in minima parte espressione degli interessi dell'industria privata. Inoltre, l'assetto istituzionale iperparlamentaristico della democrazia italiana non avrebbe mai permesso l'affermazione di governi forti come quelli francesi, sia in quanto a legittimazione popolare, sia in quanto a capacità di elaborare rapidamente piani economici di lungo periodo<sup>82</sup>.

Sulla base di queste premesse, l'unica risposta di destra possibile fu quella che, con la formula del neocentrismo, si diede: una politica cedevole sia nei confronti delle richieste sindacali, sia nei confronti degli interessi corporativi che premevano per un ampliamento della spesa pubblica. La linea economica del governo si caratterizzò, infatti, per l'uso sistematico dell'inflazione. Grazie alla politica monetaria espansiva, l'esecutivo Andreotti riuscì a sopperire alla scarsa legittimazione di cui godeva attraverso una gestione assistenziale e parassitaria dello Stato, favorendo alcuni settori privilegiati del pubblico impiego. I prezzi aumentarono vertiginosamente per tutto il 1972, senza una reazione da parte delle autorità monetarie, che arrivarono addirittura a giustificare questa dinamica: in seguito agli aumenti salariali conquistati negli anni precedenti, sarebbe stato impossibile, da parte delle imprese, non aumentare i prezzi. Le istituzioni, in questo modo, oltre a scaricare il peso dell'aumento dei prezzi sui sindacati, invitandoli, indirettamente, a moderare le

---

<sup>82</sup> Cfr. M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999.

proprie rivendicazioni, lasciarono intendere non solo che non avrebbero combattuto l'inflazione, ma che se ne sarebbero servite come strumento protratto nel tempo<sup>83</sup>.

L'esecutivo neocentrista, dunque, si reggeva su una politica di *deficit spending* finalizzata a “comprare” il consenso delle categorie sociali più rilevanti nel paese, mettendo in secondo piano la sostenibilità del sistema economico nel lungo periodo e gli interessi di carattere più generale. Nei confronti di questo governo, l'unica vera opposizione fu quella portata avanti dal movimento sindacale. In questo quadro, i sindacalisti supplivano alle lacune della rappresentanza politica operaia che, sia con il Psi che con il Pci, non era in grado di contrastare, dall'interno, la degenerazione in senso corporativo del sistema politico. Inoltre, come si è già sottolineato, i due principali partiti operai avevano visto diminuire, da qualche anno, la loro capacità di mobilitazione. A riempire questo vuoto accorse il movimento sindacale, che assunse i caratteri di “opposizione sociale”, entrando in campo accanto all'opposizione politica ma, allo stesso tempo, contro di essa. In effetti, i sindacati si ponevano in modo critico anche, e proprio, nei confronti dei partiti operai, incapaci di trasmettere la pressione di un elettorato sempre più irrequieto all'interno di istituzioni, che, al contrario, diventavano sempre più rigide. La sfida del sindacato, dunque, era lanciata alla “politica ufficiale” nel suo complesso: ad essa si contrapponeva la “vera politica”, e cioè quella combattiva e dinamica che si stava sviluppando fuori dal Parlamento, in un paese reale lasciato in balia di se stesso pur di salvaguardare lo status quo all'interno delle istituzioni<sup>84</sup>. In sostanza, quindi, la «supplenza sindacale» di cui aveva parlato Giugni a partire dall'autunno caldo, non era indirizzata tanto al governo quanto ai partiti operai, perché si trattava del tentativo del sindacato «di raccogliere la domanda politica proveniente dai luoghi di lavoro e di portarla a uno sbocco assumendo in proprio la via delle riforme che, sebbene congeniale a tutto il movimento operaio, era stata tradizionalmente gestita dai partiti operai»<sup>85</sup>.

La protesta sindacale, dunque, era decisa a proseguire quel cammino di trasformazione sociale che, intrapreso sotto l'atteggiamento ambiguo del centrosinistra, sembrava essere bloccato dal ritorno al centrismo. Dinanzi ad un governo meno disposto al dialogo, l'unico mezzo per dare voce alla volontà di rinnovamento sociale era quello dei rinnovi contrattuali.

---

<sup>83</sup> Cfr. A. Graziani, *L'economia italiana nell'ultimo decennio*, in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>84</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>85</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 67.

Quelli che si svilupparono tra il 1972 e il 1973, infatti, assunsero una marcata coloritura politica. Particolarmente significativo fu lo scontro nelle trattative dei metalmeccanici sulla richiesta delle 150 ore annue da dedicare allo studio. La contrapposizione non fu tanto di carattere economico, dato che questa conquista non sarebbe stata particolarmente onerosa per le imprese, quanto di carattere ideologico. Quella battaglia, infatti, significava per il sindacato «dare un contributo un po' più che simbolico al superamento del divario culturale fra chi è andato a scuola e chi no: cioè, di fatto, fra borghesia e classe operaia»<sup>86</sup>. Gli imprenditori, dal canto loro, si rifiutavano di accollarsi i costi del problema della cultura generale, che doveva invece essere affrontato dallo Stato. Un altro traguardo politico conquistato dai sindacati fu quello dei «contributi sociali» a carico delle imprese verso le pubbliche amministrazioni: annualmente, le più grandi aziende avrebbero dovuto versare agli enti locali una percentuale del monte-salari, per il miglioramento dei servizi sociali nelle zone adiacenti alla fabbrica. Queste rivendicazioni, in sostanza, rappresentarono l'impegno sindacale in politica: in una fase di stallo del sistema politico, i sindacati, attraverso lo strumento dei contratti, affrontarono in prima persona il problema delle carenze dello Stato e della società, finendo per svolgere una funzione, se non sostitutiva, certamente supplente<sup>87</sup>.

L'azione surrogatoria dei sindacati nei confronti del sistema partitico non si esaurì con la politica dei contratti, ma si concretizzò anche con attività di aperta contestazione al governo. Alcune manifestazioni organizzate nella prima metà del 1973, infatti, furono esplicitamente rivolte contro quell'obiettivo. Durante uno sciopero generale a gennaio, venne notato «un singolare rovesciamento delle parti: il sindacato tendeva sempre più ad assumere la tutela di interessi generali ed invece il governo a favorire ed incentivare le spinte corporative»<sup>88</sup>. Quella occasione fu, probabilmente, uno dei più forti interventi in campo politico del sindacato, che, con l'esplicita dichiarazione di «non idoneità» del governo Andreotti, mise «con le spalle al muro» l'intero disegno neocentrista<sup>89</sup>.

A partire dalla primavera del 1973, alle critiche sindacali verso il governo si aggiunsero quelle degli industriali. Gianni Agnelli, ad esempio, si dichiarò preoccupato per l'elevata inflazione, che, se in una prima fase era stata funzionale alla ripresa dei profitti, in quel

---

<sup>86</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 476.

<sup>87</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>88</sup> F. Di Giulio, *Il più politico degli scioperi*, in «Rinascita», 19 gennaio 1973.

<sup>89</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

momento sembrava essere completamente sfuggita dal controllo del governo, e rischiava di generare enormi problemi dal punto di vista socio-economico<sup>90</sup>. In effetti, al neocentrismo era stata affidata la speranza della ripresa economica e del ristabilimento dell'ordine democratico in controtendenza rispetto al decennio precedente<sup>91</sup>. Nel momento in cui i moderati si resero conto del fallimento di quel progetto, l'esecutivo Andreotti cominciò ad essere osteggiato anche da destra. Nel congresso nazionale di partito del giugno 1973, la Dc intuì che, dinanzi alla gravità della situazione economica verso cui stava andando il paese, era necessario «coprirsi di nuovo a sinistra»<sup>92</sup>. Al governo tornò Rumor, e con lui si aprì una nuova stagione di centro-sinistra.

Il nuovo esecutivo godeva, inizialmente, di un consenso ben più ampio rispetto a quello precedente. Sul piano politico, infatti, era appoggiato da una Dc compattata dal compromesso tra le correnti di Fanfani e di Moro, dai parlamentari del Psi i quali, pur partendo da motivazioni contrastanti, condividevano il ritorno al governo, e non era nemmeno apertamente contrastato dal Pci, che vedeva nel centrosinistra un allargamento della maggioranza verso di sé, e quindi verso ipotetici “nuovi equilibri”. Anche sul piano sociale il ritorno del centro-sinistra era stato salutato positivamente: per il ceto imprenditoriale, con un'apertura al Psi, il governo avrebbe avuto maggiori possibilità di assumere provvedimenti impopolari per correggere l'irresponsabile gestione di bilancio ereditata dall'esperienza neocentrista; per i sindacati, invece, il ritorno di Rumor rappresentava la speranza di acquistare un interlocutore più sensibile al dialogo sulle riforme. Il nuovo governo, tuttavia, messo alle strette dalla congiuntura economica che si faceva sempre più grave, impiegò poco tempo per rendersi impopolare. La politica deflazionistica intrapresa per arrestare l'alto tasso di inflazione, e gli effetti della crisi internazionale del 1973 dovuta all'aumento dei prezzi del petrolio, condannando il paese ad anni di austerità, alimentarono una crescente sfiducia sia verso il governo, sia nei confronti delle istituzioni in generale.

In uno scenario tanto critico, infatti, il sistema politico reagì assumendo un atteggiamento autoreferenziale e volto all'autoconservazione. I partiti, sentendosi minacciati

---

<sup>90</sup> Cfr. *Agnelli non crede a Malagodi*, in «Settegiorni», 13 maggio 1973, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino.

<sup>91</sup> Cfr. P. Pratesi, *La crisi torbida*, in «Settegiorni», 20 aprile 1973, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>92</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 497.

dall'evolvere della tragica situazione socio-economica in cui era immerso il paese, individuavano come obiettivo primario la sopravvivenza dei reciproci rapporti di forza all'interno del Parlamento e calibrarono, indirettamente, le proprie politiche in questo senso. Si cominciò a sviluppare una tendenza per cui i partiti, invece che chiedere il voto in base ad un'ideologia o, almeno, ad un programma definito, esigevano un'adesione "in bianco" dai cittadini, perché ogni attività sarebbe comunque stata il frutto di una mediazione con le altre forze politiche. La crisi economica divenne il pretesto per giustificare tanta contingenza: la situazione sarebbe diventata talmente grave che nessun partito si sarebbe più preso la responsabilità di astenersi dalle prassi consensuali per perseguire un programma proprio. A partire da quel momento, quindi, le difficoltà economiche persero i caratteri congiunturali per divenire vincoli strutturali alla politica governativa, la quale, pur di rispettarli, sarebbe dovuta diventare espressione di un negoziato continuo. In altri termini, dal 1973 i partiti avrebbero giustificato la mancanza di progettualità economica, politica e sociale attraverso l'alibi dell'imprevedibilità della situazione economica: in un quadro macroeconomico soggetto al variare improvviso di fattori esogeni (come il costo delle materie prime o del petrolio), il consenso elettorale divenne sempre meno legato a programmi definiti, e sempre più richiesto per rimediare all'instabilità complessiva della situazione<sup>93</sup>.

Durante quella fase, dunque, il sistema politico allentò il suo legame con i cittadini, perché da quel momento, il suo obiettivo primario divenne l'autoconservazione, soprattutto in prossimità delle scadenze elettorali. I partiti, in altre parole, iniziarono ad avvicinarsi sempre di più tra loro, allontanandosi dagli elettori. Questa chiusura sistemica avrebbe prodotto, essenzialmente, due tipi di conseguenze: da un lato, avrebbe segnato l'inizio del declino del modello di «partito di massa», dall'altro, avrebbe comportato una condotta del sistema politico subordinata ai ceti economici contrari all'apertura dei processi decisionali anche al mondo del lavoro<sup>94</sup>. Contestualmente, all'interno del movimento sindacale, la percezione della crisi dei partiti rafforzò la tendenza alla sostituzione degli stessi. Paradossalmente, mentre il sistema dei partiti aveva iniziato ad operare secondo una logica tradeunionistica, e cioè attraverso rapporti politici sempre più pattizi e provvisori, il

---

<sup>93</sup> Cfr. F. Tortora, «Dinamiche sindacali e "quadro politico" nell'Italia degli anni '70», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981.

<sup>94</sup> Cfr. L. Bertucelli, *La politicizzazione del movimento sindacale*, in A. Ciampani, G. Pellegrini, *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

sindacato provò a farsi partito, e quindi ad incanalare verso lo Stato la domanda politica di quanti erano rimasti esclusi dai giochi di potere all'interno delle istituzioni<sup>95</sup>.

La parabola del ruolo politico del sindacato, tuttavia, era destinata ad esaurirsi in breve tempo. Nella prima metà degli anni Settanta emersero, infatti, una serie di difficoltà che ne ostacolarono l'azione, costringendolo, a partire dal 1976, a tornare in una posizione subalterna ai partiti. La prima complicazione in questo senso venne dal tipo di unità sindacale che si raggiunse.

## 2.2 Il paradosso dell'“unità di tutti”

Le elezioni del 1972 e il ritorno del centrismo influenzarono il dibattito sull'unità sindacale. Il passaggio dei socialisti al governo, infatti, accentuando le divaricazioni all'interno della Uil, mise in crisi la prospettiva unitaria. La linea di Vanni, avvicinandosi a quella socialdemocratica, si distaccò dal programma unitario concordato nel novembre 1971 a Firenze. La conversione della segreteria della Uil in senso antiunitario ebbe riflessi simili in quella della Cisl. Tra maggio e ottobre del 1972 il sindacato cattolico fu teatro di un “braccio di ferro” tra il segretario Storti e l'ala antiunitaria di Vito Scalia, sostenuta in blocco dalla Dc. L'unica Confederazione pienamente convinta della necessità dell'unificazione rimase la Cgil che, per superare le difficoltà interne agli altri due sindacati, presentò la proposta del «patto federativo»: una soluzione-ponte verso il maturare dell'unità organica; un accordo, cioè, che consentisse alle tre confederazioni di fissare le tappe per l'unità pur lasciando integre, momentaneamente, le proprie fisionomie.

L'iniziativa federativa venne accolta, ma fu circondata da molte perplessità, che ne condizionarono il negoziato per l'approvazione. In effetti, se da parte delle correnti moderate poteva essere considerata ragionevole e prudente, da parte di quelle più innovatrici era ritenuta come un «disegno di stabilizzazione», una rinuncia all'unità organica. Tra i sostenitori di quest'ultima posizione vi erano i metalmeccanici, i quali accettarono il «patto federativo» solo a due condizioni: si sarebbero dovuti prevedere tempi certi e vincolanti per l'unità integrale, e, nel frattempo, si sarebbe dovuto consentire alle federazioni di portare avanti un processo per proprio conto. D'altro canto, le correnti antiunitarie fecero il possibile

---

<sup>95</sup> Cfr. F. Tortora, «Dinamiche sindacali e “quadro politico” nell'Italia degli anni '70», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981.

affinché la Federazione nascesse praticamente senza margini di autonomia. Vanni, leader dei conservatori, affermò che la Federazione «non può essere limitativa della sovranità e dell'autonomia organizzativa delle singole organizzazioni, tranne che per le materie che vengono specificatamente delegate attraverso forme e procedure prestabilite»<sup>96</sup>. Il punto di maggior attrito fu il ruolo dei Consigli di fabbrica: rappresentando l'autentico strumento nuovo del sindacalismo italiano, erano fermamente difesi dai promotori dell'unificazione, mentre per i moderati il potere nelle aziende sarebbe dovuto tornare alle organizzazioni sindacali tradizionali. Alla fine delle trattative, il progetto approvato era alquanto ponderato, e quindi molto vicino a quello proposto dai conservatori: i tre Consigli generali unitari, il 24 luglio 1972, ratificarono la nascita della Federazione Cgil-Cisl-Uil<sup>97</sup>.

Anche la vita della Federazione, come le trattative per la sua nascita, fu caratterizzata da diverse ambiguità di fondo. Non essendo una vera e propria organizzazione autonoma, al suo interno continuarono a sopravvivere le Confederazioni, nelle loro distinte identità organizzative e politiche, vincolate solo dall'impegno di decidere sempre e comunque insieme<sup>98</sup>. All'interno dei singoli sindacati, l'accordo iniziò ad essere interpretato diversamente: le centrali lo reputavano un semplice involucro burocratico entro il quale continuare ad esercitare, sostanzialmente, poteri sovrani; alcune categorie, al contrario, lo ritenevano solo il primo passo di un cammino ben più lungo, che si sarebbe concluso solo con l'unità organica. In realtà, nemmeno i più conservatori escludevano apertamente sviluppi successivi della strategia unitaria, ma il loro atteggiamento era finalizzato a ritardarli quanto più possibile. Le categorie più dinamiche e progressiste, invece, iniziarono da subito a fare pressione verso la direzione unitaria cominciando, autonomamente, a seguire quel percorso. Nacque con questi presupposti, ad esempio, la Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm), un organismo che racchiudeva i metalmeccanici della Fiom, della Fim e della Uilm.

I congressi del 1973 delle tre Confederazioni confermarono che i sindacati avevano imboccato la strada per un'unificazione più formale che sostanziale, e che quindi l'unità organica era stata rimandata in un orizzonte temporale ben più lungo. In effetti, le

---

<sup>96</sup> Agenzia «Sindacato notizie», n. 4, 15 giugno 1972, in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>97</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>98</sup> U. Romagnoli, T. Treu, *Storia di una strategia*, il Mulino, Bologna, 1977, in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

minoranze di Cisl e Uil non contrastarono vivacemente la soluzione di un'unità «prudente» a cui si era arrivati, perché erano consapevoli di poterla gestire, sopprimendone le conseguenze più innovatrici. D'altro canto, la Cgil, seppur compatta in tema di unificazione, non lo era altrettanto riguardo il modo con cui la si doveva raggiungere: la maggioranza, «pur di salvare anche un fantasma di unità»<sup>99</sup>, si sarebbe accontentata di qualunque forma di compromesso; la minoranza, sostenuta in particolar modo dalla componente socialista, avrebbe rinunciato ad entrare in un'organizzazione le cui prospettive sarebbero state ostacolate dalle componenti moderate. Ad ogni modo, il 1973 fu l'anno in cui, all'interno di ogni Confederazione, si eliminarono tutti gli impedimenti “ufficiali” verso l'unità organica: la Uil, acquisita la consapevolezza di poterne controllare gli effetti, riconobbe i Consigli di fabbrica come strutture di base; la Cisl, pur senza risolvere problemi cardine come il rapporto che avrebbe avuto con la Dc, vide emergere, di nuovo, la corrente unitaria guidata da Storti; la Cgil risolse, in quel periodo, il problema della sua collocazione internazionale, sganciandosi dalla Federazione sindacale mondiale d'ispirazione sovietica per aderire alla più autonoma Confederazione europea dei sindacati, all'interno della quale già militavano Cisl e Uil<sup>100</sup>.

Caduti tutti gli ostacoli formali vennero alla luce quelli sostanziali. Le diversità politiche e culturali del sindacalismo italiano, che furono forzatamente inglobate nella Federazione, ne frenarono quelli che sarebbero dovuti essere gli sviluppi successivi. L'unità organica rimase un miraggio, perché si pretese di far convergere sul modello innovativo di sindacalismo, che pure era stato prevalente dal 1969, anche frange moderate che mai si sarebbero potute convertire a quel tipo di rivendicazioni. La loro presenza nel movimento sindacale, inoltre, non solo ne ostacolò gli sviluppi, ma ne mitigò l'impeto rivoluzionario che fino allora lo aveva caratterizzato. A partire dal biennio 1972-1973, infatti, il grande attivismo sindacale della fase successiva all'autunno caldo cominciò a scemare, perché pur di mantenere le diverse anime all'interno dell'involucro federativo, i sindacati iniziarono a non esporsi politicamente tanto quanto avevano fatto fino a quando erano rimasti formalmente divisi. Il sindacato unitario, dunque, da che avrebbe dovuto rappresentare il coronamento del suo ruolo politico, ne divenne uno dei principali ostacoli. In altre parole, emerse che l'unità sindacale e l'autonomia dai partiti avrebbero potuto ridimensionare le

---

<sup>99</sup> A. Forbice, *La federazione Cgil-Cisl-Uil fra storia e cronaca*, Bertani, 1973, p. 261.

<sup>100</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

valenze della «vera politica», quella, cioè, di cui si erano fatti portatori i sindacati tra il 1969 e il 1972. Nella parte centrale degli anni Settanta, infatti, il movimento sindacale perse gran parte di quella capacità di esprimersi come attore politico che aveva conquistato nella fase precedente. Divenne un soggetto quasi imparziale nello scenario politico, incapace a pronunciarsi nel merito di affari pubblici pur di salvaguardare la sua unità interna<sup>101</sup>.

La più significativa dimostrazione di questa neutralità fu l'atteggiamento tenuto dal movimento sindacale durante il referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio, che si tenne nel maggio 1974. La campagna, essendo attinente a questioni civili e non socio-economiche, vide contrapporsi due schieramenti “anomali”: da una parte la Dc e l'Msi, a favore dell'abrogazione; dall'altra tutto il fronte “progressista”, composto da Pci e Psi, dai tre partiti laici (Pli, Psdi e Pri) e dal Partito radicale, piccola formazione molto sensibile a tematiche civili. La vittoria avrebbe comportato, per la Dc, il rilancio di un'ipotesi di governo di destra; per il fronte contrario all'abrogazione, invece, la possibilità della nascita di un'alternativa governativa a sinistra. In realtà il successo laico, pur relegando per la prima volta la parte cattolico-clericale del paese in una posizione minoritaria, rimase circoscritto agli esiti di quel referendum. Il voto manifestava, infatti, «una domanda di cambiamento del rapporto tra lo Stato e la società, di cui le forze politiche, anche quelle di sinistra, non sembravano penetrare interamente la natura ed esserne consapevolmente interpreti»<sup>102</sup>. Tra le forze di sinistra che non seppero cogliere il significato di quel referendum c'era anche, e proprio, il sindacato. Quest'ultimo, infatti, pur avendo avuto il merito di stimolare, negli anni di grande attivismo ('69-'72), la coscienza politica di quanti, nelle urne, espressero una tanto vigorosa richiesta di cambiamento, durante la campagna referendaria assunse un atteggiamento recessivo. In altre parole, nel 1974, il movimento sindacale non fu in grado di raccogliere i frutti di quanto aveva seminato negli anni precedenti.

Questa incapacità fu la conseguenza della piega che, tra il '72 e il '73, aveva preso il processo unitario. I sindacati, “ingabbiati” nella Federazione, non ebbero la possibilità di schierarsi apertamente sul fronte progressista, e quindi di proporsi come guida del rinnovamento politico che sarebbe potuto scaturire a partire dall'esito referendario. L'immobilismo dimostrato dai sindacati in quella circostanza fu, precisamente, un effetto di posizioni contraddittorie sia all'interno della Cisl che all'interno della Cgil, mentre l'unica

---

<sup>101</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>102</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 587.

Confederazione impegnata attivamente in difesa del divorzio fu la Uil, tenuta insieme proprio dalla matrice laica delle sue correnti. All'interno della Cisl, infatti, l'aperto sostegno alle tesi divorziste era escluso dalla sua tradizione cattolica. Ciononostante, qualche sindacalista come Pierre Carniti e Luigi Macario si pronunciò contro l'abrogazione<sup>103</sup>. Queste coraggiose iniziative, che avrebbero potuto rappresentare il segnale intorno al quale cementare i tre sindacati, furono invece lasciate cadere da una condotta ambigua della Cgil. Il suo atteggiamento fu condizionato dalla cautela con cui il Pci affrontò il referendum, preoccupato di non deteriorare eccessivamente il rapporto con la Dc. In effetti, quando i comunisti si accorsero che l'idea dell'unità organica era ormai tramontata, ritennero opportuno sostenere, come i moderati, la soluzione federativa come approdo definitivo del processo unitario. Questa, se da un lato avrebbe impedito la possibilità della Cgil di egemonizzare l'intero movimento sindacale, dall'altra avrebbe consentito al Pci di legare, attraverso il contatto tra Cgil e Cisl, con la Dc, nell'ottica di "equilibri più avanzati" che avrebbero potuto, in futuro, permettere l'ingresso del Partito comunista nella maggioranza. Alla luce di questa strategia, la Cgil si mostrò meno disposta a venire incontro ai "dissidenti" cattolici per non allontanarsi troppo dalla componente della Cisl più fedele alla Dc<sup>104</sup>.

Il referendum sul divorzio, dunque, rappresentò un'occasione persa per l'affermazione di un vero e proprio sindacato unitario e autonomo dai partiti, nonché capace di esprimere una propria politicità diretta. Alla luce della formula unitaria raggiunta, in effetti, le confederazioni non si sarebbero potute comportare diversamente: non essendo riusciti a fondersi in un unico soggetto, i sindacati sacrificarono la funzione politica acquisita durante gli anni di intense lotte sociali sull'altare dell'"unità di tutti", un modello unitario che privò il movimento sindacale del dinamismo fin lì dimostrato. L'«autonomia sindacale» cominciò ad essere intesa non solo come assenza di politicizzazione, ma come assenza di politicità: per essere davvero autonomo, il sindacato unitario non avrebbe più dovuto esprimere un orientamento politico. Tale era, in sostanza, il prezzo da pagare per poter inglobare tutte le frange sindacali<sup>105</sup>. In questo senso, furono in molti, tra i sindacalisti più rivoluzionari, a chiedersi se «l'autonomia sindacale era solamente l'autonomia da qualcosa, o poteva essere

---

<sup>103</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>104</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>105</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

anche per qualcos'altro»<sup>106</sup>. Paradossalmente, quindi, l'«unità di tutti» divenne, per il sindacato, il principale impedimento nella formulazione di obiettivi politici.

La «vera politica», così, si convertì in afasia politica. Alla base di questa trasformazione c'era la mancanza di un minimo di omogeneità politica all'interno del sindacato. Era vero, infatti, che l'unità sindacale sarebbe dovuta essere «un'unità di diversi», ma lo era altrettanto che non si sarebbe dovuto trattare, addirittura, di «un'unità degli opposti». «L'aver fatto entrare nella Federazione anche gli «opposti» è stato un fattore di crisi permanente»<sup>107</sup>, in quanto bloccò la dinamicità che aveva caratterizzato, pur con tante contraddizioni, l'azione politica dei singoli sindacati. In sostanza, dunque, l'aver voluto rappresentare in modo unitario anche interessi contrapposti, mentre, da un lato, aveva aumentato il peso delle aspettative sul sindacato, dall'altro ne aveva inibito le capacità espressive.

### 2.3 Dalla somma alla selezione degli interessi: il problema della rappresentanza

L'«unità ecumenica», anche se avrebbe incluso non solo le frange operaie, ma pure le categorie tipiche del ceto medio, si sarebbe dovuta comunque stringere intorno al concetto classista. In altre parole, si pretese che il nuovo sindacato «di tutti» sarebbe dovuto essere anche «di classe», attraverso «l'artificio di stringere, diluire, annacquare il concetto di classe, per farne una scatola capace di contenere elementi anche contrapposti»<sup>108</sup>. Il coinvolgimento di categorie diverse di lavoratori in quest'idea di sindacato, che aveva già caratterizzato le lotte operaie alla fine degli anni Sessanta, fu prima un suo elemento di forza, e poi di debolezza. Il problema della rappresentanza, infatti, sarebbe stato un altro ostacolo, emerso tra il 1972 e il 1976, sulla strada della piena affermazione del sindacato come soggetto politico.

Il movimento sindacale, per come si era affermato dopo l'autunno caldo, era un soggetto dichiaratamente operaio e proletario. Nella prima fase della sua ascesa, questo orientamento non solo non ne aveva ostacolato gli sviluppi, ma era stato uno dei fattori intorno al quale si era compattato. Rivendicazioni come l'egualitarismo salariale, si è visto, testimoniavano come anche le categorie dei lavoratori qualificati avessero accettato l'egemonia della figura

---

<sup>106</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 193.

<sup>107</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 464.

<sup>108</sup> Ivi, p. 463.

dell'“operaio-massa” sull'intero movimento. L'interesse meglio rappresentato e tutelato dai sindacati era diventato, dunque, quello dell'operaio semplice. Questa scelta, sull'onda dei grandi movimenti sociali, aveva consentito alle tre confederazioni di porsi come espressione dell'interesse generale dei lavoratori, pur rappresentando principalmente l'interesse di una specifica categoria. L'entusiasmo dell'intero mondo del lavoro verso l'azione sindacale era, infatti, talmente forte che, anche nei primi anni Settanta, erano cresciuti gli strati sociali in sostegno alle lotte del sindacato proletario. Quest'ultimo, durante quel periodo, non aveva fatto altro che “sommare” le istanze dei soggetti coinvolti, cercando, senza riuscirci, di inserirle in un quadro coerente. Ciononostante, nella fase di alta combattività, la compattezza dell'intero movimento era tale per cui gli obiettivi particolari potevano essere confusi all'interno di quelli più generali. Tra questi ultimi, ad esempio, c'era l'affermazione di una società molto più del lavoro che del capitale, e, quindi, il conflitto tra lavoratori salariati e imprenditori. Dietro a contrapposizioni così generiche, però, si nascondevano tutta una serie di contraddizioni che il sindacato aveva preferito, anche inconsapevolmente, offuscare in nome dell'unità del movimento dei lavoratori. Gli era stato possibile perché l'interesse dell'“operaio-massa” era diventato, agli occhi di tutti i lavoratori (ma anche dei disoccupati), l'interesse generale. In altre parole, la realizzazione delle istanze operaiste era vista, dall'intera base del movimento sindacale, come preconditione per l'affermazione di una società più giusta per tutti<sup>109</sup>.

A partire dal 1973, in un quadro macroeconomico caratterizzato dalla crisi internazionale del petrolio e dalla dolorosa gestione di bilancio del governo Rumor, il movimento operaio cominciò a dividersi. L'interesse degli operai semplici iniziò ad essere considerato sempre più distante dall'interesse generale dei lavoratori. Proprio nel momento in cui il sindacato stava provando a “compiere il grande passo”, unificandosi ed affermandosi definitivamente in campo politico, la base che fin lì lo aveva sostenuto si incrinò. Vennero alla luce essenzialmente due difficoltà, dinanzi alle quali il sindacato non avrebbe più potuto reagire senza provocare strappi al suo interno: il problema dell'inflazione e l'emersione degli “interessi collaterali”.

La preoccupazione economicamente e socialmente più rilevante per il paese era l'elevato tasso di inflazione, ed era chiaro che una delle sue cause erano stati i successi salariali del

---

<sup>109</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

sindacato. Conquiste come gli aumenti uguali per tutti o l'inquadramento unico delle qualifiche cominciarono a pesare sulle spalle di quanti le avevano sostenute, pur non avendone tratto un diretto vantaggio. La Federazione unitaria si trovò così disorientata: il suo atteggiamento iniziò ad oscillare tra la continuazione di una linea rivendicativa massimalista e un disponibile e cauto impegno nella lotta all'inflazione. Quando, nel maggio 1974, Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, lanciò la «cura difficile»<sup>110</sup> per risanare l'economia italiana, l'ambiguo atteggiamento dei sindacati fu chiaramente condizionato dalle pressioni di una base sempre meno compatta. Gran parte dei lavoratori qualificati, infatti, ritenne opportuno indirizzare il sindacato verso una collaborazione con le istituzioni per arrestare l'anomala ascesa dei prezzi. Il sindacato, quindi, cercò di assecondare i tratti principali della manovra di Carli, facendosi interprete, in un primo momento, di quanti pensavano che l'inflazione fosse il «nemico più terribile»<sup>111</sup>. Poco tempo dopo, tuttavia, due leader sindacali come Pierre Carniti e Rinaldo Scheda vennero severamente criticati durante dei comizi dalla componente più operaista del movimento. Quella circostanza fece rapidamente cambiare direzione al sindacato che, per recuperare il consenso dei contestatori, iniziò ad opporsi fermamente alle misure più dure indicate da Carli<sup>112</sup>. In generale, dunque, la posizione del sindacato assunta nei confronti della lotta all'inflazione fu un elemento di lacerazione del movimento sindacale, perché evidenziò quanto quest'ultimo fosse, in realtà, espressione di determinati interessi e non dell'interesse generale.

L'altra problematica che sottolineò la divergenza tra obiettivi dentro lo stesso movimento sindacale fu l'emersione degli «interessi collaterali»: si trattava di interessi non antagonisti con quelli dell'operaio comune (come lo potevano essere quelli del capitale), ma nemmeno uguali ad essi. I portatori degli interessi collaterali, generalmente, si trovavano «un po' sopra e un po' sotto l'operaio comune»<sup>113</sup>. Al di sopra si trovava, ad esempio, l'impiegato diplomato, il quale cominciò a reputare ingiusto l'appiattimento retributivo che, introdotto dalla politica egualitaria ed alimentato dall'alta inflazione, avvicinava il suo stipendio al salario degli operai. Al di sotto, invece, iniziarono a chiedere un trattamento migliore soggetti più sfavoriti dell'«operaio-massa»: attori come i lavoratori periferici della

---

<sup>110</sup> M. Riva, *Una cura difficile*, in «Corriere della Sera», 1° giugno 1974.

<sup>111</sup> L. Valiani, *Come proteggere la democrazia*, in «Corriere della Sera», 3 giugno 1974, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>112</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>113</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 73.

«fabbrica diffusa»<sup>114</sup>, i giovani lavoratori-studenti o i disoccupati, divennero consapevoli che la politica operaista del sindacato non era in linea con i loro bisogni, e così cominciarono far sentire la propria voce, non in contrasto con quella degli operai comuni ma nemmeno identica alla loro<sup>115</sup>. In particolare nei confronti delle categorie più sfortunate, l'atteggiamento del sindacato fu di netta chiusura, cosicché, durante il decennio degli anni Settanta, perse l'appello che si era conquistato nella fase di alta combattività sociale. Il sindacato, infatti, proprio mentre cercava di ritagliarsi un ruolo politico, si stava rivelando, agli occhi degli strati meno abbienti, l'organizzazione che rappresentava soltanto i settori forti del mondo del lavoro, e cioè di quelli che godevano di maggior riconoscimento e di migliore possibilità di tutela. Quella del sindacato fu una scelta consapevole, perché decise di «consolidare e valorizzare politicamente la propria base tradizionale, piuttosto che cercare di estenderla quantitativamente e operare in conseguenza le necessarie articolazioni organizzative»<sup>116</sup>. In questo modo, da un lato, venendo incontro ai lavoratori più combattivi e numericamente rilevanti, rafforzò il proprio potere contrattuale; dall'altro, abdicò, sostanzialmente, al ruolo di guida del rinnovamento sociale e politico in vista di una società più giusta. Verso la metà degli anni Settanta, infatti, aumentò il peso contrattuale della classe operaia, ma ne diminuì quello politico: l'esclusione degli interessi dei più bassi strati sociali dagli obiettivi del sindacato diede slancio alle sue rivendicazioni di carattere socio-economico, ma ne ridusse la capacità di rappresentanza come attore politico<sup>117</sup>.

Riguardo il ruolo politico assunto dai sindacati in una fase di immobilismo dei partiti come quella degli anni Settanta, dunque, la rottura della parvenza di omogeneità all'interno del movimento sindacale lo privò della legittimazione necessaria per affermarsi come soggetto del sistema politico. Tra il 1972 e il 1976, infatti, la base si rese conto di essere fortemente eterogenea. Dinanzi a questa consapevolezza, il sindacato decise di rimanere sulla linea rivendicativa operaista che aveva assunto, in particolare, dal 1969. La partecipazione dei diversi interessi al fianco di quelli più propriamente operaisti, tuttavia, era stata una causa non secondaria del successo politico dell'organizzazione sindacale. Il loro allontanamento, in quel momento, mise in crisi le prospettive del nuovo sindacalismo.

---

<sup>114</sup> A. Accornero, *Fabbrica diffusa e nuova classe operaia*, in «Inchiesta», VIII, n. 34, 1978, ora in AA.VV., *Mutamento e classi sociali in Italia*, Napoli, Liguori, 1981.

<sup>115</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>116</sup> F. Tortora, «Dinamiche sindacali e “quadro politico” nell'Italia degli anni '70», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981, p. 111.

<sup>117</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

A quel punto, infatti, un sindacato sostenuto dai soli operai, e non dalla maggior parte dei lavoratori, non sarebbe più stato in grado di incidere sugli equilibri politici del paese. In altri termini, l'aver voluto rappresentare interessi diversi, fu una delle principali cause sia dell'ascesa che del declino del ruolo politico del sindacato. In questo senso, è interessante notare come Giugni, già nel 1970, avesse previsto un simile sviluppo<sup>118</sup>. Affrontando il tema del rapporto tra generalità dei lavoratori e sindacato, sottolineò la pericolosità, per quest'ultimo, di entrare in contatto con lavoratori diversi dagli iscritti e destinati a rimanere tali: un movimento sindacale eterogeneo, infatti, avrebbe costituito un'entità a cui l'organizzazione sindacale non si sarebbe potuta legare, «se non a pena di perdere la capacità di condurre un'azione dotata di continuità strategica»<sup>119</sup>. Quando il sindacato, per entrare stabilmente nel sistema, provò a darsi questa continuità strategica, risultò chiaramente l'impossibilità di “sommare gli interessi diversi”, e venne alla luce come quella delle Confederazioni era stata, fin lì, un'opera di “selezione degli interessi”, in favore esclusivamente degli operai. L'emergere di queste contraddizioni inibì la dinamicità del sindacato al di fuori del proprio ambito, contribuendo ad impedirne la definitiva affermazione nel sistema politico.

#### 2.4 Il sindacato come attore politico non istituzionalizzato

Le incrinature della base del movimento sindacale, oltre a moderarne l'interventismo politico, fecero venire meno i presupposti necessari ad una sua istituzionalizzazione, e cioè ad un suo coinvolgimento “ufficiale” all'interno dello Stato.

Il terzo ostacolo incontrato dal sindacato tra il 1972 e il 1976 sul “tragitto tra fabbrica e Stato”, e cioè sulla strada della piena legittimazione come soggetto del sistema politico, fu, infatti, «il vuoto di elaborazione istituzionale circa la necessità di definire in via statutaria i nuovi campi del suo impegno politico»<sup>120</sup>. Oltre che con l'inerzia conferitagli dall'“unità di tutti” e con il problema della rappresentanza, infatti, il sindacato dovette fare i conti, in quel periodo, con una struttura istituzionale che non gli riconobbe alcun accesso decisionale. Tale chiusura, generando «una enorme asimmetria fra il potere effettivamente esercitato

---

<sup>118</sup> Cfr. G. Giugni, *L'autunno caldo*, «Il Mulino», n. 207, gennaio-febbraio 1970.

<sup>119</sup> G. Giugni, *L'autunno caldo*, «Il Mulino», n. 207, gennaio-febbraio 1970, p. 40.

<sup>120</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 189.

dalle parti sociali e le prerogative loro riconosciute dalle norme»<sup>121</sup>, contribuì a neutralizzare la carica innovativa del sindacato come attore politico, e a ricondurlo, a partire dal biennio 1975-1976, in una posizione subalterna ai partiti.

Il coinvolgimento del sindacato nello Stato avrebbe potuto assumere diverse forme di partecipazione: a comitati esecutivi o consultivi dei ministeri, a consigli nazionali del lavoro, a consigli consultivi sulla produttività, a comitati per la programmazione e molte altre ancora<sup>122</sup>. Il solo sbocco istituzionale concesso ai sindacati italiani, invece, rimase il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), un organo corporativo in cui confluivano i rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori, ma che non aveva mai funzionato realmente: «era infatti un residuo di equilibri mal risolti in sede di elaborazione costituzionale, sulle forme della rappresentanza; proprio per questo non contava quasi niente»<sup>123</sup>. Le cause di questa chiusura dell'ordinamento nei confronti del sindacato avevano una natura squisitamente politica, e devono essere ricercate nei calcoli tra i costi e i benefici che una sua inclusione istituzionale avrebbe arrecato al sistema statale nel suo complesso. Alla base di questi equilibri c'era, come anticipato, il livello di coesione del movimento sindacale, all'interno della base e tra quest'ultima e i vertici.

La logica dei rapporti tra Stato e movimento sindacale era subordinata, infatti, ad una sorta di «scambio politico» tra di essi, e questo dipendeva, a sua volta, dal grado di compattezza della classe lavoratrice. Alla base dell'«accordo» c'erano le risorse che i soggetti in questione avrebbero potuto rispettivamente garantirsi. Lo Stato avrebbe potuto assicurare tre elementi: misure legislative e amministrative riguardanti il benessere dei lavoratori; una politica economica tendente alla redistribuzione del reddito; e il riconoscimento istituzionale delle confederazioni. Il movimento sindacale disponeva, invece, di due tipi di prerogative: l'ordine, perché i lavoratori erano quantitativamente in grado di creare problemi di ordine pubblico, ad esempio durante manifestazioni particolarmente violente; e la produzione, poiché, attraverso gli scioperi, la classe lavoratrice poteva facilmente mettere in crisi importanti settori economici. È importante sottolineare, a proposito, due aspetti. In primo luogo, la peculiare ripartizione, all'interno del movimento sindacale, dei benefici dello scambio sopra descritto: legislazione sociale e

---

<sup>121</sup> Ivi, pp. 190-191.

<sup>122</sup> Cfr. L. Allen, *Trade Unions and the Government*, London, Longman, 1960, in A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>123</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 190.

politica economica redistributiva avrebbero avvantaggiato la classe operaia nel suo complesso, mentre il riconoscimento istituzionale delle confederazioni avrebbe riguardato, principalmente, i vertici sindacali. In secondo luogo, il ruolo dell'organizzazione sindacale nel trasformare in risorse quelle che, in sua assenza, sarebbero rimaste solo potenzialità astratte della classe operaia: sia la capacità di provocare disordine che quella di ritirare forza lavoro, in effetti, per poter costituire oggetto di scambio con lo Stato, sarebbero dovute essere abbastanza ampie da preoccuparlo; e la facoltà di generalizzare questi tipi di proteste era, tipicamente, monopolio del sindacato. Solo l'incontro d'intenti tra sindacato-organizzazione (vertici) e sindacato-movimento (base) avrebbe, quindi, permesso lo «scambio politico» con lo Stato: i vertici avrebbero così potuto gestire la base massimizzando il suo attivismo nell'ottica del compromesso con le istituzioni. Quest'ultimo avrebbe portato benefici materiali per la classe operaia, e avrebbe aperto le porte del sistema istituzionale ad un sindacato che in quel periodo stava cercando di affermarsi proprio come soggetto politico<sup>124</sup>.

La feconda unione d'intenti tra vertici e base, tuttavia, venne meno proprio mentre lo Stato sembrava ormai costretto a scendere a patti con il movimento operaio. Il grande fermento che aveva circondato il sindacato a partire dall'autunno caldo, infatti, aveva contribuito ad inserire nel dibattito l'ipotesi di un'integrazione stabile della rappresentanza operaia nelle sedi di potere. Questa possibilità era dettata dall'emergenza della situazione socio-economica in cui versava il paese e, parallelamente, dalla crisi di rappresentanza che aveva investito i partiti operai. Sembrava inevitabile la concessione di uno spazio istituzionale alle organizzazioni operaie. È stato osservato, infatti, come l'apertura verso i sindacati alla partecipazione e alla gestione delle istituzioni nasceva proprio nei casi in cui «lo Stato capitalista nazionale ha maggiormente bisogno della classe operaia ed è, per dir così, in situazione di essere ricattato»<sup>125</sup>. Come i maggiori paesi europei, per far fronte alle difficoltà della prima guerra mondiale, erano stati obbligati a cercare il dialogo con le organizzazioni operaie, così lo Stato italiano, per superare la complessa congiuntura sociale ed economica che si era venuta a creare agli inizi degli anni Settanta, avrebbe dovuto riconoscere un ruolo istituzionale ai sindacati.

---

<sup>124</sup> Cfr. A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

<sup>125</sup> A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980, p. 164.

L'apertura dell'ordinamento alle organizzazioni sindacali avrebbe comportato l'introduzione di elementi di protesta sociale dentro lo Stato, il quale li avrebbe contenuti e regolati. La lotta sociale così incanalata, tuttavia, non avrebbe avuto solo un ruolo passivo: in effetti, da un lato, avrebbe attivato il mutamento delle istituzioni, che generalmente reagiscono a tali novità con lento ma efficace senso adattivo; dall'altro, avrebbe difeso il sindacato dalla caduta nella subalternità alla logica istituzionale, evitando la sua trasformazione in mero "organo dello Stato", per conferirgli il più dinamico status di "soggetto del sistema politico". Si sarebbe potuto affermare, in questo senso, il sistema del «pluralismo corporativo», basato sulla delega di funzioni politiche alle parti sociali, e cioè sul «riconoscimento istituzionale degli interessi organizzati come "componente" dell'interesse generale»<sup>126</sup>. In questo quadro, gli atti del governo si sarebbero posti solo come momenti terminali di processi decisionali iniziati con la concertazione, inserita in una logica interna allo Stato, tra interessi particolari<sup>127</sup>.

Condizione necessaria per il funzionamento di questa formula "neocorporativa" era l'autonomia relativa dell'organizzazione sindacale dall'interesse rappresentato. Il sindacato, in altre parole, avrebbe potuto prendere parte a politiche di governo solo dopo aver risolto la questione di una delega sicura dalla base rappresentata, e cioè soltanto una volta sbrogliato il problema della coesione e della rappresentatività dell'organizzazione. Le confederazioni, in effetti, per avere peso nei confronti del governo avrebbero dovuto averlo già nei confronti della base<sup>128</sup>. Tuttavia, la lacerazione di un movimento operaio sempre più diviso dall'emersione della sua eterogeneità, incidendo inevitabilmente sul rapporto tra base e organizzazione, impedì a quest'ultima di affermarsi in campo istituzionale. Dal 1972 al 1976, infatti, il sindacato perse gradualmente «il privilegio di rappresentare nella vita pubblica italiana un'isola di credibilità»<sup>129</sup>, e di conseguenza, per il sistema divenne inutile scendere a patti con esso. Per lo Stato, in effetti, non sarebbe stato più conveniente concedere il riconoscimento istituzionale ad un sindacato privo di strumenti di ricatto: non avendo più presa sull'enorme quanto variegato movimento sindacale, le confederazioni non sarebbero state più in grado di provocare disordini o arresti della produzione tanto

---

<sup>126</sup> C. Donolo, «Sul problema del sindacato come soggetto politico», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981, p. 93.

<sup>127</sup> Cfr. C. Donolo, «Sul problema del sindacato come soggetto politico», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 456.

generalizzati. Le manifestazioni e gli scioperi organizzati nei primi anni di lotta ('69-'72), infatti, avevano avuto successo grazie all'anomala commistione di interessi diversi. Adesso che quella straordinaria compattezza stava venendo meno, le confederazioni si trovarono disarmate.

Il sindacato italiano, dunque, non riuscì a concretizzare, affermandosi come soggetto istituzionalizzato, il grande potere acquisito dall'autunno caldo. Privato di un riconoscimento in tal senso, il sindacato rimase, fino al 1976, in una sorta di limbo: non era stato in grado di conservare quell'aggressività e quella compattezza che gli avrebbero permesso di ricattare lo Stato, e quindi di istituzionalizzarsi, ma nemmeno aveva perso immediatamente tutto il consenso che era riuscito a conquistare. In quel momento, infatti, il sindacato si ritrovò carico del cumulo di bisogni sociali che si era fin lì accollato, ma con la consapevolezza che non avrebbe potuto portarli direttamente nel cuore delle istituzioni, perché aveva perso le risorse per “comprare” dallo Stato la legittimità ad entrarci. Lo Stato, in altri termini, approfittò delle prime lacerazioni interne al movimento sindacale per sottrarlo al processo di progressiva istituzionalizzazione considerato irreversibile negli anni precedenti. Così, la rigidità mostrata dal sistema istituzionale nei confronti del nuovo sindacalismo sancì una forte asimmetria tra partiti e sindacati: i primi, pur caratterizzati dall'immobilismo, conservarono l'esclusività dell'azione dentro le istituzioni; i secondi, nonostante il grande impegno nel rinnovamento sociale, rimasero attori esterni al sistema, in grado di condizionarlo solo facendo pressione sui soggetti propriamente riconosciuti, come i partiti o il governo<sup>130</sup>.

Il riconoscimento di questa asimmetria retroagì, negativamente, sul movimento sindacale, moderandone la funzione politica: il definitivo tramonto dell'ipotesi di un rapporto sistemico tra sindacato e istituzioni, precludendo modalità alternative di funzionamento dello Stato, ridusse le chance di successo dell'ambiziosa strategia delle riforme<sup>131</sup>. Se, inizialmente, l'azione politica dei sindacati aveva travolto il sistema politico, portando direttamente alla ribalta nuove istanze socio-economiche, senza curarsi dei modi in cui lo stava facendo, alla lunga, la carenza di ambiti e confini del ruolo politico del

---

<sup>130</sup> Cfr. F. Tortora, «Dinamiche sindacali e “quadro politico” nell'Italia degli anni '70», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981.

<sup>131</sup> Cfr. C. Donolo, «Sul problema del sindacato come soggetto politico», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981.

sindacato contribuirono a limitarlo. La strategia “interventista”, quindi, non trovando risposte da parte delle istituzioni, si spense gradualmente.

## 2.5 Dal conflitto al compromesso, passando per l'accordo Lama-Agnelli

Le difficoltà che investirono il sindacato a partire dal 1972, impedendogli di affermarsi pienamente come soggetto del sistema politico, lo indussero a cambiare il proprio atteggiamento nei confronti della controparte padronale, passando dall'esclusiva e costante conflittualità ad un'apertura verso il dialogo con Confindustria.

Dall'autunno caldo alla metà degli anni Settanta, infatti, il sindacalismo italiano era caratterizzato da una cultura prettamente conflittuale, basata su un'idea antagonista dei rapporti sociali, e quindi su un'immagine fortemente divaricata della società che presupponeva un'inconciliabile contrapposizione tra capitale e lavoro. Gli effetti di questa cultura si erano ripercossi sulle modalità e sui contenuti delle rivendicazioni sindacali: la condizione normale per il sindacato era diventata lo stato di agitazione, cosicché erano aumentati sia il numero degli scioperi che quello dei loro partecipanti. In altri termini, il sindacalismo italiano, fino al 1975, implicava la piena normalità fisiologica del conflitto rispetto al compromesso. Quell'atteggiamento derivava, essenzialmente, da due ordini di fattori: la ricerca di una trasformazione radicale della società e dall'interiorizzazione, da parte del movimento sindacale, della propria minorità politico-culturale<sup>132</sup>.

L'azione collettiva degli anni Settanta, infatti, non voleva limitarsi solo a cambiare la fabbrica, ma voleva estendere la trasformazione a tutta la società. Si è visto, inoltre, come questo presupposto era utile al sindacato per mantenere unito il movimento. Sulla base di queste premesse, dunque, il movimento sindacale respinse, durante la prima metà degli anni Settanta, le proposte di collaborazione offertegli da Confindustria. Nel pieno della crisi economica del 1973, ad esempio, l'organizzazione degli industriali elaborò la proposta di «un dialogo sistematico e globale con i sindacati, nel proposito di creare un “asse” che potesse ovviare in termini di concordata efficienza alle manchevolezze dell'esecutivo»<sup>133</sup>: in sostanza, si chiedeva al sindacato di moderare le proprie rivendicazioni economiche e normative, in cambio del sostegno del mondo imprenditoriale alla politica delle riforme.

---

<sup>132</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>133</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 482.

Confindustria, infatti, riteneva possibile la razionalizzazione della conflittualità sindacale, nell'ottica di un programma concordato di riforme in grado di esaltare gli interessi comuni tra imprenditori e sindacati. Il sindacato, tuttavia, non scese a patti: la risposta alla crisi economica non sarebbe potuta che essere una strategia imperniata sulla ricerca di un “nuovo modello di sviluppo”, diversa dai fallimentari paradigmi della programmazione perseguiti durante il decennio precedente. Nei “temi” per il congresso di Bergamo del 31 maggio 1973, i metalmeccanici della Cisl, nel respingere la proposta di Confindustria, affermarono che accettarla «significherebbe riconoscere che gli interessi del grande capitale sono fondamentali per lo sviluppo economico italiano, il che comporta praticamente un sostegno e il rilancio proprio di quei settori che hanno dato una fisionomia negativa allo sviluppo degli anni Sessanta»<sup>134</sup>. Il compromesso con gli industriali, dunque, avrebbe rappresentato l'impossibilità di battere strade davvero innovative per uscire dalla crisi.

Oltre che dalla volontà di un mutamento della società svincolato dalla collaborazione con gli interessi del capitale, la cultura del conflitto venne plasmata attraverso la consapevolezza, da parte del movimento sindacale, della propria subalternità rispetto alle organizzazioni imprenditoriali. Si trattava di una subalternità non solo economica, ma anche, e soprattutto, culturale. Il divario tra il livello di istruzione dei sindacalisti e quello degli imprenditori, derivante dalla diversa estrazione sociale, aveva da sempre condizionato le contrattazioni, sbilanciandole dalla parte del padronato: i datori di lavoro, infatti, erano soliti utilizzare le norme che sancivano gli accordi come trabocchetti, e cioè evidenziandone cavilli e procedure tecniche per ribaltarle a proprio favore, dato che i sindacalisti non avevano le competenze per comprenderle. Durante decenni di raggiri da parte di chi sapeva, dunque, il sindacalismo italiano aveva coltivato il timore delle regole, e quindi la reticenza alla contrattazione: era meglio mantenere un clima di tensione costante tra le parti sociali, invece che provare a placare le controversie mediante accordi facilmente gestibili dal padronato. In altri termini, il movimento sindacale si trovava a suo agio molto più sul terreno del conflitto che su quello della negoziazione, e così era sul primo che incanalava tutte le controversie. Alla luce del pregiudizio verso qualsiasi vincolo normativo, regolare il conflitto attraverso compromessi avrebbe significato tradirlo e svuotarlo<sup>135</sup>.

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 483.

<sup>135</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

Fino alla metà degli anni Settanta, dunque, il sistema italiano delle relazioni industriali fu caratterizzato dall'informalità e dalla conflittualità della prassi: tutte le controversie si sarebbero dovute risolvere soltanto attraverso i rapporti di forza. Questa fermezza era stata congeniale all'affermazione del sindacato a partire dal 1969, ma durante gli anni centrali del decennio successivo divenne sempre più insostenibile. Ostacoli come l'inerzia conferita al movimento sindacale dall'“unità di tutti” e l'emersione della sua eterogeneità, frenando il suo slancio rivendicativo, lo costrinsero ad abbandonare la linea intransigente.

Il primo segnale di cedimento fu mostrato, dai metalmeccanici, quando, all'inizio del 1974, esplose la crisi dell'automobile. Quel momento sarebbe stato adatto per usare l'arma della fermezza, allo scopo di condannare le imprese ad una congiuntura traumatica, a partire dalla quale si sarebbe potuto imporre il modello alternativo elaborato, soltanto, dal sindacato. L'intransigenza, tuttavia, avrebbe comportato costi molto elevati anche per gli operai, sia in termini di occupazione che di condizioni generali di lavoro. Il sindacato del 1974, tuttavia, già era sulla via del declino: la sua forza e la sua legittimazione stavano venendo meno, in modo da non potersi permettere di far pagare ai propri rappresentati un costo così alto, seppur in vista di vantaggi futuri. I sindacati, quindi, si trovarono in condizione di non poter chiedere alla base tanto sacrificio, e così furono costretti ad un negoziato con la Fiat. L'accordo in sé non fu una sconfitta per il sindacato, ma rappresentò un insuccesso il fatto di aver accettato come terreno di scontro quello scelto dal padronato e di aver gestito con lui la crisi aziendale<sup>136</sup>.

L'accordo con la Fiat per affrontare, insieme, la crisi dell'automobile costituì il preludio del patto che avrebbe rappresentato emblematicamente il passaggio da un sindacalismo conflittuale ad un sindacalismo aperto al dialogo e alla collaborazione con il mondo imprenditoriale: l'accordo tra Lama e Agnelli (divenuto presidente di Confindustria) sulla scala mobile del gennaio 1975. Si trattava dello schema di indicizzazione dei salari più favorevole ai lavoratori posto in atto in Europa durante gli anni Settanta<sup>137</sup>. Introduceva, infatti, un'indicizzazione uguale per tutte le retribuzioni, sulla base del livello più alto precedentemente previsto. In sostanza, nella situazione precedente al '75, se fosse aumentato dell'1% il costo della vita, sarebbe dovuto aumentare dell'1% ogni salario così com'era;

---

<sup>136</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>137</sup> Cfr. M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999.

dopo l'accordo sulla scala mobile, invece, se fosse aumentato dell'1% il costo della vita, tutti i salari sarebbero aumentati dell'1% del salario più alto. Apparentemente, quest'accordo non penalizzava nessuno, ma avvantaggiava enormemente gli operai comuni, e cioè il nucleo del movimento sindacale<sup>138</sup>. D'altronde, il ceto imprenditoriale, colpito dalla crisi, dovette pagare un costo molto alto pur di convincere i sindacati a collaborare. Le organizzazioni sindacali, dal canto loro, riconobbero nel compromesso sulla scala mobile la strategia per concretizzare, massimizzandola, la forza rinnovatrice fin lì interpretata: la vivacità del movimento, infatti, stava venendo meno, e così i vertici sindacali cercarono di salvare quanto più potere gli era rimasto, attraverso un patto molto vantaggioso. L'accordo tra Lama e Agnelli, dunque, rappresentò il prezzo pagato dal padronato affinché i sindacati abbandonassero l'intransigenza e la conflittualità costante<sup>139</sup>. Il movimento sindacale, in questo modo, sembrò avviare la trasformazione sociale proprio nella fase discendente della sua parabola. La conquista della scala mobile, al contrario, rappresentò l'abdicazione da qualunque progetto di rinnovamento sociale, perché con essa i ceti imprenditoriali, e il governo, ottennero la moderazione dello slancio rivoluzionario del sindacato. In effetti, l'introduzione della scala mobile, pur essendo estremamente vantaggiosa per le organizzazioni sindacali, rimaneva comunque un accordo, frutto del compromesso, con la controparte imprenditoriale. Se in un primo momento «sembrava davvero che la rivoluzione sociale avesse sfondato pacificamente, grazie ad un patto fra sindacati, padronato e governo che interveniva in piena crisi economica»<sup>140</sup>, successivamente si comprese che si trattava di un patto attraverso il quale il movimento sindacale aveva barattato l'enorme peso sociale acquisito dall'autunno caldo in poi per una conquista che, alla lunga, si sarebbe rilevata tanto disastrosa per l'economia italiana da convincere la maggioranza degli italiani, un decennio più tardi, a rinunciarvi.

Il meccanismo di indicizzazione dei salari garantito dalla scala mobile, infatti, ebbe catastrofici effetti sul sistema economico del paese, già afflitto dalle crisi internazionali dell'inizio degli anni Settanta. Modigliani fu l'unico ad avvertire immediatamente la pericolosità di quell'istituto che, in presenza di tassi d'interesse già alti, avrebbe portato ad un forte appiattimento delle retribuzioni più alte su quelle più basse, disarticolando la

---

<sup>138</sup> Cfr. L. Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Giuffrè, Milano, 1991.

<sup>139</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>140</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 80.

stabilità dei parametri contrattuali e aumentando necessariamente la dinamica salariale<sup>141</sup>. Esso, infatti, avrebbe irrigidito la spirale salari-prezzi, e avrebbe neutralizzato gran parte delle iniziative messe in atto nel decennio successivo per rallentare l'inflazione<sup>142</sup>. Nonostante, negli anni successivi, crebbero i lavoratori danneggiati dalla scala mobile, i sindacati continuarono ad appoggiarla tenacemente. Il fermo sostegno sindacale a quel meccanismo, riassunto nella formula «la scala mobile non si tocca», era dovuto all'elevata portata simbolica dell'istituto. In effetti, «la strenua difesa di questa conquista salariale non è comprensibile se non se ne considerano tutti i tratti utopici, e se non se ne riconosce che null'altro del genere esisteva nei paesi capitalisti»<sup>143</sup>: il suo funzionamento, assicurando la restituzione in busta paga di una porzione di quel che l'inflazione sottraeva al potere d'acquisto dei lavoratori, penalizzava la spirale perversa dell'aumento dei prezzi, e così si caricava anche di un senso morale, in quanto “vendetta dei giusti”. In altri termini, gli operai comuni, e cioè quelli che fino ad allora avevano subito maggiormente gli effetti dell'inflazione, da quel momento diventavano quelli più salvaguardati. Ecco perché i sindacati, a partire dalla metà degli anni Settanta, persero lo slancio rivoluzionario, ma conservarono l'intransigenza nel difendere quanto di più grande erano riusciti a conquistare, e cioè il meccanismo della scala mobile. Il movimento sindacale, pertanto, si accontentò di quell'istituto, erigendolo a “utopia egualitaria reale”, e lo sostenne anche quando divennero chiari i suoi effetti negativi<sup>144</sup>.

L'accordo tra Lama e Agnelli, quindi, rappresentò «l'apice delle politiche *pro-labour* di tutto il dopoguerra»<sup>145</sup>, ma produsse, soprattutto nel medio e lungo periodo, conseguenze perverse che complicarono l'uscita dell'economia italiana dalla crisi iniziata nei primi anni Settanta. Ciononostante, il patto venne interpretato dalla maggior parte degli industriali proprio come il costo necessario per risolvere la difficile congiuntura che perdurava ormai da anni, e cioè come la porta d'accesso alla collaborazione tra il ceto imprenditoriale e la classe operaia organizzata nel sindacato. Nel dibattito politico, infatti, si stava diffondendo l'idea suggestiva di un «patto tra produttori», appoggiato con convinzione sia dal Partito

---

<sup>141</sup> Cfr. F. Modigliani, *Attenzione ai pericoli della contingenza unificata*, in «Corriere della Sera», 3 febbraio 1975, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>142</sup> Cfr. M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999.

<sup>143</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 80.

<sup>144</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>145</sup> P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999, p. 165.

comunista che dai settori industriali. Il Pci, infatti, iniziava ad orientarsi nella prospettiva del compromesso storico, lanciata da Enrico Berlinguer nel settembre 1973, segretario del partito dal marzo 1972. La sua idea di fondo era che in una democrazia difficile, come quella italiana, non si potesse governare con una maggioranza debole, ma che fosse indispensabile un accordo più ampio tra le forze di ispirazione popolare e democratica. Gli imprenditori, dal canto loro, cominciarono a vedere nella limitazione della conflittualità operaia il primo passo per rilanciare l'economia. Per venire incontro alle istanze dei lavoratori, iniziarono a mostrarsi disposti ad avallare le politiche riformistiche che avevano sempre osteggiato, e a guardare con favore un avvicinamento del Pci all'area di governo<sup>146</sup>. Gianni Agnelli, ad esempio, dichiarò che «dopo aver provato il centrosinistra bisogna, conservando l'attuale formula di coabitazione, tentare di avere contatti con le forze sindacali, che non sono necessariamente il Partito comunista, ma che possono esserne influenzate. [...] del resto, non sono sicuro che sia un risultato integralmente negativo l'accesso dei comunisti a posti di responsabilità»<sup>147</sup>.

L'intesa sulla scala mobile, dunque, suggellò la non-belligeranza degli industriali nei confronti del mondo operaio, direttamente rispetto al sindacato, e indirettamente verso il Pci. L'attivismo mostrato dal sindacato fino a quel momento venne, allo stesso tempo, “premiato” con una delle conquiste salariali più rilevanti nei paesi capitalisti, ma “contenuto” attraverso il passaggio dal campo del conflitto a quello del compromesso. Soltanto arginando l'impeto del sindacalismo conflittuale sarebbe stato possibile, per Confindustria e per il governo, porre le basi per soluzioni politiche che coinvolgessero il Pci. La rivoluzione sociale condotta dal movimento sindacale ebbe, pertanto, il suo ultimo acuto con la conquista della scala mobile. Da quel momento il sindacato sarebbe tornato, gradualmente, in una posizione subordinata ai partiti operai. Questi ultimi, avrebbero potuto raccogliere l'eredità sindacale e rinnovare, dall'interno, il sistema politico. Questa, infatti, sarebbe stata la sensazione all'indomani delle elezioni amministrative del 1975 e politiche del 1976. Pci e Psi, tuttavia, intrapresero la strada opposta, quella del compromesso storico, la quale avrebbe definitivamente chiuso e congelato le speranze della rivoluzione sociale.

---

<sup>146</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>147</sup> «La Stampa», 7 settembre 1975.

**1976-1978**  
**IL COMPROMESSO STORICO CONGELA**  
**LA RIVOLUZIONE SOCIALE**

3.1 20 giugno '76: l'illusione di una risposta della sinistra

La speranza di una rivoluzione sociale, nata con l'antiautoritarismo studentesco e con lo spontaneismo operaio nel biennio '68-'69, e cresciuta con la vivacità e il dinamismo del movimento sindacale dall'autunno caldo alla prima metà degli anni Settanta, tornò ad essere riposta, nella seconda metà di quel decennio, nel sistema partitico e, in particolar modo, nel Pci.

Le difficoltà che tra il 1972 e il 1976 avevano impedito al sindacato di imporsi nello scenario politico in modo definitivo, infatti, lo avevano costretto, sul finire della VI legislatura, a cedere il passo al Partito comunista, accettando di moderare la propria conflittualità nell'ottica del “patto tra produttori” sul piano socio-economico, che avrebbe potuto costituire il preludio per una collaborazione tra le parti sociali anche sul piano politico<sup>148</sup>. Le speranze di quanti avevano creduto in una trasformazione radicale della società ad opera dei sindacati, dunque, dovettero orientarsi verso il Pci, che fu così chiamato a gestire, in una complicata congiuntura economica, le richieste di un'apertura delle istituzioni alle esigenze del «paese reale»<sup>149</sup>. In altri termini, il movimento sindacale, che dal 1969 aveva contribuito ad accrescere il peso della sinistra nel suo complesso, non essendo

---

<sup>148</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>149</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

riuscito a concretizzare tale influenza affermandosi come soggetto politico, dovette riporre le speranze del cambiamento sociale nel Pci, in quanto unico sbocco istituzionale del movimento operaio. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, pertanto, tra i vertici sindacali si diffuse la consapevolezza per cui soltanto i partiti operai avrebbero potuto realizzare, dall'interno delle istituzioni, il rinnovamento sociale<sup>150</sup>.

In questo contesto, le elezioni politiche del 20 giugno 1976 rappresentarono l'apparente risposta politica alle tensioni sociali del decennio precedente. In effetti, durante gli anni di maggiore attivismo sindacale, il sistema politico non si era mai smosso ma, al contrario, si era chiuso in se stesso. Con il voto del 1976, invece, si era avuto un deciso spostamento elettorale a sinistra, a compimento delle lotte sociali e del dinamismo sindacale. Il Pci, infatti, conquistando più di sette punti percentuali rispetto alle elezioni del 1972, si assestò al 34,4%, soltanto quattro punti percentuali sotto la Dc. Si diffuse l'impressione che «la supplenza sindacale fosse finita e che la rivoluzione sociale potesse avere uno sbocco politico»<sup>151</sup>. Tale sbocco politico avrebbe potuto assumere la forma di una «strategia idonea a preparare soluzioni di governo alternative all'egemonia democristiana»<sup>152</sup>, oppure quella di una coabitazione governativa tra Pci e Dc, attraverso la costituzione di una «*grosse Koalition* simile a quella sperimentata qualche anno prima nella Germania Federale»<sup>153</sup>: un «modello germanico e nordico, concertativo e neocorporativo»<sup>154</sup> all'interno del quale il Partito comunista avrebbe potuto condurre, seppur in maniera mediata, un proprio programma politico di apertura ai bisogni degli strati sociali fin lì esclusi. In ogni caso, era comune il convincimento per cui il Pci, concretizzando il potere acquisito dal movimento operaio durante il decennio di proteste sociali, avrebbe fatto, di lì a poco, il suo ingresso nel governo.

Con gli sviluppi successivi all'esito elettorale del 1976, tuttavia, quanti avevano confidato in un'alternativa di governo delle sinistre dovettero ricredersi: era vero, infatti, che il Pci aveva compiuto un enorme passo in avanti, ma lo era altrettanto che la Dc aveva conservato intatto il 38,7% del 1972. La vittoria delle sinistre, quindi, non era stata poi così decisiva, dal momento che né la cautela del Pci (che con Berlinguer aveva rassicurato la

---

<sup>150</sup> Ibidem.

<sup>151</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 83.

<sup>152</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 494.

<sup>153</sup> M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999, p. 363.

<sup>154</sup> Ibidem.

borghesia e il dipartimento di Stato americano garantendo l'animo democratico del partito e la piena fedeltà atlantica) né gli assalti frontali delle piccole formazioni dell'ultrasinistra (che in campagna elettorale avevano attaccato duramente l'immobilismo e il clientelismo di alcuni settori democristiani) erano riusciti a scardinare il blocco elettorale della Dc<sup>155</sup>. Le elezioni che aprirono la VII legislatura, dunque, assunsero tratti peculiari, perché «in genere è un partito a vincere le elezioni, ma il 20 giugno '76 vincevano in due»<sup>156</sup>.

Tramontava così l'ipotesi di un governo delle sinistre, ma rimaneva aperta quella del governo di coalizione tra Dc e Pci. I due partiti insieme, infatti, raccoglievano più del 70% dell'elettorato. Attraverso le formule enunciate dai politologi Giorgio Galli e Giovanni Sartori, si può affermare che si era «in presenza della manifestazione massima di un “bipartitismo imperfetto” e che, come conseguenza di ciò, era necessario continuare a polarizzare il sistema su uno dei due maggiori partiti; questo non poteva che essere la Dc, ottenendo tuttavia, anche in ciò, il consenso dell'altro, il Pci, [...], divenuto necessario per garantire qualsivoglia equilibrio politico e sociale»<sup>157</sup>. L'accordo tra Dc e Pci, dunque, cominciò ad essere considerato indispensabile immediatamente dopo le elezioni. D'altronde, già dal 1968 il Partito comunista svolgeva un ruolo tanto importante quanto ambiguo nel sostenere la politica economica del governo: specialmente quando i provvedimenti governativi passavano attraverso il Parlamento, i gruppi parlamentari comunisti, senza assumersene le responsabilità davanti ai movimenti sociali, non impedivano quasi mai l'adozione di misure particolarmente drastiche, volte a risanare l'economia italiana. In altre parole, il Pci, da almeno un decennio, stava coltivando una “cultura di governo” che lo portava a non opporsi mai, in modo determinato, ai provvedimenti considerati urgenti per far uscire il paese dalla crisi economica<sup>158</sup>. Dopo il 20 giugno 1976 questa congiuntura politica raggiunse il suo culmine, tanto da spingere Andreotti ad affermare che «senza i comunisti non si possono neppure fare gli auguri di Natale»<sup>159</sup>. La maggioranza democristiana, pertanto, si convinse della necessità di coinvolgere il Pci nelle politiche di governo, e anche tra gli esponenti della classe imprenditoriale si fece strada un atteggiamento di accettazione dell'inevitabile: «la corresponsabilizzazione dei comunisti

---

<sup>155</sup> Cfr. M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978.

<sup>156</sup> A. Ronchey, *Accadde in Italia, 1968-1977*, Garzanti, 1977, p. 128, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>157</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 637.

<sup>158</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>159</sup> Andreotti, *Governare con la crisi*, p. 228, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

nella gestione della cosa pubblica è vista come il male minore per far fronte alla crisi»<sup>160</sup>. Il partito di maggioranza, dunque, propose Andreotti a capo del governo, chiedendo al Pci la non belligeranza.

Se nella Dc l'allargamento a sinistra della maggioranza era considerato funzionale alla stabilizzazione socio-economica del paese, all'interno del Partito comunista l'accordo era reputato come un passo necessario per la legittimazione del Pci come forza di governo. In altri termini, il sostegno comunista alle dure politiche restrittive che sarebbero state intraprese dall'esecutivo di "solidarietà nazionale" avrebbe rappresentato, per il Pci, il prezzo da pagare per poter uscire dall'isolamento politico in cui era stato relegato dal dopoguerra. Il Partito comunista, infatti, durante gli anni di alta contestazione sociale, non si era opposto fermamente alla dura linea economica del governo e non si era schierato concretamente dalla parte del movimento sindacale non soltanto per senso di responsabilità verso lo Stato, ma anche nell'ottica di quegli "equilibri più avanzati" nel rapporto con la Dc, di cui si era iniziato a parlare agli inizi degli anni Settanta e che nel 1976 sembravano essere imminenti<sup>161</sup>. All'interno del Pci emersero così due posizioni differenti. Per Giorgio Amendola, la lotta all'inflazione, anche se avrebbe comportato gravi e immediate difficoltà per i lavoratori, avrebbe dovuto rappresentare una vera e propria direttiva strategica per il partito, per dare al movimento operaio italiano una politica economica di tipo socialdemocratico europeo<sup>162</sup>. Luigi Longo, invece, osservava che «non basta evidentemente dire: superiamo la crisi, poi si vedrà. Il punto è vedere come la superiamo, con quali fini e con quali prospettive»<sup>163</sup>, sostenendo, pertanto, che la lotta all'aumento dei prezzi non avrebbe potuto perdere di vista gli interessi strettamente operai, che sembravano seriamente compromessi nel piano economico del nuovo governo di coalizione. Prevalse, infine, la posizione mediana di Berlinguer, che accettava l'assunto della lotta all'inflazione purché si attenesse quanto più possibile «a un criterio di classe o comunque di giustizia sociale»<sup>164</sup>.

---

<sup>160</sup> P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999, p. 170.

<sup>161</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>162</sup> Cfr. l'intervento di Amendola su «l'Unità», 20 ottobre 1977, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>163</sup> L'intervento di L. Longo, *La nostra parte. Scritti scelti 1921-1980*, Editori Riuniti, 1984, p. 423, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 649.

<sup>164</sup> Berlinguer, *Il PCI e la crisi italiana. Rapporto e conclusioni alla riunione plenaria del C.C. del Pci*, Roma 18-20 ottobre 1976, Editori riuniti, 1976, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

Nacque con queste premesse, nel luglio 1976, il primo governo di solidarietà nazionale, un monocolore guidato da Andreotti, la cui maggioranza parlamentare era garantita dalla astensione di tutti gli altri partiti, escluso l'Msi<sup>165</sup>. Il nuovo esecutivo intraprese, da subito, la strada della stabilizzazione economica: nei mesi fra l'ottobre 1976 e il marzo 1977 furono decisi rilevanti aumenti di imposte e di tariffe. La Banca d'Italia, inoltre, sotto la guida del nuovo governatore Paolo Biffi, assunse come priorità della politica monetaria la difesa del valore della lira, cosicché il livello di occupazione passò in secondo piano. Le politiche implementate dal nuovo governo rappresentarono una “stangata” per i ceti meno abbienti, che iniziarono a nutrire perplessità rispetto all'atteggiamento mostrato dal Pci. Berlinguer rispose a questi dubbi lanciando le tesi sull’“austerità”: il Partito comunista, come tutto il movimento operaio, era chiamato, in quella circostanza, a sopportare sacrifici per condurre il paese fuori dalla drammatica congiuntura economica, gettando così le basi per realizzare, in un secondo momento, la rivoluzione sociale. Nell'immediato, dunque, Berlinguer chiedeva alla classe operaia ciò di cui aveva bisogno la Dc, e cioè la collaborazione per risolvere la crisi<sup>166</sup>. Il tema della lotta in cui era coinvolto il movimento dei lavoratori, pertanto, era «la salvezza economica del nostro paese, sconfiggendo l'inflazione, difendendo la lira, nell'unico modo possibile, estendendo e rinnovando la base produttiva, aumentando la produttività, liquidando parassitismi e sprechi»<sup>167</sup>. Quanto alla rivoluzione sociale, questa si sarebbe potuta affermare, nei piani del Partito comunista, solo appena si sarebbero verificate le condizioni socio-economiche e politiche idonee, e cioè quando sarebbero stati risolti i problemi macroeconomici e quando il Pci sarebbe stato legittimato come forza di governo. In realtà, questa prospettiva non assunse mai caratteri davvero realistici: da un lato, infatti, gran parte della base operaia non condivise le scelte strategiche compiute dalla classe dirigente comunista, dall'altro, la Dc considerò sempre in modo congiunturale, e mai in modo strutturale, l'alleanza di governo con il Pci. Negli ambienti democristiani, infatti, non c'era progetto se non quello della conservazione della primazia democristiana<sup>168</sup>.

Le speranze del rinnovamento sociale, dunque, riposte dalla classe operaia nel Partito comunista, erano state tradite e rimandate ad un orizzonte temporale più lungo per fare il

---

<sup>165</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2007.

<sup>166</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>167</sup> F. Di Giulio, *Classe operaia e inflazione*, in «Rinascita», 22 ottobre 1976, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 649.

<sup>168</sup> Cfr. P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999.

gioco della Dc, riversando sui lavoratori quei sacrifici introdotti dal discorso di Berlinguer sull'austerità. A sinistra, pertanto, venne a mancare di colpo «un punto di riferimento solido, tradizionale, malgrado tutto rassicurante: l'opposizione comunista»<sup>169</sup>. Il governo Andreotti, in effetti, rappresentava l'esatto opposto di quella fase nuova che le illusioni generate dalle elezioni del '76 dicevano si sarebbe aperta, o con il “governo delle sinistre” o con un governo di coalizione in cui il Pci avrebbe avuto un ruolo rilevante, se non paritario, rispetto alla Dc. La scelta del Partito comunista di “fare da stampella” alla Democrazia cristiana, d'altronde, sancì ufficialmente un'intesa che si era già sviluppata, in forme meno esplicite, durante la fase precedente. Già nella prima metà degli anni Settanta, infatti, i due partiti avevano cominciato ad assumere rapporti reciproci sempre più pattizi, avvicinandosi tra loro e allontanandosi dagli elettori. Il governo di solidarietà nazionale rappresentò l'apice di quella tendenza. All'inizio del decennio, però, la rappresentanza politica degli interessi operai era stata assunta dal sindacato, nel quadro della “supplenza” da esso esercitata. A partire dal 1976, invece, le confederazioni erano tornate in una posizione marginale: la classe operaia, tradita dal Pci, trovò un sindacato non più in grado di costituire quella “opposizione sociale” che aveva rappresentato durante il decennio precedente. Il sindacato della seconda metà degli anni Settanta, infatti, era tornato ad essere un docile strumento nelle mani dei partiti.

### 3.2 Il sindacato segue il Pci: dall'opposizione alla collaborazione

La politica economica restrittiva, intrapresa dal governo Andreotti ed avallata, in Parlamento, dal Partito comunista, rischiava di infiammare il conflitto sociale. Il sindacato, pertanto, fu subito chiamato a difendere gli interessi dei lavoratori da provvedimenti come l'inasprimento della pressione fiscale, gli aumenti tariffari e le modifiche al meccanismo della crescita salariale. Tra il 1972 e il 1976, tuttavia, la sua dinamicità e il suo attivismo politico erano diminuiti notevolmente, cosicché, nella seconda metà degli anni Settanta, era tornato in una posizione subalterna ai partiti. Si capisce quindi perché il sindacalismo della fase del compromesso storico, al contrario di quello sviluppatosi con l'autunno caldo, si mostrò disponibile a sopportare misure particolarmente onerose per i lavoratori,

---

<sup>169</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p. 61.

opponendosi fermamente alla manovra del governo soltanto in difesa della scala mobile, quando La Malfa, segretario del Pri, ne propose la totale abolizione. Il sindacato del triennio di solidarietà nazionale, dunque, fece da freno e ruotò in senso inverso alle spinte conflittuali della società, mettendo così al riparo l'iniziativa del Partito comunista a livello politico<sup>170</sup>.

Il coinvolgimento del Pci nelle politiche di governo, infatti, venne salutato positivamente dalle tre confederazioni le quali, preso atto della loro debolezza sul piano politico-istituzionale, dovettero riporre le speranze del cambiamento sociale nel maggior partito operaio. In apertura del congresso della Cgil del 7 giugno 1977, Lama si domandò appunto come avrebbe reagito il movimento sindacale «ad una più qualificata presenza del Pci nella direzione del Paese», confidando, nella mozione conclusiva, in un accordo programmatico tra i due maggiori partiti italiani in grado di «rispondere all'esigenza di mutare quel sistema di potere che fino ad oggi ha impedito rinnovamento e riforme». Anche i congressi della Cisl e della Uil, qualche giorno dopo quello della Cgil, richiamarono l'accordo tra Dc e Pci in termini positivi, evidenziando la caduta della discriminazione verso una forza politica rappresentativa come quella comunista<sup>171</sup>.

La base del movimento sindacale, tuttavia, non condivideva in pieno l'entusiasmo mostrato dai vertici: le drastiche misure sui salari e sulla difesa della moneta avevano alimentato il malessere degli operai, che cominciavano a sentirsi traditi non solo dal Pci, ma anche dalle confederazioni. Per rispondere a questi problemi, il movimento sindacale, su iniziativa della Federazione dei metalmeccanici, promosse una manifestazione nazionale a Roma il 3 dicembre del 1977, che avrebbe dovuto rappresentare una sorta di “contrappeso” per riequilibrare, a favore della base, la remissività mostrata dalle confederazioni rispetto alla politica economica dell'esecutivo. Pierre Carniti, in quella occasione, affermò che «Confindustria e governo devono sapere che la linea corrente ed equilibrata tenuta dal movimento sindacale è l'esatto contrario del cedimento e della rinuncia». Anche se questa dimostrazione di massa provocò la caduta del governo monocolore di Andreotti, si ebbe la chiara impressione che l'aggressività sindacale degli inizi degli anni Settanta fosse ormai tramontata<sup>172</sup>.

---

<sup>170</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>171</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

La conferma della trasformazione in senso moderato del movimento sindacale e della sua cooperazione alla linea della solidarietà nazionale fu rappresentata dalla “svolta del 1978”, sviluppatasi nei primi mesi di quell'anno. Il protagonista principale di questo cambiamento radicale, insieme alla Federazione unitaria, fu il Partito comunista: le sue tappe principali furono costituite, infatti, non solo dal documento del direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil e dall'intervista rilasciata da Lama al quotidiano “la Repubblica”, ma anche dal convegno comunista dell'Istituto Gramsci a Milano e dall'assemblea dei quadri operai del Pci a Napoli. Attraverso questi passaggi il sindacato si orientò nella stessa direzione del Partito comunista: il “sistema” non doveva essere più combattuto, ma se ne legittimava la stabilità. In sostanza, l'organizzazione sindacale riconosceva di aver alimentato la crisi con rivendicazioni nocive per l'apparato produttivo, e si impegnava a ridurre la propria conflittualità in cambio dello sviluppo socio-economico del paese<sup>173</sup>. A questo scopo, infatti, si richiamava il documento della Federazione unitaria elaborato dal direttivo del gennaio '78, denominato appunto “Proposte per una svolta di politica economica e di uno sviluppo civile e democratico”. La relazione conteneva rilevanti novità su temi come la spesa pubblica, la mobilità e il salario. In particolare, le confederazioni si schierarono, per la prima volta in modo concreto, contro lo “Stato assistenziale”; convennero sull'importanza della mobilità dei lavoratori; e proposero, riguardo le trattative salariali, una «gestione dei rinnovi contrattuali nei quali il responsabile contenimento delle rivendicazioni sia accompagnato da una predeterminazione dello scaglionamento degli oneri derivanti dai rinnovi»<sup>174</sup>, impegnandosi, in altre parole, a garantire al governo e agli imprenditori un moderato sviluppo delle rivendicazioni salariali, oltre che una comunicazione anticipata delle stesse<sup>175</sup>.

Questa politica sindacale fu immediatamente sottoposta sia a critiche “da sinistra”, che ne attaccarono gli elementi maggiormente “moderati” (e per questo più innovativi), sia ad interpretazioni “da destra”, che invece ne enfatizzarono tali aspetti. La principale opposizione di sinistra fu costituita dal dissenso della Flm, che si scagliò contro le novità

---

<sup>173</sup> Cfr. S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978.

<sup>174</sup> *Proposte per una svolta di politica economica e di sviluppo civile e democratico*, Documento del comitato direttivo della Federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil approvato il 14 gennaio 1978, in S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 63.

<sup>175</sup> Cfr. *Proposte per una svolta di politica economica e di sviluppo civile e democratico*, Documento del comitato direttivo della Federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil approvato il 14 gennaio 1978, in S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978.

più rilevanti di tale relazione, in particolare riguardo lo scaglionamento degli oneri contrattuali<sup>176</sup>. Il punto di vista dei metalmeccanici, tuttavia, influenzò meno la condotta della Federazione unitaria rispetto quello dei vertici confederali, e, in particolare, di Lama. Il segretario della Cgil, infatti, fu il principale promotore della trasformazione in senso moderato e collaborativo del sindacato. Alcune osservazioni rilasciate nell'intervista riportata da "la Repubblica", il 24 gennaio 1978, sono paradigmatiche circa il nuovo atteggiamento del sindacato unitario. In quella occasione, Lama affrontò due temi principali: il ripudio della linea rivendicativa tenuta dal sindacato durante il decennio precedente e il programma della Federazione unitaria, coerente con la solidarietà nazionale. Il segretario della Cgil, dunque, rigettò l'indirizzo seguito dal sindacato a partire dall'autunno caldo, pentendosi, in particolare, della strenua difesa dei salari e dell'occupazione: «I lavoratori e il loro sindacato [...] hanno sostenuto in questi anni che il salario è una variabile indipendente e la forza lavoro è un'altra variabile indipendente. [...]. Ebbene, dobbiamo essere intellettualmente onesti: è stata una sciocchezza, perché in un'economia aperta le variabili sono tutte dipendenti una dall'altra». Tracciò, inoltre, le linee che avrebbe dovuto seguire il sindacato a partire dalla presentazione del documento della Federazione unitaria, sostenendo che la crisi «si risolve soltanto con una ripresa dello sviluppo», e quindi con la ripresa dell'accumulazione del capitale. A tal fine, chiarì che «il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici. [...]. Se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, [...] la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere contenuta», e pose l'accento sulla necessità di aumentare la mobilità della forza lavoro, sottolineando che «imporre alle aziende quote di manodopera eccedenti sia una politica suicida», e ritenendo che «le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano il diritto di licenziare»<sup>177</sup>.

Un anno dopo il lancio dell'"austerità" di Berlinguer era il segretario generale della Cgil a parlare chiaro: il sindacato unitario si era trasformato, nel giro di poco tempo, da "opposizione sociale" a fiancheggiatore del Pci nell'ottica del compromesso storico. Il Partito comunista si adoperò per rafforzare la linea espressa da Lama, la quale, seppur maggioritaria, era continuamente criticata dalla base e dalle categorie dei metalmeccanici.

---

<sup>176</sup> Cfr. Documento e ordini del giorno approvati dal Direttivo nazionale della Federazione lavoratori metalmeccanici il 24 gennaio 1978, in S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978.

<sup>177</sup> Intervista rilasciata da Luciano Lama al quotidiano "la Repubblica", il 24 gennaio 1978, in S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 71-77.

Le iniziative rappresentate dal convegno dell'Istituto Gramsci e dalla VII conferenza operaia del Pci erano orientate proprio verso questo scopo. In particolare, il Partito comunista cercava di collocare entro un piano di sviluppo a lungo termine i sacrifici che chiedeva, direttamente o attraverso il sindacato, alla classe operaia. Il tema centrale di entrambi gli eventi, pertanto, fu costituito dalle forme attraverso cui la classe operaia avrebbe potuto condurre il paese fuori dalla crisi economica, preparando le condizioni per la sua affermazione sia all'interno delle imprese che nel sistema politico<sup>178</sup>.

Il convegno dell'Istituto Gramsci, sul tema *La partecipazione dei lavoratori al livello delle imprese*, evidenziò un atteggiamento disponibile del Pci, di netta apertura verso le esigenze delle aziende. L'orientamento di fondo ricalcava quello espresso dalle centrali sindacali: occorre far ripartire l'economia, e quindi rilanciare prima i profitti e poi gli investimenti; per farlo, diventava inevitabile una contrazione salariale; i lavoratori, dunque, avrebbero dovuto sacrificarsi per la ripresa industriale. L'elemento davvero innovativo era rappresentato dal ruolo che gli operai avrebbero ricoperto all'interno dell'impresa: il nuovo corso, infatti, presupponeva che i lavoratori assumessero una funzione dirigente nel processo produttivo. Lo strumento proposto dal Pci per concretizzare tale partecipazione era la “conferenza di produzione”, un istituto con poteri di supervisione dell'attività dell'azienda, nel quale sarebbero dovuti confluire sia gli imprenditori che i rappresentanti degli operai. Per realizzare tali prospettive, però, era necessario, da parte dei lavoratori, il superamento di «ogni angustia aziendalistica e corporativa», il che suonava come un rimprovero alla politica che il sindacato aveva fin lì seguito nelle fabbriche. La conflittualità costante, dunque, venne individuata dal Pci non solo come una delle cause della crisi economica, ma anche come un ostacolo all'affermazione di quella nuova impostazione gestionale<sup>179</sup>.

Il dibattito interno al Pci proseguì con l'assemblea nazionale dei quadri operai, tenutasi a Napoli nei primi di marzo del 1978. In quella sede, il Pci dilatò i confini del nuovo ruolo “egemone” dei lavoratori: il movimento operaio non solo avrebbe partecipato alla conduzione delle imprese, ma avrebbe inciso in modo determinante anche sulla direzione del governo. Il naturale sbocco di questa prospettiva coincideva, infatti, con l'ingresso del

---

<sup>178</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>179</sup> Cfr. convegno su *La partecipazione dei lavoratori al livello delle imprese* organizzato dall'Istituto Gramsci e dal Centro documentazione ricerche Lombardia a Milano il 4-5 febbraio 1978, in S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978.

Pci al governo. Tra i relatori principali di quell'assemblea vi era Giorgio Napolitano, che, prima di tutto, definì il concetto di “egemonia della classe operaia”, e poi chiarì i punti salienti che il Partito comunista avrebbe seguito una volta assunta la guida del paese. In primo luogo, dunque, Napolitano sostenne che «per noi egemonia non è “dominio”, ma “direzione fondata sul consenso”» e garantì che «l'egemonia della classe operaia potrà realizzarsi [...] nel pieno rispetto dei principi di una democrazia pluralistica»<sup>180</sup>, rassicurando le altre forze politiche circa il definitivo abbandono delle teorie sulla dittatura del proletariato. In secondo luogo, estese i propositi riguardo la collaborazione dei lavoratori all'interno delle imprese alla cooperazione della classe operaia per la rinascita, sia economica che sociale, del paese nel suo complesso. Per farlo, richiamò gli stessi elementi di cui avevano parlato i vertici sindacali: mobilità dei lavoratori e contenimento dei salari. Queste misure, accompagnate da una seria programmazione da parte del governo, avrebbero favorito la ripresa degli investimenti<sup>181</sup>. L'incontro si chiuse con l'intervento di Berlinguer, che trasse le fila del discorso fin lì condotto, evidenziando ulteriormente l'esigenza di sacrifici da parte dei lavoratori: «Se la classe operaia vuole conquistare il suo posto nella direzione della vita nazionale, essa deve prendere su di sé il carico pesante della soluzione di tutti i problemi del paese, operando per svolgere il compito quanto mai difficile di salvare il nostro paese e insieme di rinnovarlo»<sup>182</sup>.

Il concetto di “austerità”, dunque, introdotto da Berlinguer e sostenuto dalla direzione della Federazione unitaria, sintetizzava la tendenza della sinistra “istituzionale” nel suo complesso, e cioè del Partito comunista e del movimento sindacale. Il sindacato, infatti, aveva imitato il Pci nell'atteggiamento remissivo dinanzi le richieste, sempre più onerose, che l'esecutivo faceva alla classe operaia. Rispetto ai tempi dell'azione per le riforme, della supplenza sindacale e del cosiddetto “tutto e subito”, Cgil, Cisl e Uil assunsero un orientamento collaborativo e paziente sia verso il Partito comunista, sia nei confronti del governo e del mondo imprenditoriale, nell'attesa di sviluppi, come la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle fabbriche e quella del Pci al governo, che non si sarebbero

---

<sup>180</sup> La VII conferenza operaia del Pci, Napoli 3-5 marzo 1978, relazione di Giorgio Napolitano, da “l'Unità”, 4 marzo 1978, in S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 133-153.

<sup>181</sup> Cfr. la VII conferenza operaia del Pci, Napoli 3-5 marzo 1978, relazione di Giorgio Napolitano, da “l'Unità”, 4 marzo 1978, in S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978.

<sup>182</sup> La VII conferenza operaia del Pci, Napoli 3-5 marzo 1978, intervento di Enrico Berlinguer, da “l'Unità”, 4 marzo 1978, in S. Bevacqua, G. Turani, *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 157-171.

mai concretizzati<sup>183</sup>. Questa linea interpretativa, condivisa sostanzialmente da tutte le componenti della Federazione unitaria, segnò la fine del protagonismo sindacale degli anni Settanta. Gli artefici di quella svolta, tuttavia, se ne resero conto solo successivamente, analizzando in termini autocritici la fase della solidarietà nazionale: Bruno Trentin, segretario confederale comunista della Cgil, in un'intervista del 1980 rilevò che vi era stata «eccessiva arrendevolezza delle forze di sinistra di fronte alle pretese della Democrazia cristiana e di alcuni partiti della coalizione»<sup>184</sup>, mentre Sandro Antoniazzi, segretario generale della Cisl milanese, scrisse che l'errore di quella strategia fu «di aver posto la questione centrale del potere e della responsabilità del sindacato sull'economia del paese nei termini perdenti ed illogici dei “sacrifici senza contropartite”»<sup>185</sup>.

### 3.3 Il “tradimento” del sindacato, l'ultrasinistra e il terrorismo

La strategia della “sinistra ufficiale”, e cioè quella dei sacrifici senza contropartite (immediate), lasciò interdetti i lavoratori: «all'opposizione», infatti, «la classe operaia c'è sempre rimasta, anche quando la sua espressione politica, il Pci, si è mosso nell'area dell'astensione»<sup>186</sup>. Gli orientamenti filogovernativi del Partito comunista e del sindacato, dunque, crearono un vuoto di rappresentanza, che contribuì a rinvigorire tutta l'area dell'ultrasinistra, rimasta sulla strada di quella “rivoluzione sociale” prima indicata e poi abbandonata dai sindacati. La trasformazione sociale, si è detto, avrebbe dovuto avere uno sbocco politico, ma l'unico modello politico apparso in quegli anni fu il “compromesso storico”, che si tradusse negli esecutivi di solidarietà nazionale, sostenuti dalla linea collaborazionista delle confederazioni. Anziché dare coronamento ai movimenti sociali, quei governi parvero contenerli e scoraggiarli. Il movimento operaio, in particolare, fu tradito dal sindacato, e cioè dall'organizzazione che, durante l'ultimo decennio, aveva supplito alle deficienze di rappresentanza dei partiti operai. In questa fase, anche le

---

<sup>183</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>184</sup> Bruno Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista di Bruno Ugolini, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 207-208, in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 505.

<sup>185</sup> «la Repubblica», 2 agosto 1980, in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992, p. 506.

<sup>186</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p. 226.

confederazioni si rivelarono sorde verso le difficoltà dei lavoratori, finendo per allinearsi all'orientamento dell'austerità e dei sacrifici<sup>187</sup>.

In un quadro così delineato, i gruppi dell'estrema sinistra sembrarono poter accrescere il loro seguito e aprirsi finalmente un varco nel sistema politico. La classe operaia, infatti, aveva perso il suo ultimo punto di riferimento istituzionale, e cioè il sindacato. Nel mondo dell'ultrasinistra, inoltre, non militavano solo forze pacifiche e coerenti con l'ordine democratico, ma anche, e soprattutto, piccole formazioni eversive, pronte a ricorrere alla violenza pur di realizzare il profondo rinnovamento sociale dimenticato dalla “sinistra ufficiale”. Ne deriva un rapporto di causalità fra lo spostamento a destra del Pci e del sindacato, e la comparsa di certe forme di terrorismo di sinistra<sup>188</sup>. La sinistra istituzionale perse, dunque, il monopolio della violenza come strumento di lotta politica, controllata dal dopoguerra dal Pci, e a partire dal 1969 in particolare dal sindacato. Quest'ultimo, infatti, invece che cavalcare, guidare e razionalizzare il malcontento della sua base, come aveva fatto alla fine degli anni Sessanta, si era mostrato molto più sensibile verso le esigenze stabilizzatrici del Pci, finendo per andare contro la “sinistra reale”, quella che, come detto, era rimasta all'opposizione. Ecco perché «durante l'estate del '77, ai tre classici serbatoi della guerriglia e del terrorismo - carceri, università, periferie urbane - se n'è aggiunto un quarto: la fabbrica»<sup>189</sup>.

Non tutto ciò che si muoveva alla sinistra del Pci rappresentava una minaccia per l'ordine democratico del paese, perché si trattava di un aggregato sociale molto variegato. La base dell'organizzazione sindacale, che non aveva seguito quest'ultima nel fiancheggiamento al Pci, si era mischiata con gli strati più emarginati della società (soprattutto studenti, ma anche immigrati e disoccupati), confluendo in piccole formazioni rivoluzionarie. Queste, a partire dal febbraio 1977, costituirono quell'insieme tanto ampio quanto eterogeneo del “movimento del '77”, che si definiva “autonomo” per sottolineare il suo distacco sia dalle organizzazioni politiche che da quelle sindacali<sup>190</sup>. In generale, il movimento era composto da tutta quella “seconda società” che il Pci e il sindacato, nel delineare il proprio programma di solidarietà nazionale, avevano trascurato. Mentre

---

<sup>187</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>188</sup> Cfr. U. Natoli, *Crisi di egemonia e origini del terrorismo di sinistra*, in *Antifascismo e partito armato: intervista con G. B. Lazagna*, a cura di M. Callegari e C. Costantini, Genova, Angelo Ghironi ed., 1979, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>189</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p. 226.

<sup>190</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2007.

Berlinguer e Lama parlavano di austerità, la classe operaia vi si opponeva: nei volantini di Lotta continua, ad esempio, si leggeva che «la logica dei sacrifici è la logica borghese che dice: ai proletari la pastasciutta, ai borghesi il caviale. Noi rivendichiamo il diritto al caviale»<sup>191</sup>. La strategia elaborata dal Pci nei congressi dell'Istituto Gramsci e nell'assemblea di Napoli, ed appoggiata dalla Federazione sindacale unitaria, era rigettata dal movimento. Quest'ultimo, infatti, rifiutava totalmente ogni prassi di mediazione politica: la classe operaia non avrebbe dovuto conquistare l'egemonia del paese caricandosi, come teorizzato dai vertici comunisti, il peso della ricostruzione; gli operai, al contrario, avrebbero dovuto sovvertire lo Stato, affermando immediatamente i propri interessi, in contrapposizione con quelli borghesi, da sempre dominanti<sup>192</sup>. In altre parole, non si trattava di creare, attraverso i sacrifici dei lavoratori, una società nuova, guidata anche dalla classe operaia; si trattava, al contrario, «di lanciare la “seconda società” all'attacco della “prima” per poterla disgregare e distruggere»<sup>193</sup>.

Il movimento del '77, dunque, era tenuto insieme dalla delusione della “sinistra reale”, dovuta al tradimento di quella “ufficiale”. Rappresentava, così, «la prima vera risposta di massa al “compromesso storico”»<sup>194</sup>, inteso non solo come accordo politico, ma come vero e proprio patto tra le parti sociali, al quale il sindacato si era completamente assoggettato. All'interno del movimento, però, coesistevano due correnti, distinte dal rifiuto o meno della definitiva rottura con il movimento operaio organizzato. La prima, sostenuta da Autonomia operaia, insisteva sulla scelta militarista, e individuava il Pci e il sindacato come i garanti della “ristrutturazione selvaggia del capitale”; il compito del movimento, pertanto, era quello di «sostituirsi, con un ruolo di provocazione rivoluzionaria, alla classe operaia integrata»<sup>195</sup>. La seconda, espressione della quale erano Lotta continua e il Manifesto (che costituiva il debole ponte tra Pci e movimento), tendeva alla creazione di un fronte di opposizione, ma senza rotture con le organizzazioni storiche di classe: la loro sconfitta, infatti, sarebbe stato «il primo passo verso la sconfitta e la liquidazione della classe operaia stessa»<sup>196</sup>.

---

<sup>191</sup> Ivi, p. 94.

<sup>192</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>193</sup> A. Asor Rosa, *Le due società*, Einaudi, 1977, p. 65, in P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 718.

<sup>194</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p. 196.

<sup>195</sup> Ivi, p. 197.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

Queste contraddizioni emersero chiaramente durante il mese di febbraio 1977. La tensione sociale, che cresceva dall'autunno del 1976 sotto i colpi della “stangata” del governo Andreotti, cominciò a manifestarsi anche nelle università, in particolare in quella di Roma. Il Pci pensò di ripararsi dalle proteste studentesche proteggendosi dietro al sindacato, che era tornato ad essere un suo strumento ma che, negli auspici dei vertici comunisti, godeva ancora del prestigio conquistato negli anni precedenti<sup>197</sup>. Fu indetto, quindi, un comizio di Lama alla Sapienza, per il 17 febbraio. Il giorno prima, il movimento discusse in assemblea il suo rapporto con il movimento sindacale: mentre Autonomia operaia si schierò per il boicottaggio, l'ampia maggioranza si dichiarò per un confronto “non militare”. Ciononostante, i gruppi estremisti presero d'assalto il palco ed impedirono a Lama di parlare. L'orientamento dell'intero movimento venne egemonizzato dall'interpretazione di Autonomia operaia, che vide in quell'evento la «data che sanziona la frattura fra classe operaia organizzata e il fronte dell'emarginazione sociale»<sup>198</sup>. La prima assemblea nazionale del movimento, tenutasi il 26 e 27 di quel mese, rappresentò un'altra occasione dalla quale risultò come la sua coesione fosse condizionata dalle tematiche sindacali. Si discuteva, infatti, della possibilità di accettare o meno l'invito della Flm a mandare una delegazione del movimento alla prossima conferenza nazionale dei metalmeccanici a Firenze. I militanti di Autonomia operaia, trasformando l'assemblea in un campo di battaglia, la costrinsero ad approvare una mozione che poneva il rapporto con la Federazione in termini di scontro frontale. Il giorno seguente, il Manifesto criticò aspramente questo atteggiamento, sottolineando la pericolosità dell'ipotesi di una classe operaia come reparto da armare contro un sindacato traditore<sup>199</sup>.

La corrente moderata del movimento del '77, tuttavia, non fu in grado di evitare che questo prendesse una piega particolarmente violenta. In effetti, almeno nella fase iniziale della sua storia, risultò impossibile per le aree pacifiche prendere le distanze da quelle violente. Gli schieramenti di Lotta continua e di Autonomia operaia, infatti, difficilmente riuscivano a fare a meno l'uno dell'altro: era vero che quando frange di autonomi si staccavano andavano incontro all'isolamento e alla rapida criminalizzazione, ma lo era altrettanto che il loro allontanamento rischiava di trasformare il movimento da forza politica

---

<sup>197</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>198</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978, p. 141.

<sup>199</sup> Cfr. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978.

a semplice insieme di desideri e bisogni, incapace di incidere sul processo politico<sup>200</sup>. La protesta dell'ultrasinistra assunse caratteri violenti non solo a causa dell'eterogeneità della sua composizione, ma anche per la fine del mito rivoluzionario. L'atteggiamento del Pci e del sindacato, infatti, lasciava intendere che il grande orizzonte della rivoluzione sociale era tramontato. La caduta di questa prospettiva generò una catena di conflitti e violenze eversive trasversali: la delusione della classe operaia, tradita anche dal sindacato, si sarebbe potuta facilmente sfogare in violenza interindividuale. I contrasti sempre più evidenti tra “sinistra ufficiale” e “sinistra reale”, dunque, alimentarono il timore che l'azione eversiva avrebbe potuto avere il sostegno di un crescente movimento di massa<sup>201</sup>. Si diffusero così aggressioni, scontri con la polizia e delitti, compiuti da frange eversive, ma spesso coperti da gran parte del movimento, all'interno del quale trovano appoggi, complicità e consensi. Esso era diventato «la vasca dove nuotano i pesci delle Brigate rosse, di Prima linea, dei Comitati dei comunisti combattenti e degli altri gruppi del terrore»<sup>202</sup>.

La reazione della “sinistra ufficiale” al dilagare della violenza collettiva fu decisa, al punto che Pci e sindacato offrirono il loro pieno sostegno all'azione delle forze di polizia. Si trattava di una rottura plateale rispetto alle posizioni del garantismo del decennio precedente, per le quali qualunque manifestazione collettiva (ad esclusione di quelle della destra neofascista) non era di per sé criminalizzabile o reprimibile con interventi di ordine pubblico, tranne che per gli atti individuali identificabili come reato<sup>203</sup>. Le forme eversive di dissenso a sinistra del Pci preoccupavano, in particolare, il sindacato, che temeva la contaminazione in quei settori della sua base troppo indulgenti verso i “compagni che sbagliano”. L'elemento di contagio più pericoloso era costituito dall'orientamento filo-operaio delle varie formazioni terroriste. Anche se queste ultime si presentavano come ostili al sindacalismo stesso, che veniva considerato «del tutto compromissorio di fronte a un agire politico-rivoluzionario»<sup>204</sup>, era evidente che l'uso di categorie riferite alla classe operaia rappresentava un punto di contatto ideologico tra ultrasinistra e organizzazioni sindacali<sup>205</sup>. Lama, infatti, riconobbe che «il terrorismo di sinistra non ci vedeva in partenza

---

<sup>200</sup> Ibidem.

<sup>201</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>202</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2007, p. 129.

<sup>203</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>204</sup> P. Feltrin, *Sindacato e terrorismo*, in «Prospettiva sindacale», XIII, n. 45, settembre 1988, in A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 197.

<sup>205</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

del tutto impermeabilizzati, [...], perché era un terrorismo che portava la bandiera rossa con la falce e il martello, aveva parole d'ordine che erano di contenuto rivoluzionario, [...], che avevano un fascino innegabile nel mondo del lavoro»<sup>206</sup>. In effetti, la coscienza di classe, seppur in forme non convenzionali, veniva in qualche modo stimolata dalle azioni terroriste di sinistra. Una delle circostanze che mise in luce tale legame fu l'omicidio, da parte delle Br, di Carlo Casalegno, vicedirettore della «Stampa», nel novembre 1977. Alla Fiat, il sindacato proclamò lo sciopero di un'ora, ma la classe operaia non rispose, contrapponendosi, con istinto di classe, alla categoria dei giornalisti, colpevoli, secondo i più, di rappresentare uno strumento del padronato. Da qualche tempo, infatti, si erano diffuse informazioni circa cinquecento pensioni d'oro concesse in modo poco trasparente, e la stampa nel suo complesso era stata accusata di aver offuscato tale notizia perché avrebbe coinvolto nomi di “pezzi grossi”. Sulla base di queste premesse, i lavoratori, pur senza schierarsi esplicitamente con i terroristi, richiamarono l'attenzione di quanti esigevano la loro collaborazione nella lotta contro gruppi che, per quanto violenti, si richiamavano ai loro stessi valori. L'atteggiamento tenuto dai lavoratori della Fiat, pertanto, rappresentò la dimostrazione che la classe operaia, costretta alla difensiva dalla forza dell'attacco capitalistico, aveva conservato un istinto di classe, manifestandolo nella forma della non adesione ad uno sciopero, in contrasto con un sindacato che, al pari del Pci, si era trasformato in un elemento di stabilizzazione<sup>207</sup>. Reazioni come queste avrebbero potuto rappresentare la premesse per la costituzione di una violenta organizzazione di massa, ma già alla fine del 1977 il movimento cominciava a sfaldarsi: da un lato in un “riflusso nel privato”, e cioè in iniziative di massa che non interessavano direttamente il dibattito politico (come ritrovi giovanili, feste, concerti); dall'altro, stringendosi intorno al nucleo di Autonomia operaia e dei gruppi terroristi<sup>208</sup>.

La progressiva disgregazione del movimento, quindi, rinvigorì l'azione eversiva, sempre più emarginata dal resto della sinistra. In particolare, si passava lentamente dallo “spontaneismo combattente” che aveva caratterizzato l'azione violenta della generalità del movimento, alla “professionalità armata” dei piccoli gruppi organizzati<sup>209</sup>. Tra questi ultimi, emerse in particolare quello delle Brigate rosse, che la mattina del 16 marzo 1978 sequestrò

---

<sup>206</sup> L. Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Giuffrè, Milano, 1991, pp. 40-41.

<sup>207</sup> Cfr. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978.

<sup>208</sup> Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.

<sup>209</sup> Cfr. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978.

Moro ed eliminò gli uomini della sua scorta. Il rapimento del leader democristiano rappresentò il culmine dell'attacco dei gruppi terroristi alle istituzioni. Le reazioni del sistema partitico e degli apparati dello Stato furono ambigue, e sono tuttora oggetto di numerose polemiche e interrogativi: Dc e Pci assunsero una posizione intransigente, rifiutandosi di trattare con le Br per liberare l'ostaggio, mentre il Psi fu l'unica forza politica che provò a creare le condizioni per una trattativa, ma le sue iniziative vennero lasciate cadere nel vuoto<sup>210</sup>. L'atteggiamento dei partiti nel caso Moro si proiettò, senza sfasature, su quello dei sindacati: «Cgil-Cisl-Uil presero le distanze dal terrorismo rosso, esecrandolo e combattendolo con la stessa inflessibilità con cui il sistema politico aveva scelto la linea della “fermezza”»<sup>211</sup>. Nel direttivo della Federazione unitaria del 14 aprile, Lama espresse solidarietà alla Dc, concordando sulla netta chiusura verso il dialogo con i terroristi. La severità mostrata dalle confederazioni in quella circostanza, d'altronde, rispondeva al bisogno di isolare le complicità terroristiche all'interno delle fabbriche. Il sindacato, quindi, divenne tra i principali alleati del governo contro la violenza rivoluzionaria: condivise compatto (ad eccezione di qualche dissidenza socialista) le norme speciali varate in tema di ordine pubblico, cominciò ad esercitare il massimo di vigilanza nei luoghi di lavoro, ed intraprese una serie di iniziative volte a sensibilizzare i lavoratori sull'opposizione al terrorismo<sup>212</sup>. A riguardo, Lama ha ricordato che «il movimento sindacale in Italia, [...], ha operato per tre o quattro anni quasi soltanto sul fronte della lotta contro il terrorismo», organizzando manifestazioni, riunioni, assemblee, discussioni, articoli, oltre che scioperi. Anche se c'era chi sosteneva che «si combatte il terrorismo lavorando e non facendo lo sciopero», Lama era convinto che l'impegno attivo delle organizzazioni sindacali su questo tema era necessario, e quindi difese questa scelta dalle contestazioni di «quelli che dicevano che dovevamo continuare a fare il nostro mestiere, come se quando la democrazia è minacciata non debba essere mestiere di tutti, prima di ogni altra cosa, di battersi su quel fronte»<sup>213</sup>.

La sincera collaborazione del sindacato alla lotta contro il terrorismo, tuttavia, non impedì che i carcerieri, la mattina del 9 maggio 1978, assassinassero Moro. La sua esecuzione segnò, di fatto, la fine del compromesso storico: la Dc, ottenuto l'avallo del

---

<sup>210</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2007.

<sup>211</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 196.

<sup>212</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>213</sup> L. Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Giuffrè, Milano, 1991, p. 41.

movimento operaio organizzato riguardo la manovra economica prima e le leggi antiterrorismo poi, e rinvigorito il proprio elettorato grazie al “sacrificio” del proprio leader, immolato in difesa delle istituzioni, acquisì la consapevolezza di poter porre fine all'esperienza della solidarietà nazionale<sup>214</sup>. Il partito cattolico, dunque, cominciò ad alzare il prezzo dell'alleanza di governo, interpretandola in modo ancora più moderato e stabilizzatore, tanto da prendere formalmente le distanze dal programma a lungo termine individuato dal Pci e dal sindacato nella svolta di inizio anno. La collaborazione della sinistra istituzionale, d'altronde, non era più considerata come necessaria. Lo stimolo per il ritorno del movimento operaio organizzato all'opposizione venne dalla Flm, la categoria che, nonostante l'asservimento del sindacato alla linea governativa, aveva conservato un certo margine di autonomia: i metalmeccanici proclamarono, nel dicembre 1978, uno sciopero che decretò la fine della solidarietà nazionale, confermata subito dopo dal Partito comunista<sup>215</sup>. Il Pci, dunque, «se ne andava deluso, sbattendo la porta, da dove non era mai entrato»<sup>216</sup>, ponendo fine a quel processo di avvicinamento all'area di governo iniziato negli anni Sessanta, e culminato alla fine degli anni Settanta senza aver ottenuto nemmeno un sottosegretariato. Berlinguer e Lama, dunque, avevano illuso la classe operaia sulla possibilità di una pacificazione politica, tra Dc e Pci, e sociale, tra padronato e sindacati, che il mondo moderato ed imprenditoriale non aveva mai pienamente condiviso.

---

<sup>214</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2007.

<sup>215</sup> Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>216</sup> A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 85.

## CONCLUSIONE

Nel periodo che va dal biennio '68-'69 alla morte di Moro l'Italia visse una stagione di grandi cambiamenti socio-politici. Come ogni momento di trasformazioni, anche quello comportò crisi e instabilità nell'equilibrio sociale, politico e istituzionale del paese. La ricerca si è proposta di spiegare queste dinamiche attraverso il rapporto tra sindacati e sistema politico.

La considerazione principale che ne è scaturita prende le mosse dall'analisi comparata del momento iniziale e del momento finale del decennio preso in esame. Entrambi furono caratterizzati, ancor più rispetto alla parte centrale, da un'alta tensione sociale, che si sviluppò in grandi movimenti di massa: come nel 1969 gli operai iniziarono a prendere iniziative spontanee rispetto alle organizzazioni sindacali, accusate di aver dimostrato, fino a quel momento, eccessiva debolezza dinanzi al padronato, così alla fine degli anni Settanta, il movimento del '77 nacque come prima risposta di massa alla linea remissiva del sindacato nei confronti dei governi di solidarietà nazionale. Tuttavia, se il sindacato del 1969 fu in grado di riprendere il controllo della mobilitazione, facendone propri alcuni elementi, quello del biennio '77-'78 non fu influenzato dalle contestazioni sociali, le quali, non riuscendo ad incidere sulla classe operaia organizzata, si svilupparono anche nel terrorismo di sinistra. Sulla base di questo paragone, dunque, si può spiegare l'evoluzione del movimento sindacale rispetto al continuum individuato nell'introduzione, ai cui poli si trovano la base da un lato, e i partiti dall'altro: alla fine degli anni Sessanta, i sindacati si avvicinarono alla base, facendone propri gli elementi di protesta e convergendo verso un modello unitario, in netto contrasto con i partiti di riferimento; durante il periodo del compromesso storico,

invece, i sindacati si spostarono, lungo il continuum, vicino all'estremo rappresentato dai partiti, allontanandosi così dalla propria base. In definitiva, si è dimostrato come, nella prima fase, la vicinanza del movimento sindacale rispetto alla propria base gli conferì politicità diretta e contribuì ad alimentare lo slancio unitario, mentre la lontananza da essa, nella seconda fase, fece venire meno l'unico canale istituzionale attraverso il quale la classe operaia avrebbe potuto esprimere il proprio dissenso nei confronti del compromesso storico.

Una seconda osservazione scaturisce direttamente dalla prima. Il rapporto tra sindacati e sistema politico in quel periodo rappresenta un chiaro esempio di come la classe operaia, e i cittadini in generale, abbiano bisogno di istituzioni quanto più rispondenti ai propri bisogni: quando, all'inizio degli anni Settanta, il sistema partitico cominciò a chiudersi in se stesso, utilizzando il consenso ottenuto attraverso i momenti elettorali soltanto per gestire le dinamiche interne al sistema, senza ascoltare né reagire al dissenso che proveniva dall'esterno, i lavoratori individuarono nel sindacato l'unico attore organizzato in grado di raccogliere le loro esigenze per portarle nelle sedi decisionali. In questo senso, dunque, le organizzazioni sindacali si assunsero un compito fondamentale, trasmettendo le tensioni sociali del “paese reale” nel sistema politico. Per farlo, si diedero una politicità diretta propria, diversa da quella dei partiti: in effetti, l'orientamento politico del sindacato “supplente” dei partiti non sarebbe potuto coincidere con quello di questi ultimi, perché troppo lontano dai bisogni dei cittadini. Ecco perché, quindi, la politicità diretta mostrata dai sindacati nel loro periodo di maggior attivismo voleva essere una politicità quanto più coerente con l'orientamento della base, anche se si trattava di un intento particolarmente ambizioso, in quanto il movimento sindacale era diventato molto eterogeneo.

Ci si può chiedere, inoltre, se il movimento sindacale sia riuscito a raggiungere gli obiettivi che si era prefissato. Sicuramente, bisogna riconoscergli il merito di aver quanto meno portato le esigenze degli operai nelle istituzioni, appropriandosi di un orientamento politico proprio e indipendente. Quanto alla realizzazione dei progetti che tale politicità prevedeva, dalla ricerca emerge una risposta negativa. È vero che alcune riforme proposte furono attuate, come è vero che, anche con strumenti non ortodossi (ad esempio attraverso la contrattazione con le imprese), i sindacati riuscirono ad ottenere importanti risultati sociali. È altrettanto vero, però, che la loro parabola politica fu molto ripida, perché raggiunse velocemente l'apice, e quindi si esaurì in breve tempo: tra il 1972 e il 1976

emersero tutta una serie di ostacoli che nel periodo precedente si erano evitati o, più semplicemente, si erano offuscati. In definitiva, dunque, anche negli anni in cui lo influenzò maggiormente, il sindacato non divenne mai un soggetto del sistema politico, in grado di esercitare una pressione costante sugli equilibri politici del paese.

Le difficoltà a cui si è fatto riferimento indebolirono a tal punto il sindacato che, abdicando sostanzialmente al ruolo di guida della rivoluzione sociale, tornò in una posizione subordinata ai partiti. L'ultima riflessione è dedicata proprio al paradosso in cui fu coinvolto movimento sindacale tra il 1976 e il 1978. Non essendo riuscito ad affermarsi definitivamente nel sistema politico, fu costretto a limitare la propria iniziativa, lasciando spazio a quella dei partiti operai, e in particolare del Pci. Proprio il Partito comunista fece del sindacato lo schermo dietro cui proteggersi dalle critiche in seguito all'adozione delle tesi sull'“austerità”: si credeva, erroneamente, che l'immagine positiva che il movimento sindacale evocava nell'universo cognitivo degli operai potesse riuscire a convincerli della validità, o almeno della necessità, dei sacrifici chiesti dal governo. La strategia, invece, fallì completamente, ed anche il sindacato perse il privilegio di poter rappresentare autenticamente la classe operaia. Questa osservazione, dunque, mette in luce il concetto fondamentale di questo elaborato: nel decennio in cui i partiti cominciarono ad allontanarsi dagli elettori, il sindacato della fine degli anni Sessanta riuscì a conquistare le masse schierandosi dalla loro parte, anche a costo di rompere con i partiti, mentre il sindacato del '77, proprio per rispondere ad una richiesta dei partiti, si rivelò indifferente alle esigenze della propria base.

## BIBLIOGRAFIA

- Accornero A., *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna, 1992.
- Bertucelli L., *La politicizzazione del movimento sindacale*, in Ciampani A., Pellegrini G., *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- Bevacqua S., Turani G., *La svolta del '78*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Ceci G. M., *Moro e il Pci. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci editore, Roma, 2013.
- Colarizi S., *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2007.
- Craveri P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.
- Donolo C., «*Sul problema del sindacato come soggetto politico*», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981.
- Giugni G., *L'autunno caldo*, «Il Mulino», n. 207, gennaio-febbraio 1970.
- Ignazi P., *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999.
- Lama L., *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Giuffrè, Milano, 1991.
- Magno M., *Appunti sul rapporto partiti di massa-sindacato in Italia*, in Ingrao P. ... [et al.] *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale: ipotesi di ricerca*, De Donato, Bari, 1981.
- Monicelli M., *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978.
- Pizzorno A., *I sindacati nel sistema politico italiano: aspetti storici*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1974, n.4.
- Pizzorno A., *I soggetti del pluralismo. Classi partiti sindacati*, il Mulino, Bologna, 1980.

- Salvati M., *Dal miracolo economico alla moneta unica*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. VI, Laterza, Bari, 1999.
- Tortora F., «*Dinamiche sindacali e “quadro politico” nell'Italia degli anni '70*», in A. Baldassarre ... [et al.] *Partiti sindacato e sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1981.
- Turone S., *Sindacato e classi sociali : fra autunno caldo e compromesso storico*, Laterza, Bari, 1976.
- Turone S., *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Bari, 1992.

#### Articoli di quotidiani

- Botta G., *Ferma condanna in tutto il paese dell'aggressione squadristica di Roma*, l'Unità, 19 febbraio 1977.
- Cardulli A., *Le nuove strutture del sindacato*, l'Unità, 28 marzo 1974.
- Cardulli A., *Lama: «Vanno contro la lotta degli studenti»*, l'Unità, 19 febbraio 1977.
- Iselli I., *Costruire con le masse il sindacato unitario*, l'Unità, 23 novembre 1971.
- Montanelli I., *I timori dell'autunno*, Corriere della Sera, 29 agosto 1969.
- Musu M., *I comunisti discutono gli incidenti*, l'Unità, 19 febbraio 1977.
- Panebianco A., *Professioni ammalate*, Corriere della Sera, 4 luglio 1990.
- Rieser V., *Com'era bello il sindacato del '69! Ma era un'eccezione o la regola?*, Manifesto, 19 dicembre 1978.
- Riva M., *Una cura difficile*, Corriere della Sera, 1° giugno 1974.
- Tobagi W., *Terrorista in fabbrica*, Corriere della Sera, 19 novembre 1977.
- Tobagi W., *Il terrorismo non nasce nelle fabbriche dicono i sindacati al convegno di Torino*, Corriere della Sera, 20 novembre 1977.

## SUMMARY

The research analyzes the role played by the trade unions in relation to the Italian political system during the decade between 1968 and 1978. It aims to demonstrate how the political function taken by the trade unions has been affected by their relationship with their base on one side and the parties on the other one. Placing these two elements at the end of a continuum, it is proposed to read the developments of the trade union movement underlining that its orientation is changed as a function of its proximity, or distance between these two poles.

The paper consists of three chapters, chronologically divided by 1972 and 1976 general elections. The structure of the work coincides with 5th, 6th and part of 7th legislature, to highlight the interdependent relationship between political system changes and the evolution of the trade union movement.

The first part is dedicated to the causes and effects of “*autunno caldo*”. The working class’ protests in 1969 were influenced by the student ones. The common elements were the formation of a new collective identity and the confidence to redeem the marginal position in which both students and workers had been relegated until that moment. The protest was directed mainly against the unions, who were surprised by the spontaneous initiatives of the working class. Between students and workers, there was a transfer of form and content, especially regarding two particularly significant elements: the fight and the refusal to delegate. The union was able to take back control of the mobilization of the working class only in the last months of 1969, when it assumed the leadership of workers’ demands. To achieve that challenge, it had to change its own nature: the syndicalism of the late sixties so adopted a conflictual attitude.

Then, at the end of 1969, the union, once regained the consent of the base, increased its importance within society. Compared to trends observed in other contexts, the strengthening of the Italian unions had some peculiar characteristics: the trade unions, in fact, took on a

political nature. In other words, the unions increased their importance in relation to the political system because they assumed a political orientation, independent from the political parties one. This was possible because, unlike the unions, the party system was motionless faced with demands for change made during the years '68 -'69.

The move away from political parties was one of the prerequisites for the development of unified project: in particular, the issue of the incompatibility between trade union offices and party offices became crucial. In this period, the three confederations showed themselves more or less willing to cut connections with parties that they were traditionally linked to, to converge with each other. The unification process was characterized by mutual distrust between the different unions, especially between Cgil and Cisl: it represented the greatest obstacle to unity, but gave rise to a fruitful exchange of cultures, setting the conditions for the birth of a strange political entity. In fact, only a unified and independent union could have led, in the institutions, the political matters neglected by the parties. The unions gave an answer to this question through the battle for reforms: their direct political nature would have risked ending in a short time if the unions were not prepared to provide a real political program. This program became concrete with the battle for reforms: the unions began to take on society problems that transcended their traditional role.

In the second part, we focus on the obstacles that emerged between 1972 and 1976, and prevented the union to assert itself as a real part of the political system. Starting from 1972 elections, it is possible to describe their consequences. The main effect was the return to the centrism, an anachronistic political formula compared to the demands for change from the “real country”. The party system, starting from this moment, began to isolate itself, becoming increasingly self-referential: parties began to get closer and closer to each other, moving away from the voters. In this framework, the only opposition to the government was the union. This social opposition was directed against the government and the PCI, both unable to represent a real political opposition. Trade unions, therefore, placed themselves at the forefront of a social renewal project, exercising, in the first half of the Seventies, a supplementary function in relation to parties. This finalized both in contract activity to pursue social objectives (for example about the working class conquering 150 hours to be dedicated to studying), whether in actions of open protest against the government, consisting of many strikes, specifically targeted to reach that goal.

The great labor activism of those years, however, soon began to decline: three obstacles that limited the political action emerged. First, the creation of the large and weak United Federation: theoretically, this should have accentuated the political role of the union, but it helped to reduce it instead. It was characterized by such a high heterogeneity of political personalities that, in order not to hurt anyone, the union began not to express its own political view. Secondly, in this same period another issue became relevant, the fact that in past years the trade union movement had overshadowed the big difference between social layers that characterized their base behind a semblance of homogeneity. Indeed, the union leaders tried to match the vast spectrum of social figures that made up the movement with a single figure: the common worker. After the initial enthusiasm, the heterogeneity of the movement emerged (in the first half of the seventies). Two specific circumstances emphasized this aspect: the attitude of the union against the problem of inflation and the emergence of “collateral interests”, not opposite to those of workers, but even not identical to them. The emerging of the heterogeneity in the trade union base, helped reducing its political weight. The third obstacle was then the closure of the institutional system against confederations. We can understand why the legal system was not open to the new role played by the unions through the considerations of Pizzorno on “political exchange” between the State and trade unions. Indeed, they could have been incorporated by the state system, becoming fully-fledged institutional subjects. In this way, they would have introduced elements of social protest within the state, opening an alternative channel to that of parties. However, the compactness of the movement was reduced just when the institutional system was about to grant them a space in it. Consequently, the opening to actors that were being contested also from their base became unprofitable for the State. The main effect of the appearance of these three obstacles was the transition from a conflictual syndicalism to a collaborative one, and then finally the gradual return of the trade unions in a subordinate position to the parties. This step was symbolically marked by the agreement on the “*scala mobile*” between CGIL secretary Lama and Confindustria president Agnelli. This pact between social sides formed the precondition for the political pact named “historic compromise”.

The last part is devoted to the relationship of the trade union movement with “national solidarity” governments, and to the loosening of its ties with the working class. The hopes

for social renewal, after the weakening of trade unions, were once again entrusted to the Communist Party. The elections of June 20th, 1976 seemed to indicate that the social revolution carried out by the unions until that moment had finally achieved a political breakthrough: the great success of the Communist Party was interpreted as a signal for his possible admission to the government, in coalition with the Christian Democrats or even as an alternative to them. However, the high hopes were betrayed by the advent of the “national solidarity” governments, supported by the Communist Party, unable to give the country the political change it needed. The Communist Party was much more sensitive to the demands of the Christian Democrats than to those of the working class, and ended up adopting the thesis on “austerity”. Therefore, the government backed by the Communist Party required “sacrifices” from the working class. In this occasion, they found the union unable to oppose itself to the line of the Communist Party. Indeed, the unions defended the “national solidarity” governments, particularly with the arguments put forward in the early months of 1978, which marked a real turning point. Therefore, the organized working class (PCI and unions) supported the government, while the real working class remained to the opposition. The workers, having no longer any institutional channel to convey their disagreement with the historic compromise, contributed to the strengthening of groups of the extreme left. Indeed, the '77 movement was born against the Communist party and against the union. In addition, also the red terrorism grew among the far-left groups. The research closes interpreting the assassination of Aldo Moro by the Red Brigades as the cause which put an end to the historic compromise, and that brought the return of the organized working class to the opposition.

Ultimately, in the period from the late sixties to the death of Moro, Italy lived a season of great socio-political changes. This moment of transformation entailed crisis and instability in the balance of social, political and institutional framework of the country. The research sought to explain these dynamics through the relationship between unions and political system. The main consideration that ensued is based on comparative analysis of the initial stage and the final moment of the decade under review. Both were characterized by high social tension, which grew up into the great mass movements: in 1969 workers began to take spontaneous initiatives with respect to trade unions, accused of having been shown, until then, excessive weakness in front of the superiors. To the late seventies, the '77

movement was born as a first mass response to the submissive line adopted by trade unions against the “national solidarity” governments. However, the union of 1969 was able to regain control over the mobilization, absorbing some of its elements. Instead, the union of the late seventies was not influenced by social protests, which evolved also in the left-wing terrorism.

Based on this comparison, we can explain the evolution of the trade union movement in relation to the continuum identified initially, between the two poles represented by the base and by the parties. In the late sixties, the unions neared the base, assimilating elements of protest and converging towards a unified trade union, in contrast with the political parties; however, during the period of the historic compromise, the unions moved along the continuum near the extreme represented by political parties, thus diverging from their base. In conclusion, we have shown how in a first phase, the proximity of the trade union movement to its base gave itself a political nature and supported the unitary project, while in the second phase, the distance from the base closed the only institutional channel through which the working class could have been able to express its disagreement against the “historic compromise”.